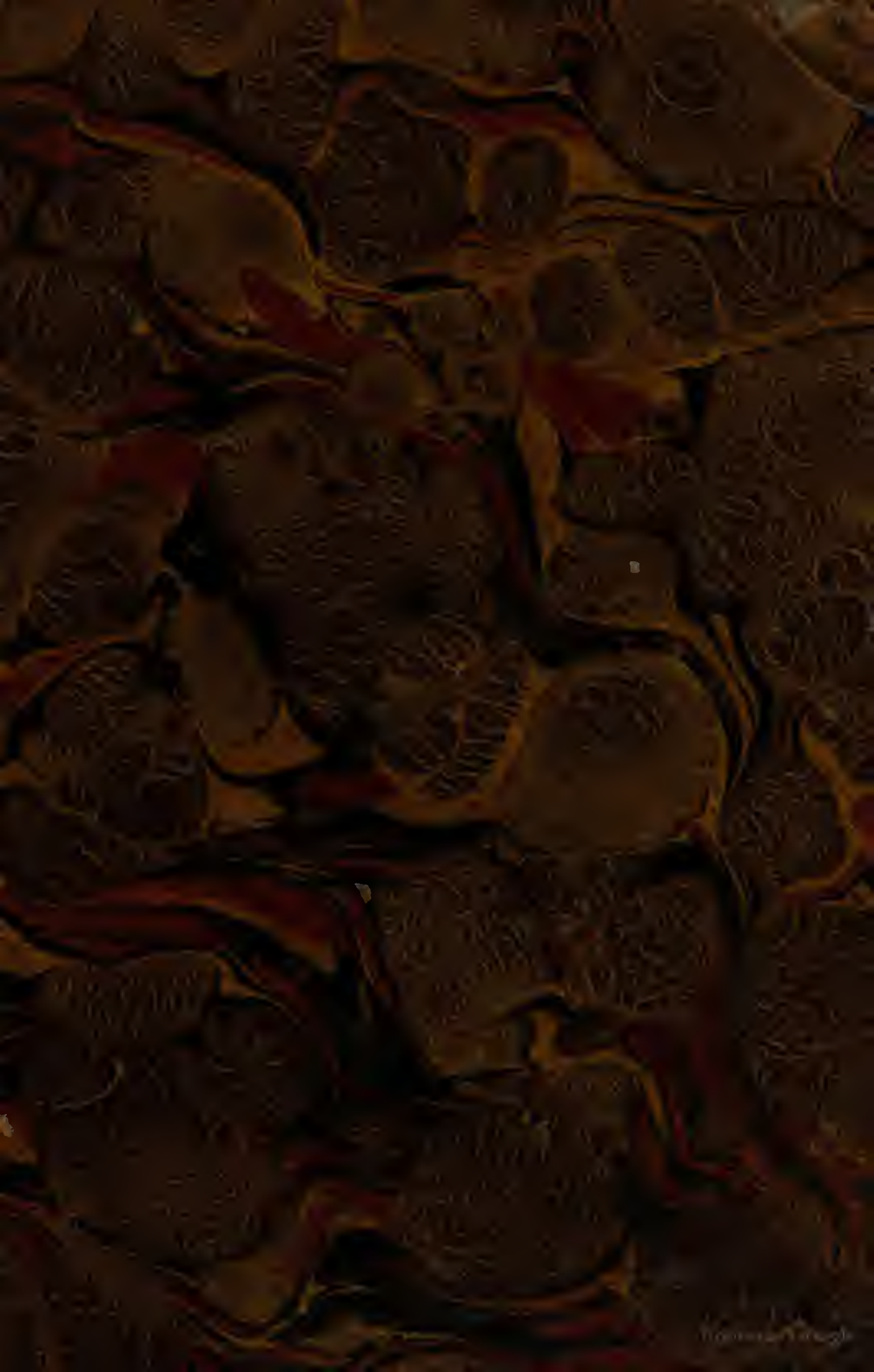
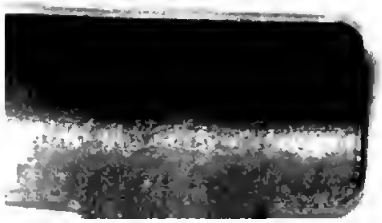


1907

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

N.° d'inventario 1124 VII
Sala Grande
Scansia 6 H Palchetto 1
N.° d'ord. 9 20



IV-1-3

Palat.

SULLA PASTORIZIA,
SULL' AGRICOLTURA
E
SU VARJ ALTRI OGGETTI
DI PUBBLICA ECONOMIA

DISCORSI.

Palat. VI. 12
568030

SULLA PASTORIZIA,
SULL' AGRICOLTURA
E
SU VARJ ALTRI OGGETTI
DI PUBBLICA ECONOMIA

DISCORSI

DI

VINCENZO DANDOLO

MEMBRO DEL COLLEGIO ELETTORALE DEI DOTTI,
DELLA LEGION D' ONORE,
CAVALIERE DELL' ORDINE DELLA CORONA DI FERRO,
DELL' ISTITUTO NAZIONALE,
SOCIO DI MOLTE ACCADEMIE NAZIONALI E STRANIERE.

MILANO,
Presso PIROTTA e MASPERO Stampatori-Librai.
1806.

Quando l'Agricoltura fiorisce, anche l'altre Arti prendon tutte vigore.

SOCRATE appresso SENOFONTE.

L' EDITORE
A CHI LEGGE.

Le Sovrane disposizioni hanno tolto il nostro Autore da quelle tranquille meditazioni, a cui si era dato da molti anni.

Mentre tale annunzio spiacque da un lato ai coltivatori delle scienze naturali, rallegrò dall' altro gli amici dell' umanità. Questo illustre filantropo non può che fare il bene d' un popolo generoso, da molti secoli oppresso sotto il peso d' una politica atroce.

Sappiamo, che l' abbandono degli utili stabilimenti ch' egli avea creati con tanto zelo e con tante cure, gli è costato gran pena, la quale noi pure abbiamo divisa con lui. Parve confortarlo, in un distacco sì repentino, il

poter lasciare al suo cognato Luigi Grossi, Medico-Chirurgo primario dello Spedale di Varese, la cura delle sue greggi. Noi abbiamo presenti l'ultime parole, ch' egli ha dirette al Grossi. *Ricordati, che io in quattro anni ho fatto molto per questo ramo d' industria, e che in altri sei io sperava d' assicurare per sempre alla mia Patria questo mezzo, per l' innanzi negletto, di pubblica e privata utilità. Tu puoi farti onore, seguendo i miei principj; ma sei caricato d' una grande responsabilità. Io frattanto, chiamato a vivere fra' Dalmati, in mezzo alle moltiplici mie cure, tenterò che la pastorizia divenga appresso quel buon popolo un' ampia sorgente di prosperità.*

ALL' EGREGIO SACERDOTE

DOMENICO CERESOLA

PARROCO DI PELLIO SUPERIORE VALL' INTELVI,
DIPARTIMENTO DEL LARIO,

L' AUTORE.

Colla vostra lettera dei 19 *febbrajo mi chiedevate* due arieti di Spagna, onde poter cooperare con zelo alla miglioraзione delle pecore fatalmente scarse, disprezzate e misere in queste fertili e comode montagne.

Ho dovuto negarveli, perchè allora ne aveva già ceduti di troppo, e quindi anche troppo minorata aveva la mia greggia. Ma qual consolazione tuttavia non provai, veggendo un Parroco zelantissimo, che in doppio modo esser voleva utile alla Patria sua! Quali vantaggi non produrrebbe la moltiplicazione di tali esempj! Non havvi dubbio, il Parroco è la primaria tra le magistrature popolari. Se la sua influenza è diretta al ben essere de' suoi parrocchiani; se la grandezza del suo uffizio è rivolta a render rispettabili le sue opinioni; se le sue qualità morali non mirano che a migliorarne l'indole

ed il carattere; se lo stesso suo attaccamento per l'agricoltura non ha per iscopo che il togliere degli errori ed il moltiplicare i prodotti della terra, in quelle Comunità il Parroco ed i Parrocchiani a vicenda si ameranno e saranno felici.

Voi dovete esser tra questi Parrochi. La vostra lettera me lo fa comprendere. L'anno venturo mi farete il piacere d'accettare i due arieti di Spagna, che chiesti mi avete. Vi prego di credere che, offerendoveli gratuitamente, pago ben poco il piacere, che la vostra lettera mi ha procurato.

La nuova opera, che ora io pubblico, vi darà un nuovo motivo per giovare a' vostri parrocchiani. Ah potesse essa andare fra le mani di molti parrochi animati dagli stessi vostri principj!

Io non vi conosco; ma mi sono formato di voi il ritratto nella mia mente. Veggo in esso un modello dei parrochi, che intenti tutti esser dovrebbero a migliorare, colla sorte dei popoli a loro affidati, gli interessi ancora della Nazione.

Varese 30 *aprile* 1806.

DANDOLO.

AI LEGGITORI.

Nei due primi Discorsi contenuti nel libro, ch' io vi offro, parlo di nuovo sulle pecore di Spagna, e sull' andamento delle mie greggi nell' anno terzo e quarto. Mostro in essi i nuovi e grandi risultati di questa industria rurale, e indico gli uomini benemeriti, che associati si sono e che associar si volevano con patrio zelo a' miei travagli.

In un terzo Discorso presento la storia d' una nuova malattia, che han sofferta le mie pecore; ne fisso i caratteri ed un metodo facile di cura. Presento pure i caratteri, che distinguono un' altra gravissima malattia già conosciuta, della quale non parlai che incompletamente nella mia prima opera sulle pecore.

Costretto a meditare sul miglior modo di sussistenza per le pecore, fo conoscere in un quarto Discorso i risultati, appena credibili, da me ottenuti nella coltivazione dei pomi di terra. Dimostro, che la Provvidenza fece un gran dono all' uomo col dargli questo vegetabile, non men prezioso a lui, che agli animali, che lo fanno vivere e che fecondano la terra.

Insisto in un quinto Discorso sulla necessità di moltiplicare gl' ingrassi, onde trarre dalla terra maggior copia di foraggi per le pecore e per gli animali frugivori, e maggior quantità d' alimenti per gli uomini. Suggerisco de' metodi facilissimi, perchè i piccioli agricoltori trarre ne possano, senza spesa, delle notabili quantità addizionali.

Fo vedere in un sesto Discorso, che la divisione dei fondi in picciole porzioni, appartenenti ad uno stesso padrone e sparpagliati in una medesima comunità, produce dei danni incalcolabili. Col modo di togliere questi danni addito i mezzi d' accrescere la ricchezza nazionale e particolare.

Ragiono in un settimo Discorso sui beni comunali. Considero la loro sussistenza attuale come una vera pubblica calamità. Tratto questo grande oggetto come dovesse esser considerato dall' economo, dal politico e dal moralista.

Altre volte ho fatto sentire la necessità, in cui siamo di creare delle nuove industrie riparatrici. Trovando oggi giorno, che questa necessità sussiste ancora, ho riprodotto in un ottavo Discorso lo stesso soggetto, ma con viste più estese.

Questi soggetti, in apparenza disparati, sono in sostanza tutti agrarj, tutti tendenti alla col-

tivazione dei merini, tutti atti a facilitare i mezzi per la migliorazione delle pecore comuni, e tutti finalmente diretti ad aumentare la pubblica e privata prosperità. I Discorsi sono brevi, suggeriti dalle circostanze, e composti, direi quasi, di puri cenni. Mi sarei volentieri esteso di più in molti luoghi, valendomi delle teorie scientifiche; ma ho voluto parlare in modo da essere inteso da tutti. Non havvi dubbio però, che se l'agricoltore conoscesse almeno un po' le scienze naturali, l'agricoltura farebbe de' notabili progressi. Senza l'applicazione delle teorie non si può rischiarar bene la pratica in alcun' arte, e molto meno nell' agraria.

Un buon pratico dopo molti anni di esito felice si disgusta al primo rovescio decisivo de' risultati. Il timore lo coglie, non sa rendere a se stesso alcuna ragione dell' infelice riuscita, conosce la sua ignoranza, e ritorna ai metodi dei padri suoi. Se anche fosse felice tutta la sua vita, dopo di lui nulla rimane, che instruir possa gli altri con certezza. L'arte, si può dire, muore con lui. Ecco i motivi, pei quali la nostra agricoltura poco è diversa da quello, ch' essa era duemila anni sono.

Queste verità comuni, le quali provano, che la pratica non può essere che lentissima ed incerta, mi avevan fatto nascere la lusinga, che

la mia opera sull' applicazione delle scienze naturali alle operazioni e fenomeni della natura, cader potesse utilmente fra le mani dell' agricoltore (1). Di quanti fenomeni non avrebbe egli saputo render conto a se medesimo con somma facilità, leggendo e meditando una picciola parte soltanto di quell' opera! Ma il ricco possidente, in generale, non compera mai opere scientifiche o d' agricoltura. Non sa, che esistano i campi, se non perchè nei tempi stabiliti gli vengono in casa delle masse d' oro. Non sa, che esista una vita agricola fatta per la prosperità dello Stato, della famiglia, dell' individuo, e della morale pubblica e privata. Se qualche ricco proprietario compera talvolta dei libri, che potrebbono esser utili, vanno essi nelle biblioteche per essere offerti ai curiosi, o perchè mal letti e mal meditati propaghino degli errori piuttosto che delle verità proficue. Il povero possidente e il semplice agricoltore son quasi sempre fuor del caso di poter comperar libri. O dubitano di non intenderli, perchè non han ricevuta alcuna primitiva educazione, o la loro situazione gli obbliga alla più rigida economia.

---

(1) *Fondamenti della Scienza Chimico-Fisica applicati alla formazione dei corpi ed ai fenomeni della Natura.* A Milano la quinta edizione, a Venezia la sesta, ed a Napoli la settima.

In mezzo a un tale stato di cose, non resta che una porzione di mediocri proprietarj, i quali, sforzati da imperiose circostanze, meditano molto per migliorar le loro terre. Se sono buoni ed un po' illuminati, vi riescono bene; e quì avrei molti esempj da citare. Se sono avari od ignoranti, il prurito di ricavar quanto più possono senza regole e senza lumi, rovina ad un tempo fondi, lavoratori e famiglie. Ignoro se gli esempj di questa fatta, che citar potrei, sorpassino il numero dei primi.

La diffusione tuttavia dei lumi scientifici, per la quale da tanti anni io travaglio, contribuirà io spero, a dar nuova vita alla nostra agricoltura. Nello stato in cui erano le scienze naturali presso gli antichi, non sarebbero bastati dei secoli per far quello, che noi far potremmo col soccorso di esse in una sola generazione. Di quanto io dico, le più illuminate nazioni ci hanno già offerto in molti differenti oggetti più d'un esempio.

Nell' Italia non si è per anche stabilita la più solida e la più vantaggiosa istruzione degli uomini. Il filosofo tenta perfino di allontanare da se quest' idea, onde non crucciarsi vanamente. Fra il teorico ed il pratico non havvi alcuna comunicazione; e per mero caso soltanto si combina in qualche cittadino l'uno e l'altro. Così

i lumi generalmente rimangono inutili nel primo, mentre le braccia continuano a far sempre lo stesso nel secondo. Ecco la cagione principale, per cui noi cediamo oggidì a molte altre nazioni non solo nell' agricoltura, ma in tutte le arti e manifatture.

Ho detto forse più che non voleva. Ma io non posso non soddisfare al vivo bisogno, che sento d' indicare a' miei simili tutto ciò, che sembrami atto a migliorare la lor condizione.

DISCORSO PRIMO

Sulle pecore spagnuole dell'anno terzo.

DISCORSO PRIMO

SULLE PECORE SPAGNUOLE DELL' ANNO TERZO.

Estratto della relazione spedita dall' Autore a S. E. il Sig. Ministro dell' Interno sull' andamento della greggia di Varese, nel maggio 1805.

I miei pascoli del Fai hanno sofferto, l'anno scorso in estate, un grande asciutto. I pascoli comunali erano pessimi, come all'ordinario. Gli animali erano anche numerosi; quindi la nutrizione non fu per loro abbondante. Spero che quest'anno, benchè sieno in maggior numero, non correranno questo pericolo. Ho mandato la mia greggia sulle alpi della Valtellina, ove, in mezzo ad una temperatura fresca, le pecore avranno in estate il migliore alimento, e ritorneranno in settembre a Varese ben nutrite

e fecondate. A Sondrio ho trovato de' cittadini egregi, che a gara hanno cercato di prestare ogni genere di soccorso a' miei pastori ed alle mie pecore (1). L'autunno passato fu molto piovoso. Molti agricoltori gareggiavano per avere o in tutto o in parte il mio gregge, coll'unico oggetto di procurarsi in un dato numero di giorni dei preziosi letami. Io cercai di contentarne quanti potei. I coloni che ricevono le pecore, s'incaricano già di dare ad esse i pascoli convenienti, di ricoverarle, e di mantenere a loro spese i pastori ed i cani. Anche i pascoli di questi circondarj sono magri, e non molto proficui; io lasciai tuttavia qua e là le mie pecore sin verso la fine di novembre.

Ai primi di dicembre entrarono tutte ne' miei ovili d'inverno. L'inverno durò tra noi quasi la metà dell'

---

(1) Fra i molti io deggio particolarmente ricordare l'ottimo mio amico il Sig. Pallavicini, Prefetto, ed il Sig. Antonio Pelosi.

anno. Le nevi coprirono per più mesi la pianura ed i monti vicini. Questi vecchi non si ricordano d'aver veduto un inverno eguale, nè tanta copia di neve. Il freddo tuttavia, che fu lunghissimo, non fu mai intenso: in niun giorno non giunse ai sei gradi sotto il gelo.

Le mie pecore fattrici hanno cominciato a dare gli agnelli alla fine di novembre, ed hanno continuato per quasi due mesi. Hanno esse avuto ogni giorno una libbra ed un quarto, peso grosso, di fieno diviso in tre volte (1).

---

(1) La libbra piccola milanese è formata di dodici once: ogni oncia è composta di grani 576; la libbra piccola adunque è composta di grani 5912.

La libbra grossa milanese è composta di once 28, e quindi di grani 16128.

Il nostro grano sta al grano di Francia come 89 a 100; cioè 89 grani francesi fanno 100 grani milanesi. La nostra oncia adunque corrisponde a grossi 7 $1/9$ francesi: la nostra libbra piccola a once 10 $2/3$, e la nostra libbra grossa a once 24 $23/25$ francesi, cioè ad una libbra e mezzo di marco francese, sette grossi e mezzo circa.

La nostra oncia fa del nuovo peso francese chi-

Due ore prima di notte avevano una libbra di rape lavate e tagliate nelle loro mangiatoie, sopra le quali io metteva quasi mezza libbra grossa di tritello di frumento, perchè lo ebbi a Varese a poco più d'un soldo e mezzo la libbra grossa. Quando le fattrici non avevano rape e tritello, avevano allora pomi di terra, foglie di verze, farina di miglio, ec. in proporzione. Tutti gli altri animali avevano indistintamente ogni giorno una libbra e mezza di fieno divisa in tre volte; e quando potevano uscire qualche poco, avevano ciò che trovavano sul cammino.

Tutti i miei animali nell'inverno si sono ottimamente conservati. Gli agnelli mi hanno prosperato più dell'anno scorso. Il miglior fieno agostano era ad essi destinato nelle porzioni e

---

logrammi 27,22: la nostra libbra piccola 326,71; e la libbra grossa 763,23. Cento chilogrammi fanno 306 libbre piccole, e fanno 131 1/7 libbre grosse.

ne' modi che indicai nel mio *Saggio sul governo delle pecore* (1). Ebbi degli agnelli quest' anno, che pesarono appena nati 12 libbre sottili; d' un mese, 28; di due mesi, 44; di tre, 60; di quattro, 75; di cinque, 86; di sei, 94. Generalmente la pecora vecchia dà gli agnelli più belli, e meglio li nudrisce.

La primavera fu fredda, tardiva e pessima. Quest' è la peggiore stagion dell' anno. Gli animali trovano poco da mangiare, e quel poco era su questi monticelli e sui comunali di pessima qualità. Molte pecore e molti agnelli furono esposti alla febbre. Gli alimenti d' inverno eran finiti, e non se ne trovarono più, perchè i raccolti dell' estate erano stati molto scarsi. Aveva io anche comperato in settembre passato una greggia di 70 animali di Spagna, una metà dei quali era certamente di scarto, perchè vecchioni, stentati, difettosi, ec. La mia

(1) Cap. XI.

greggia ascendeva così a quasi 300 animali, compresi gli agnelli; e ne ho perduti, tra vecchi, difettosi giovani ed agnelli, diciannove. Nessuno mi è morto nè anche quest' anno dal *capostorno*. Mi nacquero 81 agnelli, 47 femine cioè e 34 maschi. Mai più la proporzione delle femine non fu così considerabile.

La mia greggia fu attaccata quest' anno da una malattia ch' io non descrissi nella mia opera, perchè fino allora non l'aveva osservata. Questa malattia viene all' estremità dei piedi. La pecora zoppica da una o più gambe, e perciò da' pastori si chiama *zoppina*. Non è però essa certamente come la zoppina comune. Questi già sanno come va medicata. Essa si genera tra le unghie, ed attacca anche l' unghia stessa. Levano l' unghia attaccata con un coltellino, mondano il luogo che sembra offeso, e poi vi spargono del vetriuolo di Cipro polverizzato. Il male guarisce presto, se presto è medicato. In alcune il male è

ancora tenacissimo; ed ora io comincio a fare un corso di osservazioni. Tra le 70 che ricevei in settembre, 30 almeno, quando giunsero a Varese, avevano la zoppina. Poco dopo, il male si manifestò anche tra le mie. Sembra un male attaccaticcio; ma la cagione, che lo sviluppa in una, potrebbe esser la stessa che lo genera in molte. Quanto più saranno asciutti e mondi i luoghi, ove le pecore albergano; tanto meno, a mio credere, si genererà una tale malattia.

In aprile passato, ho tosato 208 animali di Spagna. Essi mi han dato 798 libbre grosse di lana sucida. L'abilissimo fabbricatore di panni, Casartelli di Como, n'ebbe 696 libbre. Me la pagò, appena levata dall'animale, a lire sette e mezza la libbra grossa. Importò adunque lire 5220. Ho dovuto ad istanza d'amici distribuire le altre libbre 102 ad alcuni per far de' saggi. Questa picciola quantità l'ho venduta a lire otto, soldi cinque la libbra. Ho dunque ricava-

to di tutta la mia lana lire 6061. 10; quindi ogni pecora mi ha prodotto in contanti, in sola lana, più di 29 lire. Qualche ariete me ne diede fino 14 libbre e mezza sottili: qualche pecora fino 13 libbre e mezza sottili; ma vi furono degli arieti che non me ne diedero che 6 libbre sottili, ed una pecora solo 4 libbre e 9 once sottili. Coloro che vendono ad altri delle pecore di Spagna, cercano già di non dare ad essi le migliori. D'altronde bisogna in questi affari calcolare in monte. La mia lana quest'anno fu venduta oltre un venti per cento di più degli anni passati. La detta lana migliorerà ogni anno. Basta vedere le manifatture di panni e casimiri del Casartelli: basta esaminare coi migliori vetri i campioni di lane degli animali nati in Varese in questi anni. Prima però che il prezzo sia portato a quel punto che bramo, vi vogliono ancora quattro, o cinque anni.

Il mantenimento delle mie pecore, de' miei pastori, de' cani, ec. mi è

costato quest'anno 4665 lire. Della sola lana, pagate tutte le spese, mi restarono adunque lire 1396 e mezza. Mi rimangono inoltre i letami, che calcolati a sole 6 lire per pecora adulta vagliono lire 1200. I 72 agnelli dell' anno passato che rimasti mi sono, vagliono ora 300 zecchini almeno, e l'anno venturo ne varranno più di 600.

Il Tagliabue di Lainate ha mantenuto anche quest'anno la sua greggia spagnuola con sole foglie secche, tranne un po' di fieno, che impiegò per le fattrici. Quest'anno mi farò preparare anch' io diecimila fascine nel mese d'agosto.

Questo ramo d'industria rurale fa progressi incredibili per tutta l'Europa; e comincia pure tra noi a prender vigore. Il sig. Gambara di Brescia ed il sig. Bologna di Bologna avranno tra poco due numerosi ovili di pecore spagnuole e migliorate; e molti altri avranno delle picciole greggie da quegli arieti e da quelle pecore, che hanno da me comperate. Io proposi di

vendere nello scorso aprile altri 50 animali assortiti al picciolissimo prezzo di sei zecchini l'uno; e tosto furono venduti. Altri 50 ne venderò forse nella prossima primavera. Se io volessi vendere tutta la mia greggia, la venderei in poco tempo, perchè da ogni dove mi vengono ricerche di questi animali. Ho finora ricusato di darne fuori del Regno, ad onta dei prezzi generosi, che mi sono stati offerti. È già vero, che se io volessi rimettere gli animali 50, che ho venduti in primavera per zecchini 300, non lo potrei fare che con 600; e chi sa ancora quanto più! Il mio compenso tuttavia non è l'oro, ma la lusinga di poter vivere lungamente nella memoria de' miei concittadini.

Le manifatture di panni finissimi, che quest'anno si faranno colle mie lane, e con quelle che saranno state vendute da' compratori delle mie pecore, importeranno per lo meno 50 mila lire. Questa somma non uscirà dunque più dallo Stato. L'anno ven-

turo la somma sarà notabilmente maggiore. Tra dieci anni oltrepasserà il mezzo milione.

La miglioràzione delle razze prende anch' essa un andamento favorevolissimo. Il sig. Faustino Bonlini di Salò ha comperato egli solo da me otto arieti spagnuoli per migliorare le sue pecore nostrane. Questo zelante cittadino ha in suo potere molti mezzi per far prosperare questo ramo d' industria; ed ho motivo di sperare moltissimo da lui (1).

---

(1) Sono a tempo d' inserire in nota la lettera che poco fa ho ricevuta da questo abile ed istrutto coltivatore, il quale io terrò sempre, anche lontano, scolpito nel cuore.

Faustino Bonlini
Al suo amico Vincenzo Dandolo.

La prediletta mia greggia ha prosperato in modo tale, che non mi lascia luogo a desiderare più oltre. Ottantadue belli e bene sviluppati meticci di primo anno formano il premio delle incessanti mie cure e l' ammirazione altrui. La singolare diligenza da me usata ha potuto garantirla e preservarla dalla mortale malattia, che voi denominate cachessia acquosa, *la quale nel terminar dello scorso autunno fece una strage universale non solo in questo nostro Dipartimento del Mella, ma anco in tutte le pro-*

La lana migliorata vale molto più della lana comune. I velli delle pecore migliorate sono anche più pesanti.

---

vincie ex Venete, e segnatamente nella Padovana, ove a quel tempo io fui testimonio oculare. Alla metà circa del passato novembre fu rinchiusa nell' ovile d' inverno, che anticipatamente feci montare a norma de' vostri suggerimenti, e che fu ben proveduto di fieno e d' ogni sorta di strami. Non furono omesse attenzioni, cure e diligenze per il prospero andamento della greggia. D' un solo mancamento ai vostri precetti debbo con ingenuità dichiararmi reo. Per l' ardente desiderio di vedermi in poco tempo possessore d' un buon numero di meticci, ho permesso degli accoppiamenti durante tutto l' inverno, per la qual cosa io avrò cento e più agnelli prima dell' entrante giugno. L' ottimo trattamento usato alle mie fattrici in tutto il corso dell' invernata ha contribuito a fare che la maggior parte di esse entrino in calore poco tempo dopo d' aver figliato; ed io, come diceva, ho permesso di buon grado gli accoppiamenti. Questo disordine per altro non seguirà nel venturo anno, ve lo prometto, poichè mi son prefisso di volere scrupolosamente seguire il vostro metodo.

Prima d' aumentare lo scarso numero di 106 pecore fattrici che di presente mi trovo avere, desidero di sentire la vostra opinione sopra un mio progetto che sembrami contribuire ad una più sollecita miglioruzione delle nostre razze avvilite. Nel passato febbrajo mi trovai casualmente al pubblico mercato di Padova, ov' ebbi campo di esaminare la finezza

Un solo ariete di Spagna vigoroso basta per migliorare trenta o quaranta animali in una sola stagione; e la peco-

---

della lana di quelle pecore paragonabile a quella de' miei meticci di primo anno, e fui testimonio dei prezzi delle medesime per alquante vendite che seguirono sotto i miei occhi, e che trovai non oltrepassare gran fatto il valore delle pecore nostrane. Fin d'allora io concepii l'idea, che comperando delle pecore di Monselice e di Este, giudicate queste di miglior razza, e facendole accoppiare con gli arieti spagnuoli, potessi ottenere un più sollecito miglioramento. Sopra di ciò adunque, caro amico, onoratemi della vostra opinione, che mi sarà di norma sicura nelle mie direzioni. (Può l'amico consultare il secondo mio Discorso).

Malgrado l'evidenza dell' incalcolabile vantaggio che risulta dalla coltivazione e miglioramento delle pecore rispetto ad un possidente, sinora io sono forse l'unico in tutto questo vasto Dipartimento del Mella, che coltivi sì prezioso ramo di rurale economia. Ma quale ardore e qual coraggio non avrei io solo, o rispettabile amico, se dalla mano benefica dell' attuale Governo fossi assistito e protetto! Io non cederei per certo in attività ed in cure attente a qualunque altro zelante coltivatore, che esser vi possa in tutto il Regno d' Italia. Uno stabilimento in grande di pecore migliorate, oltre quelle di razza pura, vorrei che in un discreto periodo di tempo potesse gareggiare col celebre stabilimento di Chivasso. Vedrebbe in seguito la mia patria erigersi una fabbrica di

ra migliorata, come dissi nel Saggio citato, dà successivamente agnelli più fini.

La mia greggia pura di Spagna sarà, nella prossima primavera 1806, oltre a 400 animali.

---

panni fini, e godrebbe essa pure degli indispensabili vantaggi che risultar ne dovrebbero. Non avrebbe nulla a temere il Governo convenendo meco sopra questo progetto, e secondando il lodevole entusiasmo d'un fedelissimo suddito, che trovasi in situazione di rispondere al medesimo cautamente. L'assegnamento con discreto affitto d'una vasta campagna di ragion nazionale; un provvedimento con l'annuo frutto amplamente da me cautato, non diverrebbe forse una sorgente di pubblica e privata utilità? Non sarebbe forse questo anco l'unico mezzo d'incoraggiare tanti altri possidenti ad intraprendere la medesima coltivazione? Ma come far pervenire all'orecchio dell'augustissimo nostro Sovrano gli ardenti miei voti?

Di grazia, amico, scusatemi se mi sono esteso di troppo, gradite la confidenza che ripongo in voi, e quegli inalterabili sentimenti di stima che vi professo.

Salò, 10 maggio 1806.

(Io già prevedeva che Bonlini doveva essere uno zelante ed illuminato coltivatore. Il fatto lo ha dimostrato. In ogni tempo io indicherò al benefico nostro Governo gli uomini benemeriti di tale coltivazione. Sono certo ch'esso accoglierà sempre e seconderà con paterna provvidenza gli sforzi de' miei concittadini diretti alla prosperità dello Stato).

Sembra ormai di tutta evidenza che in agricoltura non siavi industria più preziosa di questa. Essa associa tanti vantaggi, sì pubblici che privati, dipendenti dalle lane, dai letami, dalle carni, dai sevi, dalle pelli, dai panni ed altre manifatture, che invano si cercherebbero in qualunque altro ramo di agricoltura.

Dirigo a V. E. queste mie notizie dal luogo detto il Deserto, lungi da Varese quattr' ore circa. Io tento a forza di spese e di sacrifizj personali di rendere quest' orrido luogo, già distrutto da ogni genere di saccheggio e di devastazione, acconcio al sostentamento e ricovero della mia greggia nell' inverno: dico inverno, perchè non può essere atto per le altre stagioni. Ho bisogno di centralizzare la mia greggia nella stagione invernale in un sol luogo, non potendo i miei ovili di Varese e della Madonna del Monte più contenere tanti animali. M' è forza per conseguenza il far tradurre quest' anno dalla Svizzera e dalle terre

contigue al lago di Lugano più di 40,000 libbre grosse di fieno, e farlo poi qui montare ne' gerli a schiena di donna. Se non comincio a far così, non avrò mai i letami necessarj; e senza di questi, come tante volte dimostrai (1), invano si pretende di migliorar terreni.

Non dee maravigliarsi V. E. se io volontariamente mi confino per molto tempo dell'anno in questo luogo solitario, ove nemmeno il suono delle campane giunge mai a ricordare, che v'abbiano altri viventi ad esso vicini. Le idee deliziose, che mi si destano in questo genere di vita non meno utile che tranquilla, non possono sì di leggieri descriversi; e quand'anche al vivo descritte venissero, non potrebbero certamente allettare gli uomini avvezzi ad una vita troppo diversa in mezzo alle cure ed ai piaceri della città.

---

(1) Vedi il capitolo *Letame* nel mio *Saggio sul governo delle pecore italiane e spagnuole*; e gli articoli *Ingrassi* e *Letami* nell'opera indicata *Fondamenti della scienza chimico-fisica* ec.

DISCORSO SECONDO

Sulle pecore spagnuole dell'anno quarto.

DISCORSO SECONDO

SULLE PECORE SPAGNUOLE DELL'ANNO QUARTO.

Articolo Primo.

Riflessioni generali sull' andamento della greggia.

Il ramo d' industria rurale che ho introdotto nel Regno, e l'opera che ho pubblicata per renderne a tutti facile la coltivazione, vanno producendo effetti sì vantaggiosi che hanno sorpassato la stessa mia aspettazione.

Non havvi dubbio che quando un nuovo ramo d' industria vada a cader da principio fra le mani d' un uomo istrutto, e trovi in appresso degli appoggi in altri uomini egualmente illuminati, i pregiudizj svaniscono, e si può anticipatamente preconizzarne un esito felice, come appunto è avvenuto

dei merini di cui parlo; ma egli è certo altresì che la sollecita riuscita spesso dipende da fortunate combinazioni.

L'assidua mia assistenza e le moltiplici circostanze in cui mi sono trovato, mi giovarono a semplificare in qualche parte quel metodo stesso di governo sulle pecore spagnuole, che da prima io aveva stabilito. Questa semplificazione mi ha messo in grado di aumentare la loro nutrizione senza accrescerne il dispendio, di allevare in miglior guisa sceltissimi agnelli, di trarne maggior copia di lana, di garantirne la salute, e di procurarmi con lievi cure, con un moderato primitivo capitale, ed in poco tempo, un incredibile guadagno.

Questo guadagno può essere agevolmente fatto ed anche aumentato da qualunque avesse un numero di pecore spagnuole eguale al mio. Il profitto non potrebbe scemare che in proporzione del numero, e quindi del capitale impiegato.

Un coltivatore, per esempio, che colla stessa mia greggia si trovasse nella Lomellina, o ne' territorj vicentino, padovano, trevigiano, friulano, o in altre buone parti del Regno, farebbe certamente guadagni maggiori de' miei. Sostenendo io in questi contorni una greggia numerosa, deggio, per alimentarla bene, lottar continuamente, direi quasi, contro il suolo in cui mi trovo, perchè qui non havvi pascoli buoni ed estesi come quelli de' paesi accennati: qui non havvi se non se fieno di mezzana qualità, che non si può in verun modo confrontare con quello dei prati grassi di pianura, e spesso non si trova da comperarne neppure di cattivo: qui i terreni sono talmente distribuiti, che appena il foraggio basta a' metodici indispensabili bisogni: qui il fieno mezzano si dee calcolare per termine medio a sette lire milanesi per ogni cento libbre grosse, quando comunemente non costa di ottima qualità, che la metà circa nella maggior parte dei paesi

che ho di sopra indicati, e segnatamente ne' territorj veneti: qui finalmente il poco buon fieno, che somministrano alcuni di questi prati, vale dieci ed anche undici lire il cento.

La ripartizione primitiva, sia eventuale o concertata, delle terre in picciolissime porzioni (1); la coltivazione delle terre subordinate a questa divisione; l'immensa quantità di beni comunali (2); gli affitti un po' gravosi, e tutti a granaglie, sono altrettanti ostacoli alla moltiplicazione dei buoni prati. Si guarda qui, per esempio, quasi cosa singolare un prato di discreta qualità di quaranta pertiche di estensione circa (3). I prati buoni o

---

(1) Vedi il Discorso sesto.

(2) Vedi il Discorso settimo.

(3) Un campo veronese è quattro pertiche milanesi circa.

Un campo vicentino è quattro pertiche e cinque sesti milanesi circa.

Un campo padovano è sette pertiche e mezza milanesi circa.

Un campo trevigiano è un po' più del campo padovano.

chiusi, già sempre piccioli, sono pochi, ed il loro fieno rimane quasi tutto al proprietario del fondo, e quindi non è commerciabile. Fortuna per me si è che più della metà del fieno che consumo, lo fo su' miei fondi, ma è di mediocre qualità; altrimenti mancherei probabilmente anche di fieno mezzano. Già dissi nel rapporto dell' anno terzo, che sono stato sforzato a comperare del fieno nella Svizzera, a farlo tradurre appiè d'una montagna colle barche del lago di Lugano, e poi a farlo montare per lungo cammino nei gerli a schiena di

---

La pertica milanese è una superficie di braccia milanesi quadrate mille ottocenquaranta.

Il braccio milanese si divide in dodici once, ognuna delle quali si divide pure in dodici punti. Il detto braccio corrisponde a piedi uno, pollici nove, linee undici, e centesimi di linea settantasette di Francia, cioè piedi 1,9,11 3/4 circa. Il detto braccio corrisponde adunque a 595 millimetri delle nuove misure di Francia. L' oncia di Milano equivale ad un pollice di Francia, nove linee e tre quarti. Corrisponde adunque a 49 millimetri e mezzo un po' abbondanti.

donna. Ho dovuto tuttavia persuadermi che movendosi il fieno più volte prima che giunga alla rastrelliera, perde esso la parte migliore ch'è la foglia, e perde ancora gran parte di quell'aromatico che tanto lo rende appetibile agli animali. Circostanze adunque così difficili io credo che non possano esistere per qualunque altro che si dedicasse a tale coltivazione fuori di questo suolo. Sono anzi convinto che in questi paesi, attese le enunciate circostanze, non sia possibile il trattenere una greggia molto numerosa.

Articolo II.

Pecore di Spagna nell' Estate.

Nell'estate del 1805, cioè ai 17 di giugno, le mie pecore per la prima volta partirono da Varese per andare sulle Alpi della Valtellina. Hanno fatto più di cento miglia di cammino, e non sono giunte alla montagna che ai 21 di giugno. Quantunque la pri-

mavera sia stata pessima, e le pecore avessero molto sofferto, quantunque l' estate sia stata delle più singolari per l' incostanza dei tempi, esse hanno molto prosperato, e sono tornate a Varese ai 12 d'ottobre dopo otto giorni di viaggio. Ciò indica, che la pastura delle Alpi, il clima freddo o temperato che in esse domina per tutta l'estate, è propizio sommamente a questi animali.

In montagna non ne ho perduto che due soli. Uno m' è morto dal panericcio trascurato troppo (1); l' altro mi è stato mangiato dall' orso.

Tenni a casa, cioè al Deserto, trenta pecore, perchè attaccate dal detto panericcio. Io le ho tutte salvate; ma non si sono ingrassate come le altre.

---

(1) Vedi il Discorso terzo.

Articolo III.

Pecore di Spagna nell' Autunno.

Ritornate le mie pecore a Varese ai 12 d'ottobre, hanno sempre pascolato tutto l'autunno sui monticelli a S. Maria del Monte ed in queste vicinanze. I pascoli sono già magri; ma discendendo grasse le pecore dalle Alpi, esse si conservan bene fino al tempo che passano negli ovili d'inverno.

Non ho perduto alcun animale in autunno. Chi non avesse colline o monti ove mandarle in autunno finchè havvi erba, le manderanno sui pascoli di fondo asciutto della pianura, sui *terzuoli*, o *quarteruoli;* e prospereranno meglio delle mie.

Articolo IV.

Pecore di Spagna nell' Inverno.

Ai venti di novembre, entrarono stabilmente tutte le mie pecore negli o-

vili d' inverno. Dico stabilmente, perchè fino allora uscivano sempre quando pascolar potevano, nè si dava ad esse che poco fieno quando sembrava, che non avessero mangiato abbastanza. Quando non potevano uscire, avevano una libbra e mezza grossa di fieno per testa. Le pecore che partorirono prima di quest' epoca, entravano tosto negli ovili d' inverno, non sortivano che per muoversi, e venivano mantenute come vedremo in appresso.

Tutte le mie pecore fattrici andarono a quell' epoca negli ovili d' inverno posti sui monti detti il Deserto. Gli arieti, i bidenti, e tutti gli altri animali asciutti, cioè non pregni, passarono negli ovili di S. Maria del Monte.

A questi si dava ogni giorno una libbra e tre quarti grossa di fieno per testa. Nel mese di febbrajo, ne ho fatto dar due libbre per testa. Se anche nelle belle giornate uscivano al pascolo, siccome poco o nulla allora si ritrova di verde, così avevano sempre la detta quantità di fieno.

Importa molto che la pecora si trovi un po' ingrassata andando incontro alla primavera. Quest' è certamente tra noi la peggior di tutte le stagioni (1). Il proprio suo grasso diventa ad essa un utile alimento per tutto quel tempo che le circostanze dei cattivi tempi, e dell' erba poco nutritiva impediscono ch'essa non mangi bene ed in quantità bastante. La quantità del fieno di sopra fissata per ogni bestia asciutta in un giorno, basta assolutamente perchè le pecore in generale conservino il loro grasso, o s' ingrassino anche di più. Il fieno si dava in tre volte, la mattina di buon' ora, il mezzo giorno e la sera. Chi avesse abbondanza di fieno, potrebbe darne sempre due libbre al giorno. Verrebbe già indennizzato dalla maggior copia di lana che trarrebbe. Al

(1) I precetti che trovansi nella mia opera sul *Governo delle pecore* restano tutti intatti, tranne le poche riforme che vo quì indicando, e che tendono tutte al miglior governo di questi animali.

monte non mi è morto alcun animale.

Al Deserto si davano ad ogni pecora fattrice, cominciandosi, come s'è detto, dal 20 novembre, due libbre grosse di fieno al giorno, diviso in tre porzioni, ed una libbra di pomi di terra tagliati, ma crudi (1).

Quest' alimento distribuito ad ore fisse (cioè alle 8 della mattina, fieno; a mezzo giorno, pomi di terra; a due ore pomeridiane ed a sett' ore, fieno) ha mantenuto le mie pecore molto corpulente ed in ottimo stato. Se i fieni fossero stati buoni, si sarebbero anche ingrassate. Nella notte io faceva riporre nelle mangiatoie alcune fascine di quercia e di castagno fatte in agosto; ma poca foglia mangiavano, perchè essa era molto dura e di piante montane vecchissime.

---

(1) Nel prossimo venturo inverno, se potrò, darò alle mie pecore i pomi di terra mezzo cotti. Son certo, che debbono essere molto più nutritivi che nol sono crudi. Quest' anno ho dovuto fare come ho potuto.

Quest'anno adunque non ho fatto uso alcuno di farinacei per le mie pecore fattrici. Quest' inverno sono stati ad esse assolutamente utili, per accrescerne il latte, i così detti *beveroni* o bibite tiepide, vale a dire perduto il freddo, ch' io loro dava mattina e sera. Ho voluto fermarmi un mese intiero nel detto orrido luogo per assicurarmi dell' utilità di queste bibite, e per abituare i pastori a quell' esattezza che è tanto necessaria nel governo di questi animali. Io aveva una caldaja della tenuta di circa dugento libbre grosse d'acqua. Posta questa sul suo fornello, ed empita d'acqua, io stemprava ben bene a parte ed in poca acqua un' oncia per ogni testa di panello, ossia farina di semenza di lino, da cui si era estratto l'olio, versava nella detta caldaja la farina stemperata, e meschiava bene ogni cosa. Faceva poscia accendere il fuoco, continuando tratto tratto a mescolare, finchè l'acqua diveniva ben calda (cioè a 60 gradi di Reaumur circa). Lasciava allora ca-

dere il fuoco in modo che l'acqua si mantenesse calda per qualche tempo. Quest'acqua diventa tosto untuosa, e la lunga macerazione è sommamente utile per renderla più atta alla conversione sua in latte. Un po' prima di darla alle pecore, cioè alle otto della mattina, ovvero una mezz'ora dopo che si è loro dato il fieno, si lascia intiepidire e si porta nei truogoli, ove bevono le pecore. Votata la caldaja, si prepara l'altra macerazione per le otto circa della sera, e così ogni giorno. Quando le dette pecore avevano consumata la detta acqua, io ne faceva mettere di pura ne' truogoli. A principio le pecore sembravano contrarie a una tal bibita. Io cominciai ad allettarle, chiamandole e spargendovi sopra della crusca: s'affollavano allora per prender la crusca, ed intanto bevevano. Dopo pochi giorni, attendevano con avidità che si desse loro la bibita suddetta. Se nel fondo de' truogoli rimaneva una deposizione spessa e dalle pecore rifiu-

tata, io vi gettava pure sopra della crusca, e le pecore finivano in appresso col leccare i truogoli dopo di aver bevuto tutta l'acqua senz'altro soccorso di crusca (1).

È inutile ch'io descriva i moltiplici mezzi, che ho impiegati per assicurarmi dell'influenza di quest'acqua unta sulla formazion della maggior copia di latte nella pecora. L'effetto è sicuro; e basterebbe vedere i miei agnelli, a cui non diedi in quest'anno alcun farinaceo, per giudicare quanto sia stata abbondante e vantag-

---

(1) La mia Vacca al Deserto mangiando ogni giorno dodici libbre grosse di fieno di mezzana qualità, mi dava quattro boccali di latte, ossiano quattro libbre grosse. Ho fatto dare ad essa due beveroni al giorno, fatti in una mezz'ora, ognuno de' quali conteneva quattro once della detta farina di semente di lino. Versata la bibita nel truogolo un po' grande, vi si metteva del fieno tagliato quanto ne poteva mai stare, volgendolo bene onde si bagnasse della detta acqua unta. La Vacca diede in appresso sette boccali di latte al giorno, senza che s'accrescesse minimamente il fieno.

giosa la maggior copia del latte che le mie pecore han fatto. Sull' influenza del latte, sull'ingrandimento delle ossa e dell' animale ho già abbastanza parlato nella mia opera (1).

Mi son nati quest' anno 141 agnelli da 139 pecore. Nessuno mi è perito, tranne due, uno che mi è stato schiacciato per inavvertenza, e l'altro ch' è morto soffocato. Rimangono adunque 139 agnelli. I maschi sono 71, le femmine 68.

Mi sono morte al Deserto due pecore fattrici. Ad una si presentò l'agnello per il di dietro. Per quanto io abbia fatto, nè la pecora ha potuto mai sgravarsene, nè si è potuto voltarlo in modo conveniente. Ho dovuto, dopo ch' era morto, trarlo a pezzi dall' utero. Tratto che fu, cercai d' introdurvi delle iniezioni ammollienti e rinfrescanti. La pecora sembrava in buono stato. Alcuni giorno dopo le sopravvenne la febbre, ed essa è morta

(1) Vedi il Cap. IX.

d'una infiammazione d'utero. Nessun rimedio lenitivo ha potuto minorargliela, e salvarla.

L'altra è pur morta da parto. Sembra ch'essa abbia preso qualche grand' urto o colpo, per cui le sia morto l'agnello nel ventre alcuni giorni prima della completa gestazione. Io non era allora al Deserto. Varj giorni dopo venni avvertito dai pastori, che v'era questa pecora, la quale aveva dei premiti e perdeva per le parti naturali un umore puzzolente. Andai tosto, e conobbi che l'agnello era già infracidito. Con gran diligenza lo feci estrarre a pezzetti. Era divenuto fracido e puzzolentissimo. Usai dopo delle injezioni ammollienti. La pecora mangiava e pareva in discreto buon essere. Il quarto giorno le venne una febbre viva, a cui sopravvenne due giorni dopo la morte. L'utero era estremamente infiammato. Io avrei salvata questa pecora, se fossi stato avvertito sei giorni prima. Non posso cessare di raccomandare ai coltivatori di pecore

di esser diligenti allorchè esse sortono ed entrano negli ovili. Le porte debbono essere larghissime e senza angoli. Mi è morta un' altra pecora da vecchiaja. Essa avrà avuto diciassett'anni.

Gli agnelli, appena nati, ponevansi per dodici o quindici giorni colle loro madri in luoghi separati, e tenevansi otto o dieci per luogo. Spirato il detto tempo, venivano separati dalle madri ogni mattina di buon' ora. Le pecore andavano ne' loro ovili, e gli agnelli in un ovile separato distante da quello delle madri. La sera si mettevano tutti colle madri, e passavano insieme la notte. Se qualche agnello mostra d' esser debole, convien lasciarlo sempre colla madre anche qualche tempo maggiore di quello che si è indicato di sopra. Agli agnelli fa un grandissimo prò il dare una buona allattata dopo di essere stati otto, dieci, o dodici ore lontani dalle madri. Alla pecora pure è utile il non esser di continuo tormentata dall' agnello.

Ho tenuto costantemente quattro

pecore nostrane che facevano da balie supplementarie agli agnelli di Spagna, le cui madri facevano poco latte. Con questo mezzo si ajuta l'agnello, che crescerebbe stentato per colpa della scarsezza di latte. Se un agnello perdesse anche la madre, o se una madre non potesse allattare due gemelli, ecco il modo sicuro con cui riparare ad ogni inconveniente. Io mi son deciso per questo metodo in confronto di tutti gli altri. Se non si ha bisogno del latte delle pecore nostrane, s'alleva bellissimo il meticcio: se havvene poco bisogno, esso cresce un po' stentato; se in fine fa bisogno tutto il latte della pecora nostrana, si vende il meticcio ai pastori vicini per quello che si può. Quando poi gli agnelli hanno tre mesi circa, allora non allattano che la mattina e la sera, e restano tutte le altre ore del giorno separati dalle madri ne' loro ovili. Un agnello forte comincia a mangiare qualche po' di fieno di quindici giorni ed anche prima. Agli agnelli, come dissi,

non si è dato in quest' anno che solo fieno. Ne avevano tre volte al giorno, la mattina appena separati dalle madri, ad un' ora prima di mezzo giorno ed a tre ore circa prima di notte. Agli agnelli grossi, che non istanno colle madri, la notte si dà fieno una quarta volta. Si leva ogni volta dalle rastrelliere degli agnelli quel fieno, che non hanno mangiato. Il fieno, che si leva dalle mangiatoje degli agnelli, vien sempre mangiato dalle madri. Quando il fieno è dato di spesso all' agnello, lo mangia con più appetito. Gli agnelli quest' anno mi parvero più belli dell' anno passato, ed avevano certamente un peso proporzionalmente maggiore. L'anno venturo ogni agnello avrà anche sei, ott' once di pomi di terra tagliati minuti. Non havvi alimento più economico, più sano, e più utile di questo (1).

(1) Vedi il quarto Discorso.

Articolo V.

Pecore di Spagna nella Primavera.

Ai 5 ed ai 14 di marzo ho condotto quest'anno le mie pecore tutte ed agnelli sui pascoli del Lodigiano, ove quell'egregio Pretore Pogliani, mio ottimo amico, me gli aveva procurati. Erano a principio quasi affatto spogli d'erba novella; ed è convenuto dare alle pecore e agli agnelli un po' di fieno. In progresso, i detti pascoli sono stati sommamente proficui alle mie pecore, ed hanno prodotto ottimi effetti sul gregge, in confronto dei pascoli di primavera di queste colline e dei monti vicini, i quali negli anni passati mi sono stati più dannosi che utili. Anche quest'anno l'inverno è stato molto lungo.

Per questa stagione adunque noi abbiamo ne' campi, nelle risaje e ne' boschi della Lombardia un vero tesoro per le nostre gregge. Ho fatto condurre i miei merini sopra que' pa-

scoli, appena sortiti dagli ovili d' inverno. Ai 23 di marzo, sono andato io stesso sul Lodigiano per cominciare la tosatura, che si è finita ai 27. Ho anticipato quest' anno perchè mi sono convinto della necessità che le pecore abbiano un po' di lana al tempo che debbono passare sulle alpi.

Le pecore pascolano sui fondi incolti, sulle rive de' fossi, sui campi e sulle risaje, finattantochè si arano e si seminano i detti fondi. La qualità dell' erba è da per tutto eccellente. Quando non c' è più nulla a mangiare in campagna, passano le pecore nelle boschine, e trovano in esse molta erba ed anche della foglia bene sviluppata nè tanto acquosa. Le mie pecore hanno abbandonato i campi ai 15 d' aprile per entrar ne' boschi, ed hanno abbandonato questi ai 2 di giugno per avviarsi alle alpi della Valtellina, cioè a Sondrio.

Io son d' opinione che la Lombardia, per esempio, abbia di questi preziosi pascoli di primavera per mante-

nere in quel tempo dugento mila pecore di Spagna almeno. Se la stagione o le intemperie non permettessero di condurre le gregge al pascolo, si trovano degli ottimi fieni dai proprietarj dei pascoli stessi. Agli agnelli io ne ho dato ogni giorno, anche quando pascolavano tutta la giornata, fino ai 20 d'aprile. Ai 15 di maggio, ho consegnato ai differenti pastori i lotti di pecore che venduti aveva a varj agricoltori. Mi è vivamente doluto di non aver potuto dare anche quest'anno ai Varesini l'interessante spettacolo della distribuzione di tanti merini a persone che appartenevano a quasi tutti i Dipartimenti del Regno, e che io spero che un giorno verranno rammentate nella storia della nostra futura prosperità rurale.

Nella primavera ho perduto un ariete appena tosato. Battendosi con un altro ariete men grosso è restato al primo colpo accoppato come da un fulmine. Vi ho trovato rotto l'osso del collo, cioè una lussazione imme-

diata della prima colla seconda vertebra del collo. Io era presente. Quest' è il primo animale, ch' io perdo in questo modo. Un colpo mal ricevuto ha prodotto quest' effetto. Una pecora mi fu schiacciata da un carro. Ho pure perduto un bidente stentato, e due pecore vecchione.

Articolo VI.

Ricapitolazione riguardante il governo delle mie pecore in tutte le quattro stagioni dell' anno quarto.

In estate, sono andate le pecore sulle alpi. Chi non potesse mandarvele, cerchi dei pascoli asciutti e freschi almeno per le ore calde.

In autunno, sono andate sui monti e monticelli di questo circondario. Se sono ampj, e se la stagione è buona, le bestie asciutte vi possono anche stare senz'altro alimento fino ai primi di dicembre. Chi non avesse l' opportunità dei monti, converrà che impieghi

dei pascoli di fondo asciutto. Quando occorre, si ajuta la pecora con un po' di fieno.

In inverno, sono rimasti negli ovili. Alle fattrici si sono date due libbre grosse di buon fieno, una libbra di pomi di terra, e in due volte due once di farina di semente di lino, da cui sia stato tratto l'olio, mista essa con l'acqua. In aggiunta ebbero un po' di fascine con foglia. Alle bestie asciutte si è dato per ognuna una libbra e tre quarti di fieno, ed acqua pura il bisogno. Chi avrà buonissimi fieni, otterrà anche risultati migliori de' miei.

In primavera, sono state prima sui pascoli indicati, e poscia nelle boschine. Il sale fu dato a tutte nei tempi indicati nell'opera (1).

In tutto l'anno sono morti 10 animali. La greggia era di circa 400. Il sistema è ora talmente semplificato,

(1) Vedi il mio *Saggio sul governo delle pecore*, Cap. IV.

che ogni uomo può essere in istato di condur bene una greggia. Sulle malattie delle pecore abbiamo già parlato (1), e parleremo in altro ragionamento (2).

Articolo VII.

Tosatura.

Ho tosato 244 bestie di tutte l'età. Ho ricavato 924 libbre grosse di lana, che tutta, tranne 16 libbre che ho date a due miei amici, è passata in mano del Casartelli di Como (3). Essa

---

(1) Vedi l'opera citata, Cap. XVI.

(2) Vedi il Discorso terzo.

(3) Dalle differenti sperienze da me sinora fatte io trovo che la Fabbrica Guaita e Casartelli di Como, cioè la Fabbrica vecchia a S. Martino, è quella che trae dalle mie lane i più belli lavori. Si sono veduti a Milano, ed io pure tengo presso di me panni e casimiri fatti dalla suddetta Fabbrica colle mie lane, i quali non invidiano punto ai più bei panni e casimiri Louviers. Molti illustri Magistrati hanno voluto abbigliarsi di tali panni. Questo sistema è veramente patrio; e nien-

mi è stata pagata, appena dopo la tosatura, lire sette e mezza di Milano per ogni libbra grossa. Ho adunque ricavato lire 6930. Questa lana lavata che sia, atteso il grandissimo decremento che fa nella lavatura, viene a costare al Casartelli più di lire diciotto milanesi per ogni libbra grossa. Ogni pecora adunque mi ha dato quest'anno in sola lana ventotto lire ed otto soldi di Milano.

Se avessi tosato le mie pecore all'e-

---

te havvi di più lusinghiero sì pel direttore della greggia che pel fabbrioatore.

Se questa Fabbrica protetta venisse dal Governo, ed ottener potesse le macchine opportune per minorare la spesa della mano d'opera, come ormai si pratica da tutte le grandi ed industri nazioni d'Europa, essa diverrebbe uno de' più belli monumenti dell'industria manifatturiera del Regno, come è già anche a quest'ora la migliore e più ricca Fabbrica di corredi che abbiamo.

A Milano ed altrove si vendono dei panni fabbricati a Verona dal Ferrari, qualificati come panni fatti colle mie lane. Protesto ch'io non ho mai venduto lana al Ferrari, e che anzi ora non ne vendo più ad alcuno, perchè voglio che tutta vada nella Fabbrica dell'abilissimo Casartelli.

poca dell' anno scorso, cioè un mese dopo circa, ogni pecora mi avrebbe dato in lana per lire trentuna di Milano, moneta che all' incirca ricaverò l' anno venturo. Ai prezzi medesimi il Casartelli ne avrebbe ricevuta qualunque quantità, purchè fosse stata della finezza della mia. Quando mi giungeranno i merini, che S. M. l'Imperatrice per un particolar tratto di sua bontà mi ha promessi, e quando mi giungeranno pure gli altri, che la generosità del nostro Principe mi ha promessi a Padova, allora il mio ovile ammetterà nuovi gradi di perfezione.

Articolo VIII.

Bilancio economico dell' anno quarto.

Ho venduto quest'anno 203 animali ai coltivatori quì sotto indicati. Essi m'hanno prodotto in monte lire 25,780. Le lane m' hanno prodotto lire 6930. Ho dunque incassato dalla picciola mia

greggia quest'anno lire 32,610. Se io non avessi venduto che 139 animali, ch'è il numero di quelli che mi sono nati e vivono quest'anno, i quali varranno lo stesso prezzo o più l'anno venturo, avrei ricavato, in ragione di otto zecchini l'uno, lire 16,680 (1).

Dibattendo da questa somma il valore dei 10 animali che mi sono morti nel corso dell'anno, avrei ricavato da 129 Animali, a lir. 120 l'uno, ... lir. 15,480
Per lana tratta dalla tosatura „ 6,930
Per letame fatto al Deserto, a S. Maria del Monte ed a Varese, ragguagliato a sole lir. 5 per pecora, ... „ 1,220

Lir. 23,630

Tutte le spese che ho incontrate nell'anno, sono le seguenti:

(1) Molti coltivatori hanno già ricevuto gli agnelli ad otto zecchini l'uno, perchè non poterono ottenere le pecore, che bramavano.

Pastori e cani.	lir.	1200
Fieno, lib. 50,000 a lir. 7 il cento,	„	3500
Pomi di terra (1), libbre 12,000 a soldi 30 il cento.	„	180
Pascoli a Lodi in primavera .	„	412
Pascoli a Sondrio in estate . .	„	140
Pascoli in autunno (2).	„	——
Sale misto, libbre 1,200 sottili a soldi $4\frac{1}{4}$.	„	255
Farina di semenza di lino, libbre 800	„	128
Foglia di fascine (3)	„	——
Viaggi ed altre picciole spese	„	600
	lir.	6415

Il profitto adunque netto d'ogni spesa, tratto dalla mia greggia nell'anno quarto, è di lir. 17215.

(1) Vedi il Discorso quarto.

(2) In autunno non si spende nulla. Tutti anzi mi pregano allora di lasciar per qualche tempo andare qua e là il mio gregge. I coltivatori traggono così dei letami pei loro poderi, e mantengono *gratis* anche i pastori.

(3) Rimane la legna delle fascine, che paga la spesa per fare le fascine stesse.

Quale eccedente profitto in confronto del capitale impiegato e delle cure! Eppure ogni uomo è in istato di esaminare freddamente il detto conto, per comprenderne tutta l'esattezza. Dico anzi, per le cose suenunciate, che quel fieno che è a me costato 3500 lire di Milano, sarebbe stato comperato, o si compererebbe attualmente di molto miglior qualità a Vicenza, per esempio, a Padova, ec. per poco più della metà, e che le spese ch' io ho dovuto fare per mandar le pecore in primavera cinquanta e più miglia lontane, onde farle ben pascolare, sarebbero state risparmiate da chiunque avesse avuti dei proprj e dei ricchi pascoli, che qui mancano interamente. In somma ella è cosa certa, che avendo io tenuto un conto esattissimo delle spese da me fatte e del ricavato in questi quattr' anni, risulta che tutta la greggia che ora io tengo non mi costa un soldo, ed anzi ho un avanzo di lire 10200. A questo proposito debbo però far riflettere che gli anni pas-

sati ho potuto comperare dei merini a prezzi che ora si sono notabilmente aumentati. Tanto meglio però pei coltivatori di gregge, i quali possono ora valutare almeno cento lire l'agnello che nasce ogni anno, e calcolare il valor della lana della madre, e quello della lana dell'agnello, dopo un anno, molto superiore a tutte le spese relative tanto al governo della madre, quanto a quello del figlio.

Questo ramo d'industria adunque, per l'intrinseco valore dei prodotti annuali che offre, dee diventare fra pochi anni d'una considerazione incredibile, ed io non mi sorprenderei che le pecore di Spagna giugnessero a valere in breve anche fra noi 300 lire circa l'una, prezzo che costano già attualmente in tutta la Francia.

L'anno quarto del mio stabilimento lascerà anche una memoria grata al mio cuore, tanto pel gran numero d'uomini illuminati, che mi hanno chiesto pecore, quanto per l'interesse che alcune Autorità pubbliche hanno

preso alla sussistenza del medesimo stabilimento (1).

Gli Esteri anch' essi anelavano di averne, ma io non ne ho date ad alcuno. I miei lotti sono toccati in ragione di anzianità a gente tutta che, per quanto mi sembra, ne trarrà il maggior partito così per la moltiplicazione della razza pura, come per la miglioràzione delle nostre razze grossiere.

Fra tutti i ricorrenti nazionali, quelli che più mi sembrano essersi veracemente impegnati quest' anno in tale coltivazione, sono il sig. Lorenzo Appiani di Brescia, ed i due compagni,

---

(1) I Vice-Prefetti, che ora sono così numerosi nel Regno, possono più che i Prefetti divenire utilissimi anche alla propagazione di questo utile ramo d' industria Nazionale. Ne ebbi un esempio quest' anno nel zelo illuminato del Vice Prefetto di Varallo, il sig. Brighi, il quale ha contribuito non poco alla formazione ed ingrandimento d' un ovile che potrebbe tra alcuni anni divenir celebre nel Dipartimento dell' Agogna.

Non minor zelo e premura ha mostrato il Vice Prefetto di Lecco, il sig. Tamassia.

il sig. Giuseppe Stoppani agrimensore ed il sig. Giuseppe Marietta notajo di Ghemme. Cominciò il primo dal prendere 60 animali di razza pura; e ne avrebbe desiderati di più. Questo è assolutamente il modo da trarne subito un grande profitto. Quest' abile coltivatore, per quanto ho potuto rilevare, è secondato da favorevolissime circostanze naturali in confronto mio. Presagisco ad esso zelante cittadino il più fausto successo; e conosco anche dall' aver mandato egli uno de' suoi pastori ad apprendere l' arte pastorizia ne' miei ovili, e dall' aver desiderato perfino lo stesso mio falegname per montare gli ovili, ch' egli è disposto a non trascurar nulla per ben riuscire. I secondi, come ho detto, sono Stoppani e Marietta di Ghemme, Dipartimento dell'Agogna, i quali non contenti di essersi appropriati otto arieti ed otto pecore di razza pura di Spagna, hanno anche accettato 67 bellissime pecore migliorate. Non havvi dubbio che, avendo essi cominciato così, non

debbano tosto sentire i benefizj della loro impresa e rendersi nel tempo stesso utili alla nazione. Essi mi hanno chiesto anche due de' miei pastori, che io sull'istante ho loro accordati senza pensare al danno ch' io stesso avrei provato per tale mancanza.

Più di settecento animali di Spagna di razza pura propagano o migliorano attualmente le nostre razze nel Regno. Io calcolo che almeno 3000 libbre di lana finissima si traggano dai detti merini, la quale dee produrre a quest'ora per 8000 lire di finissime manifatture. Da quanto veggo, non passeranno dieci anni che le pecore di razza pura saranno diecimila, ed i prodotti delle loro lane ascenderanno ad oltre un milione. Questa somma non sortirà più dallo Stato. Se vi saranno poi parecchi coltivatori simili agli Stoppani e Marietta, ignoro sino a qual punto possa giugnere in dieci anni anche il prodotto delle lane migliorate (1).

(1) Dal carteggio tenuto mi sembra pure di do-

Fattosi più ampio attualmente il nostro territorio, può divenire atto in pochi anni a migliorare un numero prodigioso di pecore nostrane. Il Padovano solamente può convertire in due generazioni le sue copiose e bellissime lane in lane di prima finezza, come sono quelle di Spagna. Farò quanto mai potrò per dare arieti di Spagna particolarmente ai Padovani, se ne chiederanno.

Anche i vantaggi particolari, che nella mia opera ho enunciato esistere per chiunque si darà a tale coltivazione, hanno certamente di molto aumentato. Quest'anno, per esempio, io ho venduti 203 animali. Supponiamoli tutti venduti al prezzo di otto zecchini in-

---

vermi attendere grandi risultati dagli zelanti ed abili cittadini Alessandri di Bergamo, Ottolini di Verona e Milan di Vicenza. Tutti e tre avrebbero accettato molto maggior numero d'animali; tutti e tre ardentemente bramavano di cominciare con sicurezza di notabile effetto; e tutti e tre finalmente, ch' io ben conosco, non abbandoneranno quest'oggetto agrario prima di non avere acquistata la certezza della Nazionale benemerenza.

vece di sei, quantunque qualcheduno sia stato pagato qualche cosa di più, com' era fissato nell' opera. È adunque chiara cosa che io ho tratto un guadagno di 6090 lire di più di quello che io aveva nella detta opera calcolato. Egualmente è cosa indubitata che avendo io venduto quest' anno la lana al Casartelli di Como a lire sette e mezza in vece di sei che fissato aveva nella detta mia opera, io ho guadagnato 1386 lire di più di quello che aveva da prima fissato ne' miei conti, il che ammonta a lire 7496 di più del primo calcolo da me fatto. Chi sa poi cosa varranno questi animali in progresso (1)!

(1) Gli arieti separati dai lotti sono stati anche venduti qualche cosa di più degli otto zecchini, ma poco però in confronto di quello avrebbero dovuto valere.

Nota dei coltivatori che hanno preso in questo anno Merini di Spagna dai miei ovili.

Sig. Lorenzo Appiani di Brescia	Lotti	5.	n.° 60
Sig. Antonio Pelosi di Sondrio.	Lotti	2.	„ 24
Sig. Pietro Bissari di Vicenza	Lotto	1.	„ 12
Sig. Enrico Bissari di Vicenza	Lotto	1.	„ 12
Sig. Girolamo Milan di Vicenza	Lotti	2.	„ 24
Sig. Marsilio Papafava di Padova	Lotto	1.	„ 12
Sigg. Marietta e Stoppani di Ghemme			„ 12
I detti Signori . . Arieti			„ 4
Sig. Pietro Parravicini di Milano	Lotto	1.	„ 12
Sig. Marco Alessandri di Bergamo	Lotto	1.	„ 12
			Animali n.° 184

	Somma retro	n.°	184
Sig. Alessandro Ottolini di Verona	Lotto 1.	„	12
Sig. Pietro Persico di Verona	Arieti	„	2
Sig. Samuel della Vida di Ferrara	Arieti	„	4
Sig. Dott. Bernardino Cantù di Brivio, Dipartimento del Lario . . .	Ariete	„	1
	In tutto animali	n.°	203

I Cittadini nostri, che si sono mostrati più premurosi d'averne fra i tanti che ne hanno chiesto, ed ai quali non è stato possibile accordarne, tranne un solo ariete al sig. Cantù, sono:

Il Sig. Dottor Bernardino Cantù di Brivio, Monte di Brianza, Dipartimento del Lario.

Il Sig. D. Domenico Ceresola, Curato di Pelio, Vall'Intelvi, Dipartimento del Lario.

Il Sig. Luigi Regis di Cassina, Dipartimento del Mella.

Il Sig. Angelo Ferri di S. Felice, Dipartimento del Panaro.

Il Sig. Bucci Cancelliere di Tirano, Dipartimento del Lario.

Il Sig. Achille Tacoli di Modena.

Il Sig. Fiocardo di Vicenza.

Articolo IX.

Sui Pastori.

L' Appiani di Brescia è il primo coltivatore illuminato che abbia sentita la necessità di mandare in educazione un pastore ne' miei ovili. I Signori Marietta e Stoppani sono i primi, a cui io abbia accordato de' miei pastori. Hanno eglino compreso, che prima di montare un ovile con molte pecore di Spagna, o prima d' adottare un sistema di miglioramento, giovava avere degli uomini abbastanza istrutti, che sapessero reggerne utilmente il governo. Chi crede di poter lasciare questi animali fra le mani di paesani, di gente inesperta, s' inganna a partito, e tra-

disce il più importante tra gli utili oggetti. Il giovane, che mandò l'Appiani, Giovanni Zonta, era già prima pastore, e quindi in poco tempo, ripieno di buona volontà, com'era, ha potuto tutto comprendere e tutto facilmente eseguire.

Se i proprietarj di gregge si mettessero eglino stessi alla testa de' loro ovili, non avrebbero bisogno che di buon senso, delle mie instruzioni stampate, e di pastori comuni. Ma la cosa difficilmente potendo essere così, io credo della maggior utilità di sollecitare i grandi coltivatori a voler mandare in educazione i pastori comuni ai miei ovili; educazione, che costa pochissimo, come vedremo. Questi debbono già esser tratti dai pastori nati, cioè da quelli che sono figli di pastori. Giova assai, che siano nati ed allevati in mezzo alle pecore. Debbono essere giovani, vale a dire dell'età di 25 a 35 anni circa. Se fossero più giovani, non sarebbero ancora ben fondamentati nell'esperienza materiale dell'arte

loro. Se fossero più vecchi, sarebbero troppo tenaci de' loro metodi, e più difficilmente sopporterebbero d' adattarsi a metodi nuovi e rigorosi. Io ne ho delle pruove abbastanza.

Per la prima volta adunque ho dovuto fissare qual somma mi si doveva pagare per l' educazione e mantenimento di questi pastori. Conveniva, che la spesa non fosse troppo forte per non alienare i proprietarj da questa utile istituzione; conveniva, che la pensione non fosse nemmeno gratuita per non chiamarne in folla e forse senza vantaggio. Il pastore adunque, che viene in educazione ne' miei ovili, e che seguir dee le mie gregge ove vanno, venendo già ricoverato e mantenuto interamente nella guisa stessa, ch' io ricovero e mantengo gli altri miei pastori, paga soldi tredici di Milano il giorno, cioè lire cento diecisette per un semestre. Non può starci meno di sei mesi; e sei mesi possono bastare all' istruzione d' un pastore, purchè entri negli ovili ai primi di dicembre.

Questo educando dee prestarsi a fare tutto ciò che prescritto viene dai capi pastori e da me. Dee persino prestare l'opera sua a mondare gli ovili.

Io cerco e cercherò sempre, che vengano di preferenza occupati gli alunni, affinchè si riducano tali da corrispondere al zelo dei coltivatori che li mandano, ed ai voti miei.

In tal guisa potrò sempre avere ne' miei ovili una picciola turba di allievi. In progresso potrò anche aumentarla, dando altrui, come ho fatto co' Signori Marietta e Stoppani, de' giovani istrutti nella pastorizia, e prendendone altri da istruirsi.

Il pastore del Sig. Appiani andò anch' esso sulle mie alpi colle pecore del suo padrone per ricondurgliele a casa al discendere dalla montagna in ottobre. Così continuò nell' istruzione oltre ai sei mesi. Lo stesso potrò fare negli anni venturi anche con qualunque altro, che ne volesse approfittare.

Articolo X.

Sui coltivatori di pecore spagnuole.

Gli anni andati io vendeva anche una pecora per volta a chi la ricercava.

L'anno passato, cioè l'anno terzo, ho fatte le porzioni di pecore che ho venduto non minori di quattro teste. L'anno quarto, cioè quest'anno, le ho fatte di dodici. Nell'anno venturo le farò eguali o d'un numero maggiore. Più volentieri sceglierei di non venderne, che di vendere una femmina o due per volta. Per gli arieti la cosa è ben diversa. Io cominciai con 36 teste. M'accorsi subito che per guadagnar molto e per diffondere presto una tale coltivazione, conveniva accrescerle notabilmente. In marzo di quest'anno io già aveva più di quattrocento merini, compresi gli agnelli che m'erano nati. Io non dico già che gli altri abbiano a far quello ch'io ho fatto; ma dico solo, che il profitto diventa

esorbitante mantenendo una greggia numerosa.

Una greggia di Spagna perchè possa far gustare un vantaggio che alletti, dovrebbe almeno esser composta di 50 fattrici. Qualunque fosse in appresso il numero degli arieti, ella è cosa indifferente. Se sono anche in buon numero per supplire alla mancanza delle fattrici, pagano già essi il loro mantenimento ed il frutto del capitale, che s' impiega ad acquistarli colla sola lana che danno. Se sono numerosi, si ha anche maggior campo di scegliere i più fini per gli accoppiamenti, potendosi sempre vendere gli altri ad un prezzo proporzionale alla loro finezza a coloro, che volessero migliorare le razze nostrane. Se le stesse lane di Spagna sono in maggior copia, si ricava dai fabbricatori un maggior prezzo, perchè possono essi fare de' sortimenti più vantaggiosi.

Dopo tutto ciò, che ho detto sugli arieti, giova di preferenza moltiplicare le fattrici. Queste sole ogni anno du-

plicano, per così dire, il capitale che costano, dando un agnello, e queste sole possono mettere in istato un coltivatore di portare in pochi anni le sue fattrici a cinquanta e fino a cento. Quando a questo numero sono giunte le fattrici, s'accorge allora il proprietario d'aver convertita la sua greggia di merini in una piccola miniera d'oro.

Ella è cosa chiara, che le stesse spese relative al governo d'una greggia scemano sopra ogni pecora in proporzione che il loro numero cresce. Due pastori, per esempio, tanto sono necessarj a 50, 60 bestie, quanto saranno bastanti per cento e più. Un'alpe apposita tanto costerà dugento lire, se vi manderete cento animali, quanto se ve ne manderete dugento, trecento, ec. Il fuoco, i lumi, ec. anderanno a un di presso del pari, tanto se la greggia è grande, quanto s'è piccola.

Aggiugnete a tutto ciò, che la massa dei preziosi letami che vi dà una greggia numerosa, vi mette in istato

d' intraprendere qualche oggetto agrario di considerazione, e delle migliorazioni di conseguenza (1). Una picciola greggia circoscrive i vostri progetti, ed allontana i vantaggi che avrete potuto attendere da questi principj attivi della rigenerazione vegetabile.

Chi non ha fondi necessarj per intraprendere, come conviene, questo ramo così proficuo d' industria, dee tosto e senza dubbiezze rivolgersi alla miglioràzione delle razze indigene. Un capitale moderato allora basta perchè un agricoltore possa aver subito cento pecore nostrane, e quattro o sei arieti spagnuoli. Anche in questa speculazione giova subito cominciare con un numero d' animali, che atto sia a far gustare i benefizj di sì preziosa arte rurale. Per tale coltivazione tuttavia fa d' uopo aver de' pascoli anche nell' inverno, per risparmiare il fieno (2).

(1) Vedi il Discorso quinto.

(2) Vedi l' opera sul *Governo delle pecore*, cap. IV, Parte seconda.

Ho voluto entrare in tutte queste particolarità, perchè essendo i merini uno degli oggetti più utili che l'umana industria possa immaginare, è d'uopo che il coltivatore non s' inganni sulla scelta de' mezzi, che debbono condurlo ai più felici risultati: ho voluto far conoscere l' ampiezza de' vantaggi, che il cittadino e la nazione debbono attendersi da questa coltivazione coll' impiegar soltanto i mezzi facili, che hanno in lor potere: ho voluto finalmente eccitare in tutti una perfetta convinzione che, esigendo le particolari circostanze nostre la creazione di novelle industrie atte a far fronte a' nostri indispensabili bisogni (1), non poteva alcun' altra meglio convenire, sì allo stato che agli individui che lo compongono, quanto quella delle pecore spagnuole, o delle nostrane migliorate.

---

(1) Vedi il Discorso ottavo.

DISCORSO TERZO

Sopra alcune malattie

delle pecore.

DISCORSO TERZO

SOPRA ALCUNE MALATTIE DELLE PECORE.

Articolo Primo.

Riflessioni generali.

Nella mia opera (1) ho parlato di tutte quelle malattie, alle quali ho veduto andar soggette le mie pecore.

Negli anni appresso comparve un' altra malattia, che attaccò i piedi alle mie pecore, e che essendo stata creduta da' miei pastori la così detta *zoppina*, non produsse in loro alcuna sorpresa. Avendo però voluto osservarla io stesso, m' accorsi che questa non aveva i caratteri di alcuna delle note malattie comuni de' piedi, ed ebbi non picciola pena a rilevarne la vera na-

(1) Cap. XVI.

tura, ed a fissarne invariabilmente un facile metodo di cura.

La malattia detta *capostorno*, di cui ho parlato nell' opera stessa, ha ricevuto in progresso delle giudiziose ed utili distinzioni, che sono state comunicate in una lettera dal celebre veterinario Huzard, membro dell' istituto di Francia, al chiarissimo Pictet.

Rispetto alle malattie de' piedi io credo, che basterà inserire in questo Discorso una lettera ch' io scrissi al Sig. Pictet; e rispetto alle malattie di testa, io non offrirò se non se l' accennata lettera del Sig. Huzard. In queste troverà il leggitore di che pienamente istruirsi su tale argomento, e di che istruire parimente qualunque anche mediocre pastore.

Mentre però tutti i coltivatori di merini si lagnano degli effetti funesti e frequenti del capostorno, ed additano le sperienze, che fanno per guarire questa malattia di sua natura mortale, giova ch' io faccia riflettere, che, non so per qual singolare combi-

nazione, io non ho avuto finora che un merino, nato in Piemonte, che sia stato attaccato dal capostorno e mi sia morto anni sono (1), ed un agnello di pochi mesi. Eppure io avrò avuto a quest' ora trecento agnelli, e sempre gran numero di bidenti.

Non dissimulo l' imbarazzo, in cui mi troverei, se rintracciar dovessi una plausibile ragione di questa fortunata combinazione. Sospendo perciò qualunque giudizio, contentandomi d' osservare per ora tutto ciò, che può aver relazione col suolo su cui pascono, e cogli alimenti di cui si nutrono i miei merini.

Articolo II.

Sul panereccio delle pecore. Lettera da me diretta al Sig. Pictet (2).

Nella vostra Biblioteca, *agriculture*, novembre 1805, ho letto col maggiore

(1) Vedi l'opera citata, Cap. XVI.

(2) *Nota dell'editore*. Questa dotta lettera del

interesse la descrizione che data avete della malattia, che ha afflitto i piedi delle vostre pecore. Io credo che una simile sia quella che si è pur manifestata ne' miei ovili l'anno passato. Io non ho fatto che accennarla nell' annuale pubblico rapporto che feci per render conto dello stato della mia greggia dal maggio 1804 sino al maggio 1805. Lo sviluppo ch' essa prese in progresso, e le circostanze che l'hanno accompagnata, mi han dato motivo di fare le molte osservazioni che io vi trasmetto, e che dovevano essere pubblicate in giugno prossimo. Tale malattia non si conosceva ne' miei ovili. In fatti non ne parlai nemmeno nell' opera che pubblicai nel 1804 *sul governo delle pecore*.

Questa malattia si è introdotta ne' miei ovili dopo il settembre 1804. Vi espongo prima il carattere di tutte le

---

nostro autore, tradotta in francese, esiste nella *Bibliothéque Britannique*, n.° 250, maggio 1806, all' Artic. *Agriculture*.

malattie dei piedi (tranne quella che procede da pura stanchezza), che ho finora osservate nelle mie pecore, compresa quest' ultima. In appresso farò il confronto fra esse, e vi dirò come si curano ne' miei ovili.

Tre distinte spezie di malattie hanno finora attaccato i piedi ad una o più delle mie pecore:

1.° La così detta zoppina:

2.° L' ulcera dei piedi:

3.° Il panereccio. Questa malattia, come vedremo, ha tre stati differenti.

I. La zoppina consiste in una picciola vescichetta, che comparisce alla riunione delle dita internamente e posteriormente, produce dolore e riscaldamento della parte, screpola poi e tramanda un umore sieroso, acre, puzzolente, che facendosi strada fra l' unghia ed il dito vi produce dei sini e degli ascessi, ed anche il totale distacco dell' unghia, se la malattia è trascurata. Quest' affezione è certamente dovuta all' effetto dell' erba lunga piegata sul terreno in tempi umidi men-

tre pascolano le pecore; al tener queste su un letto umido o troppo pieno di sostanza escrementizia; agli ovili mal mondati e sparsi di letame; al far passare il gregge per acque corrive o stagnanti, ec., le quali cause introducono uno stimolo fra le dita e le loro parti molli, da cui la zoppina si manifesta.

II. L'ulcera che comparisce alla riunione delle dita dei piedi anteriormente è spesso occasionata dall'ingorgo, infiammazione, e successiva infiammazione della glandula situata fra le suddette dita, ed altre volte è il risultato dell'irritazione, che produce il fango indurito fra le unghie di quelle pecore, che hanno camminato in tempi umidi. Le materie che gemono dalle rilasciate, corrose, pallide e corrotte estremità fibrose, e dai vasi sparsi sulla superficie di dette ulcere sono per lo più dense, di cattivo odore ed acri, destano nella pecora più o meno prurito o dolore secondo il grado dell'acrezza degli umori gementi,

e della maggiore sensibilità delle parti affette.

III. Il panereccio è il male da cui andò affetta per la prima volta l'anno passato la mia greggia. Questo male ha tutti i caratteri del panereccio, che attacca il periostio e le ossa nelle dita degli uomini. Tal malattia io non l'aveva mai osservata, e parve nuova anche al mio vecchio pastore, che ha 60 anni. Essa, come dissi, ha tre gradi distinti.

Nel primo grado la pecora zoppica, ma non presenta all'osservatore che un lievissimo gonfiamento all'intorno del dito, ove si unisce coll'unghia. La pecora ha in tal luogo molle la pelle e parte della stessa unghia, il colore delle parti è naturale, ma quando il male tocca la fine del primo grado, il pelo cade facilmente coll'epidermide al più lieve sfregamento che si faccia col dito. In tale stato l'animale non ha febbre, mangia bene, ed ha un lieve calore al piede.

Nel secondo grado se le pecore han-

no più d'un piede affetto, stanno in piedi con difficoltà, ed in appresso camminano colle ginocchia. Il piede è più gonfio, molto caldo, fra le dita ed unghie ritrovasi della materia purulenta e saniosa, che geme da un foro ulceroso, per lo più situato nel luogo, ove l'unghia si unisce al dito nella parte sua interna. Il piede conserva il naturale suo colore, ed è assai dolente. La pecora perde della sua vivacità, si fa trista, mangia poco, e la febbre comparisce coll'approssimarsi al termine del secondo grado.

Nel terzo grado i sintomi s'aumentano, la febbre è continua e risentita, l'inappetenza è maggiore, l'animale sta quasi sempre sdrajato, ha spesso la respirazione frequente, ed è veramente tristo. La vena dell'occhio è sempre bella. Dall'ulcera del piede fluisce molto pus sciolto, di colore scuro, di un odore ammoniacale idrogenato insopportabile. Il gonfiamento all'intorno del dito affetto si estende a tutto il piede, ed anche alla gam-

ba, la quale però conserva sempre il color naturale. In questo stato di cose, se si tasteggia all' intorno del dito affetto della pecora, esso ritrovasi spesse volte nell' esterna parte più molle e cedente; e se in tal luogo si comprime, il pus contenuto nell' interno ascesso fluisce in maggior copia; l' animale si mostra tormentato da un vivo dolore, si fa ansante, e si dibatte per isvincolarsi da chi lo ritiene, e tocca nel luogo ammalato. La febbre e l' emaciazione più o meno grave sono in ragione della maggiore o minor quantità di pus, che fluisce dall' ulcera sinuosa, non che dall' ampiezza di questa e dell' intimo ascesso. Per poco che la pecora venisse trascurata ed abbandonata alla violenza del male, porterebbe aumento di febbre, suppurazione maggiore, maggior guasto di parti, carie delle ossa del piede, gli umori degenerando verrebbero riassorbiti, e si produrrebbe una febbre lenta nervosa, e la morte poco dopo. Dico ciò, perchè ho voluto lasciar percorrere

tutti i gradi del panereccio, lasciando perire una pecoraccia nostrana da tale malattia.

Da quanto si è detto è chiaro, che la zoppina, quantunque essenzialmente differente dal panereccio, potrebbe nondimeno confondersi col secondo grado di questa malattia per la somiglianza dei sintomi apparenti. Havvi però tre grandissime differenze: 1.° Nella zoppina non vi è gonfiamento intorno al dito affetto: 2.° Nella zoppina il piede è molto più caldo a cagione dello stato d'irritazione, in cui trovansi tutte le parti esterne: 3.° Nella zoppina nè il pelo nè l'epidermide si staccano sfregandosi la parte affetta, come ha luogo nel panereccio. La zoppina si guarisce prestissimo nel suo incominciamento spandendo sulla piaghetta del vetriuolo di Cipro (solfato di rame); allora però che gli umori si sono fatti strada sotto l'unghia, è d'uopo tagliarne tutta quella porzione che dal dito è staccata. L'unghia si taglia a strati (cominciando dalla sua punta e pro-

gredendo sino al calcagno) per non ferire le sottoposte carni. Levata l'unghia, l'ulcerazione apparisce interamente. Si lava allora la parte con vino caldo, si asciuga poi questa con una tela, e si mette sulle guaste carni del solfato di rame in polvere. Coperta la parte con un pezzo di tela, si tiene l'animale per due giorni nell' ovile, ove la paglia sia abbondante. Nei seguenti giorni si può mandare al pascolo, in luoghi però ove non siavi fango, spine, pietre, ec. Per lo più dopo due o tre medicazioni, che si fanno ogni due o tre giorni, il piede è guarito, e riproducesi in seguito l'unghia con somma rapidità.

L'ulcera parimente non può essere confusa col panereccio. Essa, come dissi, si origina ora da interna, ora da esterna causa, e non affetta che le parti molli, nè si potrebbe mai confondere col panereccio di secondo grado. Nell' ulcera che proviene dalla suppurazione della glandula, ch'è fra le dita del piede, il gonfiamento che

precede, non è nel luogo ove l'unghia si attacca al dito, ma bensì superiormente all'articolazione del piede, nè il pelo cade unitamente all'epidermide collo strofinamento. La situazione dell'ulcera è sempre alla biforcazione del piede anteriormente, mentre quella del panereccio di secondo grado è situata all'unione dell'unghia col dito e prodotta dall'interno ascesso, per la quale unghia la marcia si scarica. Nell'ulcera superficiale il nitrato d'argento fuso (pietra infernale) distrugge le parti callose, le escrescenze carnose, se a tale stato giunta essa fosse, e ne ravviva le parti. La malattia si riduce in appresso in ottimo stato coll'unguento composto di olio, cera e trementina, e cicatrizza poi del tutto bagnando la parte malata con olio essenziale di trementina. Allorchè l'ulcera è sinuosa e penetra nella glandula soprammentovata, si estirpa questa, e riducesi in tal modo la malattia ad una piaga o ulcera semplice che come sopra si cura e guarisce. Il luogo am-

malato si medica con filaccie spalmate d'unguento, e si tiene il piede inviluppato con tele e bende adattate. Questo metodo di cura non produrrebbe la guarigione dell'ulcera sinuosa dal panereccio prodotta. Se le ulcere de' piedi sono recenti, si guariscono prestissimo col solfato di rame polverizzato. Questi rimedj non guariscono l'ulcera derivante dall'interno ascesso, perchè applicati essi esternamente non possono togliere l'interna causa, e quindi non producono sollievo alcuno. La corruzione delle parti interne aumentandosi sempre più, intaccherebbe anche le parti solide, si aumenterebbe quindi la febbre, e l'animale correrebbe rischio di perdere la vita.

Veniamo ora al panereccio.

Al primo grado della malattia mi parve essa, dietro gli esami che attentamente io fo in cadauna circostanza, ben differente da quelle che prima io aveva osservate. Credei perciò di non fare altro che tener dietro agli andamenti della malattia per molti

giorni. Siccome poi giornalmente aumentavasi il numero delle pecore affette, così giudicai convenevole il separarle immediatamente dalle sane a misura che si ammalavano, per riporle in uno spazioso e ben ventilato ovile presso alla mia casa, ove tengo quelle che affette vengono da qualche malattia, per aver maggior campo di osservarle e di fare delle esperienze. Io divideva secondo il grado del male le pecore malate, onde più accuratamente esaminare gli andamenti della malattia. Per quante diligenze io abbia usate, non mi fu possibile di rinvenire le cause produttrici di questo morbo, che giornalmente si diffondeva. Raddoppiai quindi l'attenzione, la ventilazione, la mondatura dell'ovile ec., ma questi mezzi non arrestarono la malattia, ed anzi le pecore che ne erano affette andavano sempre più aggravandosi. In questo frattempo nell'esaminare i piedi alle pecore m'accorsi, che comparivano delle ul-

tra le unghie, le specillai, e ri-

trovandole sinuose giudicai allora che la malattia era prodotta da una causa interna, da una metastasi o arresto d' umori, che colà degenerati avevano viziato le interne parti ed occasionato un ascesso; pensai quindi di sostituire ai cataplasmi essiccanti e risolventi, che aveva cominciato ad usare, l' uso degli ammollienti onde calmare lo stato infiammatorio delle parti, ed agevolare in tal modo la suppurazione. Dall' uso di questi sempre più mi confermai, che la malattia non era nè la zoppina, nè l' ulcera, ma bensì un' altra malattia differente, che per la stretta analogia o piuttosto per l' identità, che ha col panereccio, la chiamai con questo nome. Sotto l' uso semplice delle esterne applicazioni ammollienti e dell' unguento digestivo, niuno o poco vantaggio ottenere io poteva, perchè, essendo cornee e tendinose le parti affette, la loro suppurazione era lentissima, e quella porzione di marcia che accumulavasi giornalmente nell' interno ascesso, non potendo tutta sor-

tire da questo, attesa la ristrettezza del foro ulceroso, vi rimaneva e sempre più guastava le vicine interne parti, ed aumentava in tal modo la malattia. Pensai quindi di usare lo stesso metodo che proposto viene nel panereccio umano di terza specie; ed il risultato fu tale, che io credo essere questo metodo il solo, che si debba adottare. Infatti le prime pecore, che furono da tale malattia affette, ch'erano 70 circa, tutte guarirono una dopo l'altra, tranne una nostrana, che volli lasciar morire, come dissi, dalla malattia stessa per conoscerne gli andamenti.

Dalle osservazioni ed esperienze fatte conchiudere io posso, che le pecore nel primo grado del panereccio debbono tenersi in un ovile asciutto, ben ventilato e separato dalle altre sane, e che non si dee applicar nulla in questo tempo ai piedi malati delle pecore, tranne un cataplasma di malva.

Nel secondo grado della malattia, tosto che l'ulcera si manifesta, con-

viene fare l'operazione, che quì sotto descriverò. Molto importa, che questa venga instituita a tempo debito ed al primo apparire del foro ulceroso; imperciocchè se viene essa di troppo ritardata, come già dissi, la marcia consuma e corrompe le parti vicine, viene assorbita e portata in circolazione, dà origine a lente febbri, giunge ad interessare delle parti anche lontane per mezzo di occulte strade; ed in tal guisa la cura si rende difficile, e potrebbe riuscire talvolta anche impossibile. Se l'apertura del panereccio fosse troppo immatura, non andrebbe disgiunta da grandi incomodi e pericoli. Essa riesce molto dolorosa, e spesso desta una nuova infiammazione, per cui si sospende la già incominciata suppurazione; lo scioglimento delle infiammate durezze si arresta, e la cura diviene assai stentata e lunga. Egli è necessario altresì di usare la maggiore attenzione per non perdere la strada, che conduce alla sede del panereccio. Per farne quindi l'apertura

si adopererà una grossa lancetta, che deve essere impugnata dal pastore col pollice e coll' indice della mano destra distante dalla di lei punta due buone dita trasverse; le altre dita si poseranno sulla parte, per dare maggior fermezza alla sua mano. Due pastori terranno ben ferma la pecora, onde non si dibatta, mentre l' operatore, tenendo colla sinistra il piede, farà colla lancetta una profonda incisione nella parte esterna del dito affetto; nel qual luogo gl' integumenti essendo più che altrove assottigliati, presentano una strada più breve e sicura per giungere alla sede dell' ascesso. L' apertura deve essere trasversale, e più che si può rasente la radice dell' unghia. La lancetta deve essere lentamente introdotta ed in modo che la punta di questa sia diretta a ferire piuttosto la parte cornea dell' unghia nel suo centro, che le parti carnose sotto cui risiede l' ascesso.

Fatta l' apertura, che sarà larga esternamente un pollice, e meno in-

ternamente, vi s' introduce il picciolo dito per esaminare le parti, si lascia sortire un po' di sangue, si lava il piede con vino caldo, e riempiesi in seguito la ferita con filacce asciutte. Si mettono altre filacce fra le dita e le unghie, s' involge il piede in una doppia tela, e si copre tutto con un pezzo di pelle, che alla gamba annodasi con acconcia benda.

Dopo tre giorni si leva la medicatura, si lavano bene le parti con orina saturata di muriato di soda, e s'introducono nella ferita delle fila spalmate di un unguento fatto con un' oncia d' olio d' ulive, due di cera, ed una dramma di solfato di rame polverizzato.

Con questa cura la piaga giornalmente medicata a poco a poco va depurandosi, le marcie si fanno sempre meno puzzolenti, le carni nel fondo di questa crescono, e la ferita si cicatrizza; nè rimane alla risanata pecora che di acquistar forza e vigore nelle gambe, per tenersi ritta e camminare.

Io non ho mai osservato in questa malattia vermi, nè esservi potevano, non permettendo il metodo sopraccitato, che le piaghe divengano putride. In molti casi ho fatto uso del nitrato d'argento fuso, per togliere delle escrescenze carnose; e spesso fui costretto a tagliare delle porzioni d'unghia che smisuratamente crescevano.

Niuna delle mie pecore, io ripeto, morì di questa malattia, tranne quella che lasciai morire appostatamente. Alcune tuttavia delle ammalate che io, per osservar bene, abbandonai alla natura e che giunsero sino al terzo grado, si riebbero con difficoltà, e per qualche tempo rimasero gracili e di poco appetito; ma in seguito anche queste guarirono, e sono presentemente in perfetto stato di salute. Le pecore ch' erano ammalate in modo, alla metà di giugno dell' anno scorso, che non poterono andare alle alpi, erano ancora 30.

Debbo avvertire i pastori di non aver troppa premura di levare le tele

e la pelle che difendono il piede delle pecore, perchè essendo queste parti per la sofferta malattia molto sensibili ed irritabili, farebbero con facilità ricadere ammalata la pecora.

Ritenendo che questa malattia sia un vero panereccio, ne siegue ch' essa non abbiasi a credere contagiosa. Io giudico tuttavia necessarie due cose, la mondezza dell' ovile e la ventilazione, particolarmente se la malattia è giunta al terzo grado. Essa forse ad alcuni può sembrar contagiosa, perchè attacca molte pecore ad un tratto per cause che noi affatto ignoriamo. Ciò che si può dire con probabilità si è, che un' atmosfera nell' ovile degenerata può sollecitarne lo sviluppo. Io ho fatto l' esperienza di porre quattro pecore sane colle pecore ammalate, e due sole delle prime ammalarono. Ma se la malattia vien curata come si dee, egli è inutile il separarle per timore ch' essa divenga contagiosa.

Meritano una particolare attenzione l' influenze singolari a cui vanno sog-

gette le pecore di questi contorni. In alcuni anni esse han molta disposizione alla rogna, e poche la scappano ad onta di tutte le avvertenze: in altri anni inclinano ad altre malattie: l'anno scorso sono state attaccate dal panereccio che, come ho detto, non si conosceva ancora appresso di noi. Quasi un terzo delle mie pecore ne fu attaccato. Ma se questa malattia fosse contagiosa, tutti i quattro piedi della medesima pecora dovrebbero esserne principalmente affetti, il che non avviene. La maggior parte delle mie pecore ammalate non ebbero che un solo piede affetto. Come conoscere le differenti influenze meteorologiche sulla costituzione degli animali e sulle sostanze, che debbono alimentarli?

Se questo prezioso ramo d' industria rurale continuerà ad essere trattato da mani abili, e diretto da menti illuminate, egli è certo che si libererà questa importante razza d' animali da molte malattie, o dalle loro conseguenze che l' hanno afflitta sinora. Il conto

pubblico che anche quest' anno, in luglio prossimo, io renderò della mia greggia di merini, proverà esso pure ad evidenza questo assunto. Già il timore che il panereccio, per esempio, ispirava rapporto alla sua comunicazione, è svanito. Io ho attualmente due o tre pecore attaccate da questa malattia, e le lascio vivere in comune colle sane; egli è vero però ch' esse sono curate con grand' esattezza.

Gradite, Signore, ec.

Varese, 4 febbrajo, 1806.

Articolo III.

Sulle malattie di testa a cui vanno soggette le pecore di Spagna e comuni.

Ecco come s' esprime, presso a poco, il Sig. Huzard in una lettera diretta al Sig. Pictet l'anno passato sulle malattie di testa a cui vanno soggette le pecore (1). „ Ho letto con molto in-

(1) *Biblioth. Britan. Agriculture.* Vol. X, pag. 22.

teresse la quinta relazione, che fatta avete sullo stato della vostra greggia. Io veggo con piacere che voi, egualmente che alcuni altri proprietarj ricchi ed istrutti, contribuiate a far rapidamente avanzare la migliorazione delle nostre lane. Il buon esempio che voi date non rimane già senza frutto. Ho potuto assicurarmene l'anno passato tanto a Lione e ne' contorni, quanto nella ventisettesima division militare.

„ Vi chiedo intanto il permesso di sottomettervi alcune osservazioni sul capostorno, di cui voi ne avete già parlato.

„ Il capostorno non è una malattia. Esso non è che un sintoma o un accidente che accompagna molte malattie, le quali non conviene confondere per poter sistemare il modo di trattamento, che ad ognuna di esse conviene e da cui sperar si possa qualche successo. Quì io non vi farò che un cenno solo delle tre principali, da cui generalmente il capostorno deriva.

„ I. La *vertigine* chiamata da alcuni capostorno, follia, ec. Nel numero dei sintomi, che precedono questa malattia, ch' è più comune nei Dipartimenti meridionali che altrove, l'animale è tardo, ed ha il capogiro, vale a dire ch' esso gira più o meno frequentemente in un cerchio molto ristretto, ma sempre irregolarmente, ora da una parte, ora da un' altra, esso cade, ha delle convulsioni e muore. Nel calore troppo forte del clima o dell' ovile, nella lunga esposizione al sole si può sospettare, che esista la vera cagione di questo capogiro; in fatti il rossore degli occhi, delle narici, della bocca, il calor dell' animale, il rapidissimo pulsamento delle arterie, la difficoltà della respirazione, non dovrebbero lasciar dubbio alcuno sulla sua natura: d' altronde la malattia è pronta, gli accidenti sono frequenti, e l' animale presto soccombe.

„ In questo caso adunque i veri rimedj preservativi o curativi di questa malattia sono l' ombra, il fresco, la

cacciata di sangue, le lozioni d'acqua fresca o acidulata sulla testa, e le bibite della stessa natura.

„ II. La mosca delle pecore, chiamata dai naturalisti *œstrus ovis*, depone la sua larva sui margini o nelle narici di questi animali. Questa larva guadagna a poco a poco il sino frontale ove si fissa, si nutrisce e prospera finattantochè abbia essa acquistato tutto il suo sviluppo. Per tutto questo tempo essa è tranquilla, nè hanno luogo che pochi o veruno accidente. Se allora essa trova degli ostacoli alla sua sortita, se, come il topo della favola, il buco per cui è passata picciola da prima, non può lasciarla più sortire, perchè divenuta grossa, essa si agita, si volta e rivolta, irrita tutte le parti circostanti, cagiona sbuffi o sternuti frequenti, e quindi il capostorno. Se la larva muore, quest'è un corpo straniero che si putrefà, e questa putrefazione egualmente che l'irritamento e l'ingorgamento, ch'essa ha occasionato prima della sua morte,

danno origine a depositi sierosi, purulenti, alla gangrena in fine ed anche alla morte talvolta, quando la suppurazione non può trasportar seco il corpo straniero.

„ Ecco come in questo caso le injezioni nelle narici coll'assenzio, coll' olio empireumatico, ovvero con qualunque altra sostanza fortificante, diluta in un veicolo qualunque, operano la guarigione, quando giugner possano ove si trovano le larve, e sollecitarne l'espulsione. La trapanazione spesso riesce in questo caso, praticata ch'essa sia sul sino frontale, perchè offre l'opportunità di levare le larve e di mondare i sini. Le fumigazioni dei vecchi cuoj, o del corno bruciati negli ovili hanno pure spesse volte impedito lo sviluppo di codesti animali, eccitando lo sternuto negli animali, per mezzo di cui gli espellevano. Nel trattato delle malattie verminose del Sig. Chabert vi sono delle particolarità interessanti a questo proposito.

„ Questo capostorno non ha i caratteri del calore e dell' infiammazione generale, che distinguono il primo. In vece è accompagnato da sternutazioni frequenti, e spesso da uno scolamento per le narici o per una di esse, che molti han chiamato moccie delle pecore, e di cui non han tampoco sospettata la cagione. Quando le larve occupano i sini frontali dei due lati, l'animale gira dall'una e dall'altra parte indistintamente. Si crede però d'aver osservato, che quando non vi sono larve che da un solo lato, la pecora si muove o gira sempre dalla parte opposta. Questa osservazione merita d'essere confermata, e quindi di non essere negletta nelle occasioni qualunque che si presentassero.

„ Le pecore, per impedire che questa mosca non entri nelle loro narici, mettono tutte il loro naso a terra in dati tempi della state, o lo cacciano fra le loro vicine, o scuotono la testa, o sbuffano, o corrono. Ma tutto ciò poco vale. La natura ha indicato

a questa mosca ove debba deporre queste larve mortali. Essa è quindi insistente e giugne all' intento, nello stesso modo che altre mosche di questa famiglia depongono le loro larve sotto la pelle dei vangiferi, dei cavalli e dei bovi; nello stomaco del cavallo, dell' asino e del mulo; nella gola dei cervi, ec.

„ III. La idatide infine del cervello *(tænia cerebralis)* occasiona egualmente il capostorno (1). Pare che generalmente tutti siano oggi d' accordo d' applicare questo nome a questa causa sola, finattantochè almeno la malattia riceva, in una classificazione nosologica, quello che veramente le dee convenire.

„ Il capostorno idatigeno diversifica dal precedente, perchè la malattia dura molto di più, perchè non havvi mai o ben di rado scolamento per le narici, giammai sbuffamenti, perchè

(1) Quest' è la sola di cui io ho parlato con qualche particolarità nella mia Opera al Cap. XVI.

l'animale gira sempre dalla parte in cui siede l'idatide, movimento che è opposto al precedente; non havvi sintomi d'infiammazione, o generale come nel primo, o locale come nel secondo: diversifica in fine per lo stato del cranio, ch'è assottigliato, logorato, distrutto in molti animali, talchè alle volte lascia scorgere perfino il tumor cerebrale.

„ Il trattamento di questa malattia non è stato finora seguito da un successo atto a lusingarci. Furono proposti numerosi mezzi, già noti, per prevenirla; essi sono la cacciata di sangue dall'orecchia, di lasciar la testa degli agnelli senza tosare, di non tosarli affatto il primo anno, di dar loro per tempo dell'avena, di fare ad essi delle injezioni nelle narici, di strofinare la loro testa con differenti sostanze, di darne interiormente, come sarebbero l'olio empireumatico, gli olj amari, il mercurio, ec. Tutti questi mezzi non hanno corrisposto alle speranze da prima concepite, e fino ad ora non

conosciamo alcun preservativo sicuro contra lo sviluppo di questo verme micidiale.

„ Non conviene però disperare della riuscita. Noi abbiamo alcuni dati che l' idatide, per esempio, non si sviluppa che negli agnelli e ne' bidenti, e ch' è rarissima negli animali di maggiore età. Studiando attentamente le abitudini di quest' età, osservando le differenze che esistono fra gli animali che ne sono affetti e quelli che non lo sono, si giugnerà senza dubbio a ristabilire negli uni quell' equilibrio, che sembra esistere negli altri.

„ È molto tempo che gl' Inglesi ed i Tedeschi impiegano il trapano come mezzo curativo di tale malattia. Le loro opere assicurano ch' essi ottengono de' buoni successi; ma dai libri alla verità havvi talvolta una così grande distanza ch' è prudenza il non credere sempre alle loro asserzioni. Il numero degli animali guariti in Francia coll' uso del trapano può ridursi tutt' al più ad una mezza dozzina; non havvi

quindi luogo a gloriarsi di questo successo. Conviene tuttavia continuare un tal metodo; nè havvi dubbio che se quest'è un mezzo efficace di guarigione, dovrà esso riuscire fra le nostre mani egualmente che fra quelle degli altri. Un ostacolo però alla trapanazione degli arieti spagnuoli si è la forza e la grossezza delle corna, la larghezza della loro base e la massa o la spezie di materasso tendineo-pinguedinoso grossissimo ch'è collocato fra le corna e posto sul cranio di questi animali, massa che convien tagliare e distruggere per trapanare, il che rende l'operazione più difficile, più complicata, ed occasiona delle lacerazioni molto considerabili.

„ Spesso m'è stato chiesto qual fosse l'origine di questo verme, e come potesse introdursi sotto il cranio nel cervello. Molte persone hanno creduto che ciò avesse luogo per il naso, e che vi fosse quindi qualche comunicazione fra le narici e l'interior del cranio. Alcune idee popolari sembrano

dare molto peso a questa congettura, ch' è senza fondamento. Io credo che sia egualmente difficile l'indicare l'origine di questo verme, che l'origine dei vermi vessicolari posti sulla superficie dei visceri del basso ventre e del petto, de' vermi del fegato, dei crinoni nei vasi sanguigni, dei lombrici nelle reni, dei vermini fettucciati infine esistenti nei feti, che sono ancora nel ventre della madre, quali si trovano nei topi, ed in alcuni altri animali.

„ Ecco dunque dimostrato, che il capostorno è proprio di malattie differenti rispetto alle cause che lo producono. Esso ha anche luogo nell' epilessia e nell' idropisia del cervello. Io credo, che esso debba accompagnare l' epilessia essenziale: non ho però avuto occasione di osservarlo. L' epilessia stessa è talvolta sintomatica ed accompagna d' ordinario il capostorno idatigeno. In quanto all' idropisia del cervello, io veggo, da quanto han detto gli autori, e dalla stessa mia corrispondenza particolare, ch' essa è stata

sempre confusa colla nostra idatide, la quale non era conosciuta da quelli che l'osservavano. Io adunque credo che per intenderli sia d'uopo limitarsi a chiamare capostorno la sola malattia occasionata dalla presenza dell'idatide nel cervello ".

DISCORSO QUARTO

Della coltivazione ed uso de' pomi di terra.

DISCORSO QUARTO

DELLA COLTIVAZIONE ED USO DE' POMI DI TERRA.

Articolo Primo.

Sommi vantaggi che ritrar si possono dai pomi di terra.

Se il filantropo trovar potesse qualche conforto nella trista idea de' sommi mali che la scoperta dell' America ha recati all' umanità, uno certamente sarebbe quello di veder trasportati da quelle contrade in Europa i pomi di terra.

Il pomo di terra è uno de' doni più preziosi che la Provvidenza far potesse all' uomo, ed al misero particolarmente. Essa ha dotato questo vegetabile della facoltà di crescere ne' luoghi più sterili ed anche contrarj a qualunque altra coltivazione: essa lo ha reso fecondo più di qualunque al-

tro prodotto nutritivo: essa lo ha garantito da tutti que' flagelli che convertono da un momento all' altro la letizia in pianto e la fertilità in isquallore, come di continuo veggiamo ora in queste ed ora in quelle campagne, dopo intempestive brine, gragnuole, oragani, siccità, ec.: essa lo ha destinato alla nutrizione dell' uomo e degli animali, particolarmente in que' mesi dell' anno, in cui la terra nega ad ognuno qualunque soccorso: essa con questo eccellente prodotto ci ha somministrato i mezzi di assicurarci, in mezzo alla stessa carestia, un' economica sussistenza: essa infine ci ha mostrato che questo vegetabile, trascurato ed avvilito dai popoli ignoranti, infingardi e corrotti, è attissimo a dar vigore, salute e lunga vita a chiunque se ne pasce, e che all' introduzione di questo particolarmente noi dobbiamo l'aumento successivo della popolazione Europea che tanto sofferto avea per la scoperta del nuovo mondo. Di fatti nelle contrade settentrionali, spe-

zialmente ove la natura si mostra molto avara in prodotti utili all' uomo, i pomi di terra si coltivano col maggiore successo, ed alimentano quasi intere nazioni, come l' Irlanda, la Scozia, la Germania, la Svizzera, ec. ec., che prosperano incredibilmente in popolazione ed in vigorosa robustezza.

Non si può quindi meditare un istante sull' immensa utilità di questo vegetabile, senza non rimanere altamente afflitti come in generale le pubbliche istituzioni non abbiano per anche stabilito de' premj a coloro, che mostrati si fossero annualmente i più zelanti ed industri coltivatori d' un prodotto così prezioso.

Io ardisco sul proposito esporre quanto sento, perchè parmi che due siano i principali oggetti che occupar debbano un supremo amministratore, l' aumento cioè della popolazione, e quello dell' annuale sussistenza, oggetti che mirabilmente si danno mano l' uno all' altro, e ne' quali consiste la vera ricchezza nazionale. Ora tutti e due que-

sti grandi oggetti vengono nella più semplice e sicura guisa adempiuti, ove si animi la coltivazione dei pomi di terra.

Ciò che attenta nelle più terribili forme alla vita degli uomini in uno stato qualunque, è certamente la mancanza o la carezza somma dei generi atti alla nutrizione del popolo. Gli anni di carestia sono i più spaventevoli ed i più memorabili in tutte le anagrafi de' popoli inciviliti e per l'aumento delle mortalità, e per la minorazione de' matrimonj, e per lo scarso numero de' nati, e per la difficoltà della loro sussistenza. In tal guisa viene adunque colpita colla carestia la popolazione nelle sue primitive sorgenti, nei principj stessi della sua vitalità. Quì, come ognun vede, non parlo tampoco del flagello delle malattie epidemiche, che trae seco sempre una carestia.

Cosa havvi adunque in poter de' Governi e degli amici sinceri dell' umanità onde togliere per sempre mali così

terribili? Non altro fa d'uopo, che d'assicurarsi, che la nutrizione del popolo mancar non debba negli anni, che la guerra degli uomini o quella del cielo, ossia delle meteore, congiurar volessero a danno dei miseri. Il problema adunque si ridurrebbe allora semplicemente al rinvenire in tutti gli anni con poca spesa e con sicurezza d'effetto il prodotto atto al sostentamento del popolo.

Le sperienze che da tanti anni sono state utilmente fatte da illuminati agricoltori sulla coltivazione de' pomi di terra, quelle ch'io pure ho fatte pel corso di parecchi anni sui miei fondi e particolarmente in montagna, rendono, come vedremo, completa la soluzione del detto problema.

Assicurata adunque la sussistenza d'un grandissimo numero d'uomini con poca spesa e coll'impiego di poca terra, e particolarmente di quella terra che ora nulla o quasi nulla produce, ella è cosa egualmente certa, che noi allora cominceremo a divenire anche

più ricchi. In fatti il risparmio delle granaglie che si farebbe, sarebbe tutto a favore della nazione, e quindi avremmo una maggior quantità di prodotti naturali disponibili in confronto delle cose straniere di cui abbisogniamo. Questa coltivazione adunque, attivata che fosse, porterebbe necessariamente preservazione ed aumento di popolazione e di ricchezza nazionale.

E supponendosi che la coltivazione de' pomi di terra non fosse adottata dal montanaro e dal paesano che per prevalersene nei soli casi, in cui venisse loro a mancare il consueto alimento, ancora non cesserebbe questa coltivazione di produrre nella bilancia della nostra pubblica economia degli incalcolabili beni.

Suppongo infatti che l'abbondanza dei raccolti comuni non metta altrimenti in opinione il montanaro ed il paesano di preferire i pomi di terra, per esempio, alle castagne e alla polenta, e che quindi non inclinino essi a farne uso per la loro propria nutri-

zione. Ma in questa stessa condizione di cose ognun vede che, quand' anche alcuno non ne facesse uso personale, i pomi di terra non cesserebbero perciò d' entrare in utilissima circolazione.

Il montanaro ed il paesano mantengono un maggior numero d' animali in proporzione della maggiore quantità di alimento, che hanno messo insieme nella buona stagione. È adunque chiaro, che questa nuova massa di sostanza nutritiva mettendo ciascheduno in situazione di tenere una vacca, un vitello, un cavallo, una pecora di più dell' ordinario, accresce sul fatto d' una frazione la nazionale ricchezza, mentre d' altra parte preparando con tale aumento d' animali una copia maggiore di letami, principio quasi unico della riproduzione e della miglioramento de' fondi, contribuisce in appresso alla moltiplicazione ed aumento dei prodotti cereali.

Se finalmente il montanaro ed il paesano non avessero bisogno, nè per loro nè per gli animali, dei pomi di

terra, che han raccolti, essi allora li venderebbero; ed in tal caso, messo in circolazione questo prodotto, ne risulterebbero gl' identici vantaggi come se il montanaro ed il paesano lo avessero consunto.

A quest' ora io ho, per esempio, tra i coloni, che mi appartengono, alcuni di quelli che raccolgono pomi di terra per loro uso, per uso de' loro animali, ed anche per venderne sul mercato, ricavando non poco denaro. In questa guisa essi associano e promuovono per parte loro tutti i vantaggi, che da tale coltivazione derivar possono alla lor famiglia, al proprietario del fondo ed alla nazione.

Articolo II.

Piantagione dei pomi di terra.

Non è in alcun modo mia intenzione il far qui un trattato sulla coltivazione dei pomi di terra. Di questi trattati ve ne sono delle centinaja,

uno migliore dell' altro. Io non voglio dare che i cenni bastanti per mettere sott' occhio a chiunque inclinasse a tale coltivazione, o ampliarla volesse, ciò che ho fatto ed i risultati che ho ottenuti. Io parlo della coltivazione dei pomi di terra per la relazione anche che essi hanno colla miglior nutrizione delle pecore, e perchè mi nasce viva speranza, che i Parrochi vogliano secondarmi onde diffondere tale coltivazione, particolarmente tra i miseri popoli della montagna.

Qualunque terreno è buono per piantar i pomi di terra, purchè sia leggero e mobile, e ceder possa facilmente tanto ai capillari filetti fibrosi, che legano i pomi di terra, quanto allo stesso pomo di terra, che dee dilatarsi ed ingrandirsi.

Non havvi luogo montano qualunque, in cui siavi qualche porzione di terra movibile, fosse anche quasi affatto ghiajosa, che atto non sia a tale coltivazione. E necessaria però un' operazione per quel terreno che si vuole

per la prima volta destinare alla coltivazione dei pomi di terra. Conviene in autunno, o quando la terra non sia gelata, abbruciare gli sterpi, se ve ne sono, rompere poscia e voltare la terra colle zappe, o coll'aratro, secondo l'opportunità del luogo. Si dà così molta mobilità al fondo, e si rovesciano tutte le erbe o radici, che si trovano, le quali marcendo divengono anche concime utilissimo. Messa la terra a contatto dell'aria, acquista così anch'essa un notabile miglioramento (1).

L'anno passato io non aveva al Deserto veruna quantità di letame disponibile; non ho quindi potuto ingrassare veruno dei luoghi, ove piantai i pomi di terra, quantunque ve ne fossero di quelli, che erano quasi formati di pura sabbia. Chi avrà letame, lo impiegherà certo utilmente ingrassando il fondo qualche poco.

Il pomo di terra più produttivo fra

---

(1) Vedi il Discorso quinto.

quelli che qui abbiamo, è quello di polpa bianca, o bianca verdognola, che ha talvolta anche delle vene rossigne. Dico più produttivo, perchè a circostanze eguali nel resto vi sono delle spezie di pomi di terra, che non danno un quarto, un terzo, una metà di prodotto in confronto di quello, che danno i bianchi. Questi sono anche i più proprj ai terreni magrissimi. Fra i pomi di terra bianchi, danno maggior frutto quelli che sono i più grandi. Nel caso nostro dobbiamo soltanto occuparci d'ottenere un ricco raccolto, e non che i pomi di terra abbiano un sapore un pò migliore, come hanno molte spezie che producono poco. Quando saremo divenuti ricchi di pomi di terra bianchi, allora penseremo anche alle spezie più dilicate.

Prima di piantare i pomi di terra, si tagliano tre, quattro o sei giorni innanzi, per lungo in quarti, e poi si taglia ogni quarto in due fino a sei, otto pezzi circa, talchè ogni pezzo sia grande un pò meno d'una noce. Allo-

ra ogni pezzo contiene uno o più occhi, ognuno de' quali contiene il germe della pianta avvenire.

La piantagione è preceduta da una nuova zappatura della terra, o da una nuova aratura. Se il luogo è picciolo, mentre uno o più zappano il terreno, un altro con una zappa leggera fa da per tutto dei buchi, in fondo dei quali si mettono due pezzetti di questi pomi di terra rivolti colla pelle in su. Si empiono i detti buchi colla terra levata da prima colla zappa. Le buche saranno profonde quattro once circa milanesi, ed i pomi piantati saranno distanti almeno sei once gli uni dagli altri. Il po' più od il po' meno nelle distanze potrebbe sembrare indifferente. Il po' più però fa, che i pomi di terra diventino più numerosi e più grossi (1). Se il fondo è oppor-

(1) Il paesano è d'opinione, che quanto più son numerose le piante dei pomi di terra in un dato fondo, tanto maggiore ne sia il raccolto. Ho avuto io gran pena a persuaderlo del contrario, ad

tuno, si lavora coll' aratro, come sono per dire. L' aratro fa il suo solco,

---

onta dell' evidenza dei risultati. In fatti ho potuto mostrargli, che 100 piante di pomi di terra, messe ognuna in mezzo ad una superficie quadrata d' un braccio, e quindi occupanti cento braccia quadrate, mi han dato tanti pomi di terra quanti me n' han dati 636 piante, poste ciascuna alla distanza di mezzo braccio, e quindi occupanti una superficie di braccia 159 quadrate. Il fondo era già della stessa qualità.

Quanto più una pianta è convenevolmente distante da un' altra, tanto più può essere rincalzata o zappata ad una maggiore altezza; il che dà luogo ad una gran moltiplicazione di pomi di terra, molti de' quali riescono notabilmente grossi. In vece di una zappatura sola, che si pratica quando sono a piccola distanza, allora ve ne vogliono due, l' ultima delle quali si fa quando la pianta s' allunga molto, cioè circa alla metà o alla fine di giugno, secondo i luoghi. La picciola spesa che occasiona la detta zappatura è largamente compensata dal risparmio della semente e dalla maggior prestezza, con cui si fa il raccolto. Resta il netto profitto del maggior raccolto.

Senza la materiale sperienza riuscirà quasi impossibile di persuadere il paesano a piantar così distanti i pomi di terra. Bisogna ch' egli medesimo sia testimonio de' risultati differenti, che se ne ottengono. Lo stesso errore ha luogo nella piantagione degli agli, cipolle, verze, cavoli, ec. ec.

in fondo al quale con prestezza si mettono alle indicate distanze i pezzi di pomi di terra. Quando l'aratro torna indietro, facendo un altro solco, copre i pezzetti di pomo di terra, che si sono piantati; e così di seguito. Se l'aratro non può fondar bene, e i solchi sono molto vicini, allora si mettono i pomi di terra in un solco sì e nell'altro no. Così la terra di mezzo rimane molto mobile, e quindi attissima, come vedremo, a rincalzarli be-

---

L'idiota par che calcoli sul numero e non sulla massa.

In quanto a me credo una distanza utilissima pei pomi di terra quella di once dieci milanesi longitudinalmente, e quattordici once in larghezza; il che dà all'incirca un braccio quadro per pianta. In tal maniera sett'once di terra vanno alzate e messe a dosso da una parte alla fila longitudinale dei pomi di terra, mentre le altre sett'once vanno a ridosso alla fila opposta. Vi rimane tra una fila e l'altra una spezie di fossetto, che non lascia perdere alcuna porzione d'acqua. La terra presenta così una gran superficie all'influenza benefica dell'atmosfera. Tutta la terra diventa mobile, ed i dorsi longitudinali coprono ed alimentano il prezioso vegetabile.

ne. All' articolo VII vedremo quanto tempo sia necessario per far la piantagione dei pomi di terra. Piantati così i pomi di terra, stanno essi più o meno a nascere, secondo le differenti circostanze della stagione.

Volendo letamare il fondo, ciò si fa all' atto, che si lavora la seconda volta il terreno per piantarvi i pomi di terra.

La piantagione si può fare secondo le situazioni più o meno fredde, dai 10 d' aprile fino ai primi di maggio.

Articolo III.

Coltivazione dei pomi di terra.

Quando i pomi di terra sono nati e la pianta ha già un palmo circa di altezza, allora importa moltissimo di zapparla, come si fa del frumentone. Questa operazione ha due oggetti distinti: il primo si è quello di rincalzar la pianta, cioè di mettere intorno ad essa, o di alzare longitudinalmente

tutta la quantità possibile di terra mobile, affinchè essa pianta possa rinvigorirsi e gettare numerose radici: il secondo oggetto si è di togliere tutte le piante erbose e parassite, che leverebbero la primitiva nutrizione ai pomi di terra.

Quando il pomo di terra ha preso forza, e moltiplicate si sono le foglie sue, allora nessuna altra pianta potrebbe facilmente più vivere e prosperare. Non havvi cura che sia meglio pagata quant'è quella da principio di tener netti da erbe i pomi di terra. Bisogna agire con diligenza affine di non istrappare qualche pianta, o di non lacerarne qualch'altra.

Se il terreno avesse pochissimo fondo, ed i pomi di terra non potessero essere ben coltivati, allora si piantano i pomi di terra in questo fondo, per esempio, sopra una striscia larga due braccia, lasciandovi un'altra striscia di egual larghezza o minore senza nulla piantarvi: quando i pomi di terra sono abbastanza grandi per essere rin-

calzati, si rincalzano essi con quella terra che non è stata impiegata nella piantagione; e così si fa diventare un fondo buono quello che prima non lo era. La striscia di fondo, da cui si è levata la terra buona, diventa come un fossetto, nel quale si ripongono tutti i sassi che sortono nel lavorar la terra. Per tal via un pezzo di pascolo montano, per esempio, che non produceva nulla, diventa in poco tempo un fondo atto a produrre non solo pomi di terra, ma qualunque altro utile vegetabile (1).

---

(1) Io già preparo a dirittura in una sola volta la terra, che non ha fondo abbastanza per la coltivazione di questo vegetabile. Se havvi, per esempio, un fondo che non abbia, che due once circa di terra buona, io lo divido in tante striscie di due braccia di larghezza. Levo dall' una di esse colla zappa grande tutta la terra buona, e la pongo sull' altra. Una striscia rimane sterile e riceve tutti i sassi, mentre l'altra aumentata dalla terra buona della vicina striscia, diventa attissima non solo alla coltivazione di questo vegetabile, ma a qualunque altra coltivazione adattata alla località.

Dopo così picciole cure, cioè dopo la zappatura, il pomo di terra non domanda altri soccorsi fino al momento della raccolta.

Articolo IV.

Raccolta dei pomi di terra.

Prima di raccogliere i pomi di terra, comincia il raccolto delle foglie per chi ne ha bisogno. L'anno passato dalla metà di settembre fino alla metà di ottobre, tempo in cui ho cominciata la raccolta dei pomi di terra, ho tagliato giornalmente tante foglie quante bastavan per tutta la notte a due vacche. Se ne avessi avute quattro, ne avrei avuto egualmente il bisogno. Convien però dire, che sul principio le vacche non volevano mangiare tali foglie; ma sia l'appetito che loro eccitavano le lunghe notti, in cui non avevano altro alimento, sia che si fossero accostumate all'odore di quelle foglie, che prima forse loro non

piaceva; hanno cominciato e continuato a mangiarne ogni notte, lasciando indietro soltanto i fusti delle piante.

Le foglie non si tagliano che all' altezza d' un palmo circa sopra terra, onde la radice non soffra ostacolo alla progressione del suo aumento. Il pomo di terra della spezie bianca è anche quello che sopporta senza minimo danno questo taglio delle foglie.

Se non havvi animali a cui far mangiare le foglie, queste rimangono in grande abbondanza sul campo, e diventano ingrasso pel campo stesso, tanto bruciandole, se sono secche, quanto sotterrandole se sono marcite.

Il segno sicuro della maturità della pianta e del momento di raccogliere i pomi di terra, si è quello dell' impassimento delle foglie e del gambo, e dell' ingiallimento della bacca, che porta la semente. Talvolta però a stagione avanzata in mezzo ad alcune piante, che si veggono mature, molte altre sono verdi ancora e rigogliose. Allora non bisogna più attendere la

perfetta maturità, ma calcolare gli effetti futuri della stagione, se incominciasse ad infreddare. Infatti io ho cominciato la raccolta dei pomi di terra alla metà di ottobre, quantunque fossero ancora per la maggior parte in vigore. Nella montagna, alla fine di ottobre o ai primi di novembre, dopo le pioggie autunnali può cominciare il gelo, il quale indurendo la terra sarebbe funesto alla pianta se si dovesse allora strappare, quand' anche gelato non venisse. Finchè adunque non siavi timore del ghiaccio, si possono lasciare in terra le piante senza alcun pericolo, e così lasciare che si completi la loro maturità. Talvolta giova anche essenzialmente, che i pomi di terra siano raccolti in stagione asciutta, particolarmente per coloro che non avessero luoghi proprj onde lasciarli asciugare alcun poco, e finattanto che la terra umida, che alle radici s' attrova, non si sia asciugata e distaccata da esse. Quando il pomo di terra è tratto in tempo asciutto, re-

sta mondo, e non ha bisogno di esser lavato prima di metterlo a cuocere, o prima di darlo a mangiare alle pecore. Se è tratto dalla terra bagnato, poca o molta terra resta attaccata sempre alla sua superficie, ed allora conviene che sia lavato prima di farne uso. Poco già costa anche il lavarlo sempre.

Ho preferito di far trarre dal terreno tutti i pomi a mano, piuttosto che con qualunque altro metodo. Un po' di diligenza basta per farlo senza guastarne alcuno. L'operazione riuscirà forse un po' più lunga; ma trattandosi non di grandi, ma di picciole estensioni piantate, sarebbe difficile il far diversamente. L'uomo o la donna, che li strappa colla zappa, dee sempre osservare ove esiste il gambo della pianta. Allora esso dà il suo colpo di zappa in qualche distanza, e muove tutta quella porzione di terreno, che nasconde i pomi. Molti di questi si veggono talvolta alla superficie inverditi dalla luce e dall'aria. Se la por-

zion di cui parlo fosse di terra forte o argillosa, allora grande sarebbe la fatica ed incerto il successo. Ma siccome il pomo di terra va piantato di preferenza, come dissi, in terreni leggeri, mobili, ec., così al primo colpo di zappa si scopre il prezioso prodotto. E quanto non alletta il vedere un campo, che l'anno prima era quasi affatto sterile, offrire il più abbondante raccolto!

Tutti quelli che raccolgono i pomi di terra, hanno appresso di loro una cesta da porveli entro; quando questa è ripiena, li pongono in un gerlo, il quale, empiuto, si trasporta in un luogo asciutto, esposto all'aria ed al coperto dalla pioggia. Si lasciano quivi i pomi di terra finchè siano bene asciutti, e finchè non si tema, che il gelo possa attaccarli. Qualunque luogo è buono per questa operazione, quando il fondo sia ben asciutto, l'esposizione ventilata e garantita dall'acqua.

Articolo V.

Conservazione dei pomi di terra.

I miei pomi di terra, asciutti nel modo indicato di sopra, e mondi da tutte le radici capillari, li ho messi in tre stanze superiori, una dentro l'altra, ch' erano poste a tramontana. Il luogo era ben asciutto, ma molto freddo. Ho fatto murare tutte le finestre, e non vi lasciai a ciascuna che un picciolo buco, che dipoi chiusi benissimo nel gran freddo. La sola porta, per la quale si entrava nelle dette stanze, era anch' essa ben chiara; ma conveniva aprirla ogni giorno, onde levare la porzion di pomi, che occorreva per le pecore. Detti pomi erano posti sopra un letto di foglie secche ed erano all' altezza di tre palmi circa. Li porrei anche all' altezza d' un braccio, se ne avessi d' uopo. Il freddo fu grande quest' inverno al Deserto, e qualche giorno il termometro indicava 12 gradi sotto il gelo. Nell'

inverno la maggior disgrazia che s'abbia a temere pei pomi di terra riposti nelle stanze, si è il gelo; niente però havvi di più facile a riparare. I pomi di terra, se il luogo è freddo, debbono esser coperti con foglie secche o paglia. Entro alle stanze, in cui io aveva riposti questi frutti, teneva due piatti a date distanze, ognuno de' quali conteneva un po' d'acqua. Ogni mattina, quando entrava, guardava se l'acqua era gelata. Allorchè una mattina la trovai un po' gelata, feci la sera del giorno stesso mettere in opportuna maniera nel primo e nell'ultimo luogo un po' di brace o carbone acceso. Ho continuato tal metodo per otto o dieci giorni, finattantochè mi accorsi che l'acqua, anche senza fuoco, più non gelava, e che la stagione era men rigorosa. Se l'acqua avesse continuato a gelare, avrei accresciuto il fuoco. Giova sempre cominciare dal poco fuoco, il quale in luogo chiuso, fa sempre molto effetto. Il pomo di terra non si gela già in luogo chiuso

nemmeno se la temperatura è a due gradi circa sotto il gelo. L'avvertenza del fuoco nei luoghi freddi è indispensabile per preservare questo prezioso frutto dalle disgrazie del gelo. Chi ha un luogo in buona esposizione o sotterraneo ove l'acqua non geli, quand'è chiuso, non ha bisogno di tale precauzione. Io ho conservato in ottimo stato tutti i miei pomi di terra, e ne ho avuti e mangiati di perfettissimi sino ai dieci di giugno. Se fossero in luogo caldo, verso la primavera converrebbe allora metterli in un luogo freschissimo, onde ritardarne la germinazione, la quale li renderebbe meno buoni di prima. Se fossero riposti bagnati, marcirebbero, o germoglierebbero in inverno tanto più presto quanto più il luogo fosse tiepido.

È sempre utile dare qualche occhiata ai pomi di terra messi in magazzino. Se l'occhio ne scopre anche alcuno di marcio, si leva affinchè non ne guasti degli altri.

Articolo VI.

Confronto ossia relazione tra il terreno piantato a pomi di terra, la quantità della semente ed il raccolto ottenuto.

In otto luoghi differenti ho preparato il terreno per piantare i pomi di terra. Nessuno di questi luoghi, come dissi, è stato ingrassato. Il fondo era da per tutto mobile. In alcuni siti la terra era nera e buona, in altri meno sostanziosa e ghiajosa, in altri infine sembrava quasi sabbia.

	Estensione del fondo.			*Peso dei pomi di terra ricavati.*
Un pezzo di	2247 br.ª q.te	Semenza lib.	120. Ricav. lib.	3170
	1206 d.	»	75. »	2290
	2088 d.	»	112. »	1630
	200 d.	»	16. »	395
	324 d.	»	16. »	380
	324 d.	»	16. »	350
	324 d.	»	16. »	280
	324 d.	»	16. »	275
	324 d.	»	16. »	240
N. 7361 br.ª q.te		Semenza lib.	403. Ricav. lib.	9010
		Diffalcata la semenza	»	403
		Restano lib.		8607 (1)

(1) Gli utili esempj saranno mai sempre il mez-

La terra impiegata fu dunque pertiche quattro milanesi. Il terreno diede complessivamente libbre 2151 pomi

---

zo infallibile per animare il popolo a qualunque genere d'utile intrapresa.

Per piantare e raccogliere i pomi di terra al Deserto, ho dovuto valermi di donne e di uomini spettanti al picciol paese di Cavagnano, ch'è il più vicino al detto luogo. Appena tali persone han veduto co' proprj occhi lo spettacolo d'un così copioso raccolto, appena han sentito cosa far si poteva di esso a favor degli uomini e degli animali, che hanno essi in segreto deciso d'imitarmi e di comunicare ai loro fratelli ciò, che avevano veduto e sentito. In fatti oggi, 21 di aprile 1806, tempo ch' io pianto di nuovo in detto luogo i pomi di terra sopra una estensione maggiore di quella dell'anno passato, sento che gran numero degli abitanti di Cavagnano sono andati nella Svizzera per comperar pomi di terra onde seminarne ovunque. Io ne ho dati quanti mi sono civanzati; ma ve ne volevano delle migliaja di libbre per contentar tutti.

Uno solo di tali esempj per ogni paese di montagna varrebbe la minerazione di sommi mali e la creazione di molti beni. Tutti si propongono a Cavagnano di mantener maggior copia d'animali nel prossimo inverno. A Cavagnano non s'obblierà mai più l'epoca della mia piantagione dei pomi di terra al Deserto.

di terra per pertica. Il frutto totale fu più di ventidue volte maggiore della semente. La miglior terra diede quasi 27 sementi, e più di 2500 libbre di pomi di terra per pertica. Il terreno più tristo diede 15 sementi e più di 1400 libbre di pomi di terra per pertica. Non havvi, io credo, peggior terra in montagna a pascolo, la quale preparata che venga, come indicai, non sia migliore di quella che mi diede le 15 sementi. Da tutto il terreno messo a pomi di terra è cosa indubitata, ch' io non avrei ricavato sei centinaja di fieno.

Quest' anno ho fatto dissodare al Deserto dei pezzi di prato, da cui l'anno passato ricavai sei centinaja circa di fieno da me esattamente pesato; ed ho pur fatto dissodare un pezzo di terra che nulla produceva. In autunno saprò dire quanti pomi di terra mi abbian reso i detti pezzi di prato, ed il detto fondo incolto.

Articolo VII.

Spese di coltivazione dei detti pomi di terra.

Calcolo il fondo buono e cattivo insieme preso a lire cinque la pertica.	lir.	20
Per piantare in tutti i detti i pomi di terra e per rincalzare ho pagato giornate 24 fra uomini e donne a soldi 20	„	24
Ho pagato per aratura d'un giorno	„	6
Per raccogliere ed immagazzinare i detti pomi di terra ho pagato giornate 27 fra uomini e donne	„	27
	lir.	77

Non ho calcolato la spesa per dissodare la prima volta il terreno, perchè questo così preparato mi serve ogni anno sì per i pomi di terra, che per altri usi. Non ho messo spesa di letame, perchè non ne ho impiegato. Ma supponendosi che quest' anno io volessi ingrassare il detto fondo, come

ho fatto, e vi mettessi per un valore di lire cinquanta di letame, e che il raccolto fosse il medesimo, allora la spesa ascenderebbe a lire 127. Ho raccolti 8607 libbre nette di pomi di terra. Essi adunque mi costarono l'anno passato soldi diciotto ogni cento libbre, e mi costeranno quest'anno soldi ventinove ogni cento libbre, quando anche non ne raccogliessi, come dissi, una quantità maggiore.

Se questi pomi di terra fossero stati venduti a Varese, avrebbero prodotto, ad un soldo e mezzo la libbra che si son venduti quest'anno, lire seicento quarantacinque e mezza di Milano. Il fondo, che li ha prodotti, vale certamente meno della metà del detto prezzo.

Domando ora, se la mente nostra possa tampoco concepire come vi possa essere un prodotto atto ad alimentare benissimo un uomo per una intiera giornata, che non costi che un mezzo soldo, e che tuttavia un tal prodotto sia trascurato tra noi generalmente?

Articolo VIII.

Rapporto tra i pomi di terra e l'uomo.

Io ho vissuto benissimo parecchi giorni non mangiando altro in ciascun giorno che una libbra grossa ed un quarto di pomi di terra lessi e poi tagliati e scaldati all'infretta in una padella di ferro con un'oncia di butirro ed un po' di sale. Io suppongo, che un uomo di buon appetito ne abbia a mangiare ogni giorno due libbre grosse milanesi di ventotto once. Suppongo che i giovanetti in una famiglia n'abbiano a mangiare uno per l'altro una libbra e mezza al giorno. Si sa, che una vacca picciola di montagna con dieci libbre grosse di pomi di terra per giorno, avvezzata ch'ella s'abbia a mangiarli, vive benissimo e fa molto latte. La picciola pecora di montagna si mantiene benissimo con due libbre di pomi di terra. Un porco di mezzana grandezza che si voglia allevare, cre-

sce e prospera benissimo con otto libbre di pomi di terra al giorno.

Ad una famiglia adunque, che fosse composta di otto persone adulte e di quattro figli, e che mantenesse una vacca, quattro pecore ed un porco, per tutti i sei mesi dell'anno, in cui havvi poche fatiche a farsi, cioè dalla metà d'ottobre fino alla metà d'aprile, basterebbero le 8607 libbre di pomi di terra, ch'io ho raccolti sopra quattro pertiche di terra, spendendo lire settantasette. Ma questa spesa non va calcolata, perchè la famiglia stessa lavorerebbe (senza quasi affatto distraersi da'suoi ordinarj o metodici lavori) le quattro pertiche di terra sopraenunciate.

Dopo tutto ciò, alla buona stagione, il montanaro 1.° si troverebbe ricco di letami; 2.° avrebbe a suo profitto la duplicazione di valore del porco; 3.° avrebbe la lana delle pecore e gli agnelli; 4.° poco prima o poco dopo il vitello. La vacca nell'inverno avrebbe già dato al montanaro con che condire i pomi di terra.

Dopo elementi così semplici, quante idee consolanti non corrono in mente all' amico dell' umanità! Quattro pertiche di terra produrre possono tanti beni, e non havvi chi pensi a generalizzarli. Una millesima parte, per esempio, dei tre milioni di pertiche dei beni comunali (1), di cui è fatalmente caricato il solo Dipartimento del Lario, porterebbe con una sana e comoda sussistenza la felicità fra migliaja e migliaja di misere famiglie; promoverebbe un' ampliazione incredibile d' animali domestici, di cui vergognosamente siamo tributarj all' estero; darebbe una massa immensa di letami, di cui assolutamente manchiamo per mettere in maggior valore le nostre terre particolarmente montane; aumenterebbe evidentemente la robusta nostra popolazione; aggiugnerebbe in somma una nuova arteria o almeno una nuova vena al nostro corpo politico.

---

(1) Vedi il Discorso settimo.

Ah se la mia penna non fu inutile per fissare l'attenzione del Governo e degli agricoltori illuminati sul nuovo ramo d'industria che riguarda la coltivazione delle pecore di Spagna e la migliorazione delle razze indigene, possa ella altresì non essere inutile per animare gli uomini a dissodare degli sterili fondi ed a metterli a pomi di terra!

Articolo IX.

Conclusione.

Non ho fatto cenno di tutti i risultati da me ottenuti piantando in campagna i pomi di terra, risultati già sempre sorprendenti particolarmente se il fondo è mobile, cioè misto di terra ghiajosa e sostanza o terra vegetabile. Non ho reso conto dell'abbondante prodotto ottenuto da un fondo buono, che per cinque anni continui è stato destinato e lo è attualmente a pomi di terra, che non fu mai in-

grassato, e ch'è posto in un luogo dove nessun altro utile prodotto si sarebbe potuto ottenere. Non ho indicato come in un campo ripieno di frumentone si possano qua e là piantare de' pomi di terra in modo da non pregiudicare minimamente al raccolto e da poter trarne gran copia di pomi di terra. Non ho parlato della raccolta della semente nè della seminagione dei pomi di terra, nè dei differenti metodi atti ad ottenerne. Non sono entrato in particolarità relative ai principj nutritivi ed utili che compongono i pomi di terra, nè ai moltiplici usi che far si possono di questo prodotto. Ho creduto soltanto d' indicare come attualmente si possa trarre un immenso vantaggio da tale coltivazione, impiegando mezzi semplici, i più facili a tutti, ed i più utili che dar si possano. Quando avremo cominciato a generalizzare la coltivazione ed a far bene, penseremo poscia ad impiegare altri mezzi per far meglio ancora.

DISCORSO QUINTO

Sui letami.

DISCORSO QUINTO

SUI LETAMI.

Articolo Primo.

Utilità dei letami.

Ho detto altra volta (1), che il più grande scopo dell' agricoltore dev' esser quello di ottenere dal regno vegetabile tutto ciò, che può esser atto alla nutrizione degli animali utili all' uomo, affinchè questi rendano alla terra, coi letami che producono, gli elementi indispensabili alla riproduzione di quanto abbisogna ai detti animali, e di quanto noi stessi ancora le togliamo colla nostra non interrotta consu-

(1) Vedi il Cap. XV sui letami nell' Opera già indicata, e gli articoli *Ingrassi*, *Letami*, *Feniccio*, ec. ne' miei *Fondamenti della Scienza fisico-chimica*.

mazione. Ogni animale quindi contribuir deve ad una riproduzione di vegetabili maggiore di quella ch' egli medesimo consuma. Egli è nell' eccesso di codesti prodotti, che noi appunto troviamo di che provvedere a tanti nostri bisogni ed a tanti nostri piaceri. Questo rapporto fra la sussistenza degli animali, la quantità dei letami che offrono, il loro uso ed effetti, costituisce il vasto e sublime oggetto della più utile di tutte le arti, l'agricoltura.

Queste idee semplici e grandi insieme sono state abbastanza sviluppate nelle dette mie opere, onde inutile io credo il diffondermi ulteriormente.

I cenni che quì mi propongo di fare non sono che facili amplificazioni di quanto allora ho detto. Non hanno essi tuttavia per iscopo di completare un trattato sui letami, sui quali ne abbiamo cento di ottimi, ma di generalizzare dei metodi semplici e trascurati, per cui trarre potremo senza spesa, e direi quasi senza grande fa-

tica, delle quantità addizionali d'ingrassi, che atte sarebbero ad aumentare i prodotti della terra. Molti hanno prima di me indicata l'utilità dei metodi ch' io vado a descrivere; ma questi sono ora appoggiati a nuove idee, ed a nuove mie speriénze ed osservazioni.

Articolo II.

Come si converta della pura terra comune in ottimo letame entro alle stalle.

Da molte mie osservazioni e sperienze risulta, che il cavallo, la vacca, la pecora, ec. danno un giorno per l'altro, quattro o cinque volte circa, maggior copia d'orina, che di solidi escrementi. Fissato, poco più, poco meno, il peso relativo della prima e dei secondi, e pesato lo strame, la paglia, le foglie, ec. che si mettono sotto agli animali nella notte, o nel corso della giornata, e pesato poscia

il letame che si trae dalla stalla, io ho costantemente rinvenuto che, nel modo ora praticato quasi da tutti, due terze parti circa delle orine vanno perdute senza che lo strame possa riceverle, quand'anche in apparenza giudicato esso venisse in molta quantità per ritenerle tutte.

Non indico quì i moltiplici modi, con cui mi sono assicurato di tale risultato. Ognuno può a sua voglia con metodi differenti e facili farne delle pruove convincenti. Basta poi in una stalla qualunque scavare il suolo per vedere come più o meno, e fino ad una notabile profondità, le terre sono pregne d'orine. Ciò dà anzi motivo ai salnitrari di andare di tempo in tempo a levarne più o meno quantità, la quale è quasi del tutto nitrificata.

In qualunque siasi modo, che voi mettiate della paglia, delle foglie, o sotto un cavallo o sotto una vacca, voi vedrete manifestamente che quando l'uno o l'altra pisciano, una parte dell'orina bagna bensì la superficie

dello strame, ma l'altra va ad appoggiarsi sul suolo della stalla, il quale insensibilmente l'assorbe. Per quanto bene siano organizzate le stalle comuni, per quanto diligentemente siano costrutti i canali che trasportar dovrebbero le orine dai piani inclinati della stalla nei detti canali, sempre la perdita è grande. In quelle stalle poi che rimangono monde di giorno, come sono, per esempio, tutte quelle dei cavalli de' Signori, l'orina non si raccoglie del tutto, o si raccoglie in picciola quantità. Io veggo anzi spessissimo, che tale orina scappa fuori dalle stalle, e va a perdersi del tutto sulle pubbliche strade. La mia stalla dei cavalli, quantunque bene costrutta, non lo è ancora abbastanza per non doverne perdere. Un canale di sasso dovrebbe portare le orine in un contiguo ben costrutto serbatojo, e tutte senza perdita dovrebbero in esso raccogliersi. Io già non voglio applicare quello, che andrò dicendo alle stalle dei cavalli. È chiara cosa, che

i Signori debbono essere indifferentissimi sui risparmj di tali elementi di riproduzione. Io bramo solo, che la buona gente di campagna possa persuadere il paesano che ha vacche, buoi, ec., affinchè adotti il metodo che vado a fissare. Un anno solo, che adottato lo abbia, non lo abbandonerà mai più.

In qualunque siasi stalla d'una data masseria è d'uopo porre uno strato di terra di sei once circa milanesi. Se il suolo della stalla non è bene selciato, giova a dirittura levare tutta la terra all'enunciata profondità, sulla quale venivano a versarsi le orine degli animali. La terra intanto, che si verrà a levare sarà uno de' più efficaci letami, che siasi mai impiegato per ingrassare i prati, purchè si lasci essa esposta all'aria per quattro mesi circa, al coperto dell'acqua e del sole, e si volti di tanto in tanto. In luogo della terra che si sarà levata, si riporrà e si calcherà della nuova terra, qualunque ne sia la qualità, purchè

non abbia sassi. Si cercherà, potendone facilmente avere, che misti alla terra vi siano anche una quarta o quinta parte di calcinacci. Con questa terra miscugliata o schietta si riforma il piano strappato e la terra levata. Nel corso dell'anno, questo nuovo piano si convertirà nel migliore dei letami, spezialmente, come si è detto, per le praterie. Ogni due o tre mesi, ed in momenti di libertà, il paesano zapperà o muoverà questa terra, trasportando la più bagnata ove si ritrova la più asciutta, e viceversa. In tal guisa dopo il tempo indicato si saranno acquistate quattro, sei, venti, cento carra, secondo la grandezza della stalla, di preziosa sostanza fertilizzante, senza che essa abbia costato, per così dire, un soldo, e senza ch' essa abbia in alcun modo minorato la massa totale dei soliti annuali letami. Se il suolo della stalla fosse fatto in modo, che non tornasse conto di romperlo, allora giova di fare sul suolo antico un letto di terra più o

meno alto, secondo l' altezza delle mangiatoje e rastrelliere.

Il piano inclinato della stalla può esser fatto da ognuno a suo piacere. Giova solo, che la terra sia alcun poco battuta, come si è detto, affinchè non diventi mai fangosa o molle. Sopra questo piano si fa il solito letto per gli animali, come vi fosse il piano vecchio della stalla.

Il timore che ho sempre, che il paesano preferisca il risparmio di poca fatica al vantaggio sommo di ottenere una maggior copia di letami, fece, ch' io indicassi che la detta terra star vi potesse anche un anno intiero prima di esser mutata. Al contrario, potrebbe essa trovarsi bene impregnata in quattro mesi al più, e così si farebbero in un anno tre raccolti di questo letame, i quali nulla costerebbero.

Il lasciarvi terra sotto agli animali anche un anno non porta alcun danno, tranne il perdere le orine. Quando la terra si trova ben impregnata d' ori-

na, essa abbandona il di più al sottoposto fondo, ove tutto va a perdersi inutilmente.

In meno di quattro mesi io ho raccolto, impiegando tal metodo nelle stalle di dodici vacche e di cento venti pecore circa, più di cinquanta carri di terre letamate, la cui efficacia, gettate che siano sopra ai prati o nelle piantagioni novelle, non è facilmente credibile, a meno che non si vada co' proprj occhi a vederne gli effetti. Io ho a casa mia qualche pezzo di prato formato sopra un fondo di natura quasi sterile. Tal qualità cattiva di fondo si conosce subito, scavandone qualche pollice. Ebbene questi pezzi di prato prosperano mirabilmente. Essi non ricevono ogni anno che un po' di terra impregnata d'orine. Questa terra che pei prati è meglio assai dei letami, produce anche l'effetto di eguagliarli nell'atto che si rastrellano; il che è d'un beneficio sommo pel taglio facile e per l'economia del raccolto dei fieni.

Nessun paesano dee temere che la terra, di cui ha d'uopo, gli possa mancare. Non havvi picciola casuccia in campagna che non ne abbia delle picciole miniere attorno di se.

Col creare questa quantità addizionale di letami ho pensato di preferenza ai prati, perchè essi sono fatalmente destinati a sopportare in questi contorni una maggior penuria d'ingrassi in confronto dei fondi a granaglie. Per tal motivo i prati producono poco, ed il loro fieno è di mediocre qualità. L'ingrasso vien posto dal paesano sul campo, che dee produrre il formento, col quale paga l'affitto al padrone. Ne mette però con più abbondanza sul campo, che produr deve la sua sussistenza. Il prato adunque che dovrebbe essere considerato come una delle prime sorgenti della prosperità del fondo, è quello che sventuratamente viene ad essere il più trascurato. Il mio ingrasso non defrauda le enunciate coltivazioni, ed è quello di cui essenzialmente abbisogniamo. Quat-

tro carra circa per pertica di questa terra fertilizzante bastano per subito produrre un notabile aumento di fieno. Il prato così ingrassato può stare senza grave danno un anno ed anche due senza altro alimento. Così colle rimanenti e successive carra di questa terra, l'agricoltore ha campo d'ingrassare e migliorare molte pertiche di prato. Questa terra in cotal guisa ingrassata acquista con una disposizione grandissima a nitrificarsi (1), l'altra pure d'attrarre dall'atmosfera dei principj attivi di fecondazione. Non voglio diffondermi su questo particolare per non imbarazzare la mente del coltivatore.

---

(1) Chiunque volesse con tali semplici mezzi formare anche una picciola Nitriera artifiziale, dalla quale trar potrebbe non picciolo vantaggio, consultar dee l'opera utilissima del chiar. Sig. Breislack intitolata: *Del salnitro e dell'arte del Salnitrajo*. Milano 1805, presso Pirotta e Maspero.

Articolo III.

Come anche fuori delle stalle si converta della semplice terra comune in letame.

In due modi io ho convertito fuori della stalla della semplice terra in ottimo ingrasso.

Il primo metodo si è quello di porre in un canto o in un luogo qualunque al coperto dalla pioggia uno, due, tre carra di terra schietta secondo che la famiglia è numerosa.

Tutte le spazzature della casa, le lavature, le mondature delle sostanze vegetabili o animali, le orine, lo sterco, le ceneri lisciviate, in somma qualunque cosa solita a gettarsi via inutilmente, si gettano sulla detta terra.

La terra assorbirà tutte le cose liquide, e di tanto in tanto con un badile si volgeranno le immondezze solide che rimangono di sopra, onde s' internino nella terra. Il capo di casa dee raccomandare a tutti quelli della famiglia di gettar tutto sulla detta ter-

ra, come l'ho raccomandato io al Deserto; e tutti in poco tempo si sono accostumati.

Per poco che sia l'interesse, che il padron di casa prenda alla conversione di questa terra in ottimo ingrasso, la riuscita è certa, ed ogni due o tre mesi si troverà di aver guadagnato due o tre carra di ottimo letame tanto pei campi, quanto particolarmente pei prati.

Il secondo metodo si è quello di formare uno strato di terra alto alcune once nel luogo, sopra cui i massari o coltivatori pongono il letame. Siccome quasi tutti tra noi mettono il letame all'acqua, e non hanno tampoco una fossa ben murata o di creta, che impedisca la perdita del succo nero, ch'esso abbandona quando piove, ec.; così il porvi sotto una buona dose di terra fa, ch'essa s'impregni di tali succhi nutritivi, e divenga atta alla fertilizzazione de' prati. Due volte all'anno, o almeno una, la detta terra ingrassata si leva, e se ne ripone dell'altra.

Non ho voluto per ora proporre che questi così semplici metodi per accrescere la massa delle sostanze, che fertilizzano la terra, riserbandomi d'indicarne in progresso altri un po' più difficili, ma egualmente utili e sicuri.

Importa prima, che il paesano s'accorga della perdita notabile, ch'egli attualmente fa di principj di riproduzione, perchè poscia sia facilmente disposto ad adottare dei metodi un po' più complicati, ma egualmente sicuri, onde ottenere dalla terra ciò, che ora non ottiene per colpa della sola sua ignoranza.

Articolo IV.

Maniera di rendere un campo più fertile d'un altro del tutto eguale, impiegandosi una medesima quantità d'ingrasso.

Nel sistema attuale d'agricoltura dei nostri piccioli poderi (1), si può

(1) Vedi il Discorso settimo.

dire, che la fertilità apparente d'un campo è sempre pochissimo distante dalla sua sterilità.

Ciò dipende dagli affitti gravosi che si pagano al proprietario, e dalle molte persone, che debbon vivere sopra questi piccioli poderi, per cui, senza sforzare la produzione della terra, non si otterebbero assolutamente nè prodotti pel padrone del fondo, nè pel sostentamento del colono, come vediamo tutto giorno accadere di que' fondi, che sono fra le mani di gente infingarda, viziosa, o scoraggiata dalla cupidigia del proprietario.

Ciò adunque dovrebbe indicare che i coltivatori di tali fondi trascurar non dovessero alcuna delle cose utili all'aumento indispensabile della loro fertilità. Ma per le cose dette di sopra abbiamo già veduto, che si trascurano perfino i mezzi più ovvj, onde ottenere degli elementi di sicura riproduzione; e per quanto diremo di sotto, vedremo anche, che se ne trascurano degli altri egualmente facili e di non minore importanza.

Ecco il motivo perchè il povero paesano non trae un frutto proporzionato alle somme e continue fatiche che è costretto di fare su tali poderi.

Il sistema di questa picciola coltivazione è già di sua natura sforzoso e di somma fatica. In esso si debbono ottenere dalla metà almeno dei campi due raccolti di granaglie in un anno. Tali campi debbono per conseguenza esser abitualmente molto magri, debbono moltiplicare le fatiche, ed il consumo di gran quantità di sementi, senza che vi possa essere un corrispondente compenso.

In questi circondarj non esiste forse un solo agricoltore che raccolto, per esempio, il frumento non ari subito la terra e non semini ancora il frumentone cinquantino, oppure il miglio, il saracino, ec. Se il paesano non fosse pressato dal bisogno estremo di trarre un nuovo prodotto per vivere, perchè tutto il frumento o segala che raccoglie dalla metà del fondo non basta d'ordinario a pagare il pa-

drone del fondo, e perchè il frumentone, che trae dall'altra metà del fondo, non può bastare alla sussistenza della sua numerosa famiglia, scoprirebbe facilmente, che le grandi fatiche, il valore delle sementi che impiega, quello dell'ingrasso, ec. costano spesso molto più di quello che importò la totalità dell'incerto secondo raccolto autunnale: scoprirebbe pure che il maggior vantaggio per lui sarebbe quello d'abbandonare il detto secondo raccolto, ove la terra non è assai sostanziosa, di ararla in progresso sino all'epoca della nuova seminazione, e di lasciarla in riposo; poichè nell'anno successivo, con questo solo lavoro e riposo, tali campi si troverebbero per più della metà ingrassati, e col letame addizionale solito ad introdurvisi, darebbero un raccolto abbondante, il cui valore sarebbe in generale superiore a quello dei due raccolti. Io ho provato col fatto a' paesani, che il raccolto del loro saracino non valeva molti anni cinque lire per pertica.

Fin quì adunque è chiara cosa, che i soli bisogni del paesano son quelli, che mettono sempre in collisione l'interesse suo proprio con quello del padrone del fondo. Avviene quindi, che quel padrone, il quale d'altro non si occupa che di trarre il più possibile d'affitto senza pensare al pericolo che corrono i suoi fondi, trova necessariamente presto o tardi i detti fondi rovinati, e misero insieme lo stesso paesano. Abbiamo continuamente sotto agli occhi esempj numerosissimi di tal fatta, e non sentiamo che clamori de' padroni contro i paesani, e clamori di questi contro di quelli.

Tal sistema, opera sempre dell'ignoranza e dell'avarizia del proprietario, ci porta naturalmente a vedere spesso due campi eguali, per esempio, sotto ogni rapporto, uno de' quali paga due staja di frumento per pertica mentre è discretamente comodo il paesano, e l'altro non ne paga che uno stajo, ed il paesano è misero. Ciò indica, che le cattive misure prese a principio dal

proprietario di questo secondo campo hanno operato la rovina del fondo, la diminuzione della rendita e del valore di esso, non che la miseria del colono. L'altro proprietario non ha aumentato il tributo che a misura, che si è assicurato dell'utilità dei mezzi dal colono impiegati, vi ha prestato degli ajuti, il campo n'è migliorato, ed i vantaggi sono stati reciproci.

Ma io già mi sento rispondere dall' ignorante proprietario, che i secondi raccolti, tratti da tali fondi mediocri, sono tutti utili al colono, e che servono essi soli per alcuni mesi dell'anno al sostentamento di questo, ed a sollievo dello stesso proprietario. Ciò è falso, ben considerata la cosa: 1.° perchè nessun compenso il colono trae dalla notabile minor quantità di raccolto, che farà nell'anno successivo, impoverendo in tal guisa il fondo: 2.° perchè nessuno calcola il valore e l'importanza degli ingrassi, che versar si debbono per ottenere il secondo raccolto, già sempre incerto, ingrassi che

andrebbero in aumento di quelli che si destinano pel principale raccolto (1): 3.° perchè nessuno calcola le fatiche del colono per ottenere il secondo raccolto, ed i travagli utili che far potrebbe a favor della campagna se spender non dovesse cure e denaro per ottenerlo.

Se alcuno andasse, per esempio, a proporre su' fertili campi del Lodigiano, di trarre dopo il frumento un altro raccolto, quegli agricoltori gli mostrerebbero facilmente, che due raccolti in un anno darebbero molto meno d' un solo raccolto, dopo d'aver ben preparato ed ingrassato il terreno.

Ma abbandoniamo i due raccolti al loro funesto destino, nella speranza

---

(1) Alcuni paesani sono anche frequentemente sforzati, levato il formento o la segala, di arar tosto e di seminare il secondo raccolto, senza potervi mettere nemmeno una stilla di letame. Lascio considerare al saggio agricoltore quanto non debba esser funesto al fondo, al coltivatore, ed al padrone questo sistema.

tuttavia, che qualcheduno possa provare da se che un raccolto solo, diligentemente esaminata ogni cosa, produce assai più dei due; e veniamo ad altre non meno utili considerazioni.

Nei nostri piccioli poderi la metà circa dei campi della qualità enunziata sono destinati a frumento, come abbiam detto, e ad un secondo raccolto; e l'altra metà circa a frumentone. Ma perchè, fatto il secondo raccolto sul campo che vi ha dato prima il frumento o la segala, e che voi destinate nell'anno successivo a frumentone, perchè, dico, non mettete in vista al colono che sarebbe utilissima cosa il dare a questo campo almeno una o due arate, affinchè divisa la terra e voltata, e dal gelo polverizzata, sia essa a contatto de' benefici principj, di cui l'atmosfera vorrebbe arricchirla? Perchè se rimane tempo, appena sgelata la terra, non indicate al lavoratore che una nuova arata opposta alla prima, qualora la configurazione del campo lo permetta, ac-

crescerà la produzione del nuovo grano? Queste arature valeranno più di mezza ingrassata, e renderanno il suolo attissimo alla fertilità.

Se io supponer volessi tutti i miei leggitori istrutti negli elementi almeno delle scienze naturali, passerei tosto alla facile dimostrazione degli alti benefizj, che queste arature procurano ai fondi. Mi contenterò di dire soltanto ciò che l'esperienza mi ha dimostrato, che un campo arato in questa guisa, poscia a suo tempo ingrassato, in confronto d'un altro non arato, e seminato, per esempio, di frumentone solito a seminarsi in terreni, che danno due raccolti, vi darà un prodotto talmente ubertoso da non farvi mai più abbandonare un sì proficuo sistema.

Ma per queste arature il tempo ci manca, mi sento rispondere dagl' inesperti. Meditate, agricoltori, sull'epoca in cui si possono eseguire tali arature, sulla brevità del tempo, ch'esse domandano, e poi giudicate se tal obbietto può esser calcolabile in con-

fronto dei vantaggi sicuri ch' esso presenta (1).

È così in pregio il sommo vantaggio delle arature in alcune provincie, che i bravi agricoltori, per esempio, del Lodigiano, quando vogliono migliorare un fondo senza impiegare ingrasso (perchè gl' ingrassi scarseggiano da per tut-

(1) Le terre leggere, ghiajose, ec. sono quelle, che sentono meno benefizio dalle arature. Esse contengono pochi di que' principj, che atti sono ad attrarre dall' atmosfera dei principj attivi di riproduzione. La cosa è ben diversa rispetto alle terre alcun poco forti, cretose e sostanziose. Queste, oltre all' attrarre dei principj nutritivi dall' atmosfera a misura che più divise sono, si polverizzano anche infinitamente per mezzo del gelo in ragione appunto della maggior superficie, ch' esse presentano all' aria, ed in ragione pure della maggior mobilità che hanno acquistata coll' aratura. I corpi vegetabili, stoppie, piante, ec. che rimangono sui detti fondi fatto il raccolto, voltate coll' aratro sotto alla terra si discompongono molto più facilmente alla fermentazione, ed attraggono così dall' atmosfera maggior copia ancora di principj attivissimi per la nutrizion vegetabile.

Ci vuol poco a far arare due o tre volte un campo di tal fatta, che a canto sia d' un altro, che si lascerà in riposo. I risultati decideranno della natura e della quantità dei vantaggi che otterrete.

to) lo assoggettano alla così detta coltivazione agostana, che consiste in sette arature successive date in tutti i sensi, le quali cominciano dopo fatto un raccolto e continuano fino all'epoca della nuova seminazione. Il fondo che prima era estenuato e magro, diventa per tal mezzo tanto atto alla produzione de' grani, che spesse volte vi si semina il frumento, per esempio, senza tampoco ingrassarlo, bastando anche lo spargervi sopra il letame quando la terra è gelata, dopo che il frumento è già nato. Ma io mi sono allungato di troppo, lo conosco. Trattandosi però di poter accrescere la fertilità ad un fondo senza spesa e senza ingrassi, e trattandosi di applicare il principio dell'aratura alle terre estenuate, che pur troppo per ogni dove fra noi s'incontrano, mi sembrava di non poter fare a meno di esternare le idee, che mi occupavano in questo importantissimo argomento.

Le nostre terre non esigono che addizioni d'ingrassi ed un pò di lumi nei coltivatori e proprietarj per render più felici i primi, ed i secondi più ricchi.

DISCORSO SESTO

Sui danni che reca allo Stato e alle famiglie la soverchia divisione de' fondi in una stessa comunità, e sui ripari, che vi si potrebbero porre.

DISCORSO SESTO

SUI DANNI CHE RECA ALLO STATO E ALLE FAMIGLIE LA SOVERCHIA DIVISIONE DE' FONDI IN UNA STESSA COMUNITA', E SUI RIPARI CHE VI SI POTREBBERO PORRE.

Articolo Primo.

Riflessioni generali sulla divisione delle terre poste in una stessa Comunità.

Supponendo che ogni saggio leggitore abbia una naturale tendenza non meno al pubblico, che al privato bene, io manifesto qui con fiducia molti miei pensieri, che in apparenza oltrepassano i limiti prescritti ad un agricoltore, ma che in sostanza diretti sono ad uno stesso fine, ch'è quello di migliorare la condizione del possidente, del lavoratore e della nazione.

Sono parecchi anni, che meditando io sulla distribuzione de' miei fondi

esistenti, per esempio, in una medesima comunità, sminuzzati e sparpagliati in mezzo a mille altri pezzi appartenenti in minore o maggior numero ad altri proprietarj, era costretto di confessare che, in tale sistemazione di cose, l'agricoltura generalmente non poteva mai prosperare; che un proprietario di molte picciole porzioni di terra era assai men ricco di quello che sarebbe se le avesse tutte unite in un sol fondo; che tale suddivisione e sparpagliamento di beni in una medesima comunità non era soltanto una disgrazia delle singole famiglie, ma una pubblica disgrazia; che finalmente ove i fondi erano così divisi, nè io nè altri avrebbero potuto innalzare uno stabilimento pastorizio utile all'agricoltura, all'industria ed al commercio nazionale, come agevolmente si sarebbe potuto fare, ove tutti i detti pezzi di terra fossero riuniti.

Queste idee, ch'io metteva in comune cogli illuminati coltivatori del

circondario, non avrebbero forse mai ammesso per parte mia un certo sviluppo, nè sarebbero mai comparse al pubblico, se non me ne avesse offerto un potente motivo il dottissimo e zelantissimo agricoltore il senator Francesco di Neufchâteau.

Io seguirò generalmente d'idea in idea, ed anche, ove il caso lo richiegga, di parola in parola questo grand' uomo, che per tutto il corso della sua vita non si è mostrato che come un illuminato benefattore dell' umanità, e come un mecenate nato di tutte le utili cose.

Articolo II.

Come sia diviso il territorio di queste Comunità vicine a Varese.

Tra noi la minuta division delle terre è portata ad un tale estremo, che s'avrebbe pena a crederlo se io non fossi in caso di esibire dei documenti pubblici che lo comprovassero. Per

ora io non entro nei danni che un sì pernicioso sistema occasiona allo Stato ed alle famiglie: questo è il soggetto dell'articolo seguente. Ora non annovero che alcuni esempj delle vicine Comunità, tratti a caso dalle tavole censuarie di questa Cancelleria Cantonale. Alla stessa condizione sono tutte le altre non molto distanti Comunità; e forse saranno nello stesso caso la maggior parte di quelle che appartengono ai Dipartimenti montani del Regno.

Nella Comunità di Malnate vi sono, per esempio, 3132 pertiche di terra arative. Ebbene, esse sono divise in 674 pezzi. Ogni pezzo adunque per termine medio non è che di quattro pertiche e mezza poco più. Cento e trentuna pertiche di aratorio ch'io possedo in quella Comunità, sono divise in trentasette pezzi posti in mezzo a centinaja di pezzi, che appartengono ad altri.

A Brunello vi sono pure, per esempio, 545 pertiche di terreno arativo. Esse son divise in 217 pezzi. Ogni pez-

zo adunque per termine medio non è composto che di due pertiche e mezza poco più. Questa casa Frotta, altro esempio, ha 150 pertiche che sono divise in 43 pezzi sparpagliati.

A Velate 719 pertiche arative sono divise in 269 pezzi. A Bodio 302 pertiche arative sono divise in 85 pezzi. L'accrescere gli esempj di tal fatta sarebbe accrescere la tristezza negli amici della patria.

Articolo III.

Danni materiali che apporta all' agricoltura ed al proprietario lo sparpagliamento dei fondi in una stessa Comunità.

Io posseggo a Malnate, come dissi, 131 pertica di buona terra arativa, divisa in 37 pezzi posti in mezzo ad altri. Frotta possiede a Brunello 150 pertiche, divise in 43 pezzi; e così va discorrendo.

Questa distribuzione di fondi riesce

a prima vista cotanto viziosa nella sua costituzione, quantochè ogni Comunità viene ad essere divisa in piccioli ritaglj, i quali offrono da per tutto gl' incidenti i più singolari. I campi, per questa quasi incredibile suddivisione, di cui è inutile ricercare le origini, hanno ricevuto le figure le più sfavorevoli; la loro lunghezza spesso eccede cinquanta ed anche cento volte la loro larghezza, da cui poi scaturiscono i più grandi abusi.

L' agricoltore, per esempio, il più intelligente è sforzato di piegarsi servilmente agli usi de' suoi vicini, fondati più o meno sopra pratiche di rado utili e spesso dannose. Le operazioni dell' agricoltore vigilante sono subordinate a quelle dell' infingardo. Tutti sono generalmente obbligati di seminare i medesimi grani sopra terre differenti; di confidarli alla terra, di ritirarne il raccolto ad uno stesso momento, e di adottare a caso o sforzatamente il genere di coltura che talvolta è il meno conveniente alla na-

tura del fondo. Se un agricoltore, per esempio, non vendemmiasse l'uva ancorchè fosse immatura quando i vicini vendemmiano, tutto il suo raccolto verrebbe in pochi giorni affatto distrutto dalle ruberie de' limitrofi.

Se un coltivatore istrutto volesse in tali circostanze convertire un campo in prato artifiziale, in vigna, in giardino, in ortaglia; se coltivar volesse dei pomi di terra, piantare de' frutti, moltiplicare i gelsi, ec., questi cangiamenti che diverrebbero felici, non possono aver luogo, perchè il suo picciol terreno essendo collocato in mezzo a terre di molti patroni ed aperte, non potrebbe lusingarsi di venir preservato dai danni che gli uomini e gli animali gli recherebbero. I proprietarj vicini hanno diritto o sono sforzati di passarvi sopra per coltivare le loro terre; ed il danno reale, che sarebbe il risultato di tali passaggi, non lascerebbe tampoco la speranza d' un raccolto.

Dalla maniera con cui le terre si trovano confuse, un gran numero di

pezzi di terra mettono capo sopra di un solo. Il proprietario di questo, prima di seminare, è obbligato ad attendere che i suoi vicini abbiano terminato i loro travaglj rurali, perchè questi vicini, obbligati di passare attraverso del suo podere, calpesterebbero le produzioni appena spuntate.

In tal guisa se un agricoltore illuminato volesse alternare, migliorare, o far piantagioni, sortendo così dalla pratica comune, si trova contrariato da mille ostacoli, che inutilmente tenterebbe di superare. Egli è in somma prigioniero nel proprio suo campo, la sua industria resa incatenata, nè può avventurare che de' saggi infruttuosi.

Non voglio qui rammentare le perdite somme d'una quantità privata di terreno, che in tale sistemazione di cose è costretto di fare il proprietario del fondo, sia per accordar passaggi o strade rurali interne, sia per lasciar sentieri a comodo di tutti: perdite che per la maggior parte autorizzate sono dal tempo, o sono affatto arbitrarie.

Ad ognuno è noto, che talvolta sono inutili i ripari che il paesano o il padrone del fondo fanno in casa propria, onde allontanare da essi gli uomini e le bestie, che tanto danno loro arrecano. L'uomo rompe ogni siepe, ogni ostacolo; transita liberamente sul fondo particolare, calpesta il seminato, deruba se vuole l'altrui proprietà; ed ognuno tace od inutilmente si lagna. Questi mali non sono che conseguenze necessarie dell'attuale funesto sistema di divisione dei fondi (1).

---

(1) Havvi degli errori anche in agricoltura mille volte più funesti della stessa ignoranza. Vi sono, per esempio, alcuni proprietarj che hanno, per alcune fortunate combinazioni, delle estensioni di terreno considerabile e tutto unito. Essi volontariamente si espongono a soffrire buona parte di que' mali medesimi, che soffrirebbero se il detto terreno fosse diviso in pezzetti e sparpagliato: Avranno, per esempio, 800 pertiche aratorie divise in otto masserie. Invece che ogni massaro abbia la fortuna di avere tutte unite e vicine le cento pertiche di terra ch'è destinato a lavorare, deve andare a cercarne un pezzo qua ed un pezzo là a gran distanza per lavorarle tutte. Così debbon fare tutti gli altri sette massari. Un tale in-

La facoltà di chiudere simili poderi non sarebbe altrimenti un vantaggio.

---

credibile sistema, ripeto, mette a non diversa condizione, ed espone all'incirca ai medesimi danni il paesano ed il proprietario come se le cento pertiche di terreno o le ottocento fossero sparpagliate in cinquanta, in cento pezzi. Non basta. Tutti sanno che la maggior prosperità ed il vantaggio maggiore d'un podere si è quello, che la casa o masseria, le stalle ec., da cui partono tutti i movimenti rurali, siano possibilmente centrali coi fondi che debbono essere lavorati. Come pensano invece tali proprietarj? Pensano che sia molto migliore cosa che tutte le case coloniche o masserie siano non nel luogo il più vantaggioso al lavoro de' campi, ma tutte unite ed appresso a quella del proprietario, quantunque vengano esse così ad essere lontane un miglio, due miglia, ec. dal fondo che debbono lavorare giornalmente i buoi e gli agricoltori. Ciò posto, com'è di fatto, quali debbono esser mai le cagioni di tali errori ne' proprietarj? Eccoli: 1.° il proprietario crede utile di mantenere un sistema perenne di spionaggio tra i differenti coloni o massari, facendoli passare l'uno sulle terre che l'altro lavora, e viceversa, ond'essere in questa guisa istrutto di tutto ciò ch'essi fanno: 2.° il proprietario crede, tenendo tutti appresso alla sua casa i coloni, d'impedire, che non rubino ciò che appartener potrebbe a lui, o che dovrebbe esser diviso fra lui ed i coloni stessi: 3.° il proprietario pensa, avendo

La loro situazione quasi sempre s' oppone, e d' altronde la loro figura presenta ancora un immenso inutile circuito, il quale renderebbe costosissima l' operazione di chiuderli. In fatti chi

---

i coloni sott' occhio, d' indurre economia in ciò che mangiano e in ciò che abbruciano, e di conoscere anche ciò che civanzano.

Ma il proprietario con questo sistema giunge, 1.° a perdere de' sommi vantaggi d' ogni genere nell' idea sola d' impedire de' mali, che non sono che contingenti o immaginarj: 2.° a manifestare ai coloni i principj ostili, che lo animano a lor riguardo, i quali non possono generare in loro che avversione, odio ed abitudini assolutamente più o meno immorali: 3.° ad indurre i coloni a far di nascosto tutte le ruberie possibili, essendochè questi non potrebbero mai non esser consci de' gravissimi danni a cui vengono esposti, seguendo sforzatamente un sì assurdo sistema.

Ecco in quanti modi gli errori, la diffidenza, l' avidità, la soperchieria, la soppressione d' ogni sentimento liberale possono nuocere a quegli uomini medesimi, che per dubitare dell' onestà di tutti arrischiano di essere la vittima di tutti.

Un colono mi dimostrò, ch' egli doveva perdere due ore e mezza in un giorno per giungere ai fondi e posoia alla casa. Ciò decideva in capo all' anno di quasi un quinto di tutto il tempo impiegabile ne' lavori campestri.

non vede, che mentre per chiudere un campo, per esempio, d'una superficie di quattrocento braccia quadrati, largo quattro braccia e lungo cento, ci vorrebbero 208 braccia di siepe o di muraglia quando la stessa superficie resa quadrata non ne esigerebbe che sole 80.

Lo sforzo continuo, che fa poi il coltivatore d'un pezzetto di terra affine d'estenderne i limiti a carico dei pezzi limitrofi, presenta anch' esso una serie non interrotta di gelosie, di picciole ruberie e di contrasti, ne' quali d'ordinario soccombe il più debole o quello, ch'è men protetto.

Questi medesimi abusi applicati a' prati diventano più funesti ancora. Una tal divisione impedisce, che il corso delle acque possa essere regolato in una maniera vantaggiosa; e quindi quelle acque preziose, che diverrebbero un veicolo della più vigorosa fertilità, qualora potessero essere utilmente dirette, portano in vece con un corso violento o smodato, o coll' annegare

le terre su cui vanno a cadere, la sterilità e la morte.

Applicando a me medesimo i risultati di questo funesto sistema di divisione, io dico che mi riputerei fortunato se le mie 131 pertiche di terra, che tengo a Malnate, divise in 37 pezzi potessero ridursi in pertiche 110 di egual natura, ma che unite fossero in un sol pezzo. Il disgusto di tale sparpagliamento de' miei fondi, il quale mi mette nell' impossibilità, come dissi, di travagliare dietro ai veri principj di una coltivazione illuminata e di consolidare un grande stabilimento pastoricio, m' ha fatto già dare a livello molti beni in alcune Comunità, e me n' ha fatti vendere anche in alcune altre. Il danno nazionale e particolare è sommo. Io non esito un momento a credere, che da tali Comunità, ove esistono questi sminuzzamenti di terre, noi trarremmo complessivamente almeno un quaranta per cento di più di prodotti di quello che ora tiriamo, se tutti i piccioli pezzi d'un

proprietario fossero riuniti in un pezzo solo, o in pochi pezzi. La prova è evidente. Qui vicino a Varese, per esempio, io ho qualche pezzetto di campagna, che non è esposto che a pochissimi degli inconvenienti enunziati, ed il cui fondo è identico con alcuni pezzi esistenti a Malnate. Ebbene, di tal fondo vicino a Varese, io ricavo più di tre staja milanesi di frumento d'affitto annuo per pertica, senza contare il prodotto d'una bella piantagione di gelsi; e di un terreno eguale, ma sparpagliato, e di altri pezzi anche migliori posti a Malnate, che non è che circa due miglia lontano da Varese, io non ricavo che circa la metà per pertica dell'affitto indicato, e non posso estendere la piantagion dei gelsi. È dunque chiaro, che queste terre non danno, che la metà delle prime.

Ciò che ha luogo rispetto al prodotto, lo ha più materialmente riguardo al valore intrinseco dei detti fondi. Se io vendessi tutte in un pezzo le

mie pertiche 131 arative in Malnate, ricaverei senza dubbio almeno un terzo di più di quello che ricaverei vendendole tutte insieme così sparpagliate.

In questi stessi giorni ne ho veduto una pruova materiale. I pezzi 43 di terra, di cui parlai di sopra, spettanti alla casa Frotta ed esistenti nella Comunità di Brunello, in tutti pertiche 183, sono stati valutati 24 mila lire circa, quando 178 pertiche nella Comunità di Varese di fondo eguale o inferiore, ma tutto in un pezzo, sono state valutate alla stessa 48 mila lire, cioè più del doppio, quantunque sia minore la quantità.

Risulta adunque, che nella funesta sistemazione attuale di divisione dei fondi la differenza, tanto rispetto al loro valore intrinseco, quanto rispetto alla quantità del loro prodotto, è immensa, e tutta a danno della nazione e delle famiglie.

Articolo IV.

Quali rimedj abbiano posto in opera le altre Nazioni per togliere o minorar questo male.

Molte Nazioni in tempi differenti han compreso distintamente, che la divisione delle terre nel modo indicato di sopra era un pubblico male ed un potente ostacolo ai progressi dell' agricoltura, e che quindi conveniva o toglierlo o mitigarne l'effetto.

A Berna si cominciò fino dal 1591 a rimediare a tale inconveniente. Suppongo a tutti noto il Decreto del Parlamento Inglese sulla chiusura delle terre che si fanno in ogni Comunità dietro a cambj sforzati; suppongo note le riunioni ed i cambj generali che si fanno in Svezia e Danimarca; le misure prese da Federico il Grande, dopo la pace di Huberstbourg, per bene organizzare ed ampliare i poderi Prussiani, ec. ec.

Tutte le misure però adottate finora

da tante Nazioni Europee convenir non potrebbero ad un popolo, le cui abitudini ed i cui costumi lo fanno invincibilmente ripugnare a tutto ciò, che porta l'impronta della forza o della violenza.

Mentre l'illustre Duhamel ed in appresso tutti gli amici zelanti dell'agricoltura e della patria facevano in Francia delle energiche reclamazioni contro questo stesso dannoso sminuzzamento delle terre, il Senatore sunnominato rinvenne che cento anni sono a Rouvres, comunità esistente presso Digione, s'era organizzato da que' possidenti una nuova ripartizione dei loro beni da produrre il massimo de' benefizj. Questa divisione esiste ancora nella sua integrità, e può essere offerta a chiunque, siccome alcune altre ancora di cui parleremo, come un modello da imitarsi, volendosi notabilmente migliorare la fortuna pubblica e la privata non meno.

Il territorio di Rouvres è formato di 18 mila dugento e ventidue perti-

che milanesi di terra. Appartenevano esse a circa 300 proprietarj, ed erano divise in molte migliaja di pezzi. Tutto questo fondo è stato distribuito sopra un piano regolare ed in quattro cinquecento pezzi, come risulta da un processo verbale di misurazione, fatto il 1704. Quest' operazione fu fattà nel modo il più ammirabile.

La Comunità di Rouvres era, sotto l' antico governo francese, una Castellania di regio dominio, nel baliaggio di Digione. Questo territorio era gravato, secondo l' uso feudale, di molti canoni che opprimevano l' agricoltura. Il canone principale era tanto più oppressivo quantochè era solidario tra i debitori. Questa spezie di decima, che non dispensava già dalla decima ordinaria, dava luogo ogni anno a vessazioni e liti senza numero. Vi voleva l' eccesso del male, perchè sorgesse l' idea felice d' un rimedio che può essere di universale vantaggio.

Nel 1697 tutti i proprietarj della giurisdizione si unirono e s' intesero.

Convennero di presentare una supplica a Luigi XIV, e per far cessare le persecuzioni e le difficoltà a cui erano in preda, e che prodotto avevano molte emigrazioni, chiesero al Re di convertire il debito degl' individui parte in fondi di terre, i quali sarebbero stati così assegnati in pagamento dei canoni feudali, elemosine, ec., e parte in una doppia decima onde pagare il rimanente dei diritti feudali ed altre gravezze; d' ordinare che i preti e le case religiose, alle quali questi medesimi diritti erano riputati appartenenti, fossero tenute a ricevere egualmente dei fondi, che i proprietarj loro avrebbero dati, traendoli dalla massa comune, e ciò dietro stima d' esperti, affine di comporre una rendita proporzionata ai grani, che i loro decimatori riscuotevano; che tali fondi sarebbero uniti in un sol pezzo, e che quindi tutti gli altri fondi particolari non sarebbero stati in appresso soggetti che ad una data decima verso il Principe di Condè feudatario.

I proprietarj di Rouvres colsero quest' occasione per deliberare ancora in comune sopra degli altri punti relativi al mettere in miglior ordine le terre di questa Comunità, tanto per mezzo di scoli d'acqua che ne guastavano una porzione, quanto per forzare i negligenti a travagliare le terre, che spesso rimanevano incolte, quanto finalmente per far costruire i locali per mettere a coperto le decime, ec.

Dopo l'andamento metodico delle cose, fu decretato dal Re favorevolmente a tutte le domande della Comunità.

In dicembre del 1704 si cominciò la grande operazione. Tutte le terre del Distretto furono distribuite in diversi paralelli o regioni particolari di forma quadrilatera, e divise tra esse da strade atte al facile lavoro delle terre e trasporto de' prodotti agrarj.

In mezzo al territorio si fissò il circondario di Rouvres, consistente in case, giardini, strade, corsi d'acqua, confluenti, chiese, cimiterj, mercati,

piazze pubbliche, ec. Tutto ciò occupa 669 pertiche milanesi di fondo.

Il Priore, il Parroco, il Cappellano, l'Abbadessa e le religiose che avevano diritto ai canoni, ricevettero 2934 pertiche di fondi, cioè quasi un settimo di tutto il territorio.

I canali d'acqua e le dighe, per render sano il territorio, ne occupano 68 pertiche.

Le strade tanto pubbliche, quanto quelle interne nei poderi, le quali servono a render comode tutte le operazioni agrarie di questo territorio, e che sono larghe circa cinque braccia, occupano 328 pertiche circa. Questa proporzione dee sembrare modicissima non solo calcolando il vantaggio immenso, che risulta dal poter facilmente trasportare ogni cosa, ovunque il bisogno lo esiga, ma paragonandola anche ai fondi, che si consumano a tali oggetti anche nello stato imperfetto delle cose in questo proposito.

Queste strade sono fatte con tanta intelligenza, che sono veramente il ca-

po d' opera del lavoro, che si è eseguito a Rouvres. Tutti i terreni compresi in ogni paralello, ossia in ogni proprietà, sono talmente distribuiti fra le dette strade, che la loro direzione ha fissato per sempre in questo paese il più facile arrivo al podere, l'ordine della loro coltivazione, l' inclinazione delle loro acque, e lo svincolamento di ogni genere di servitù. Il piano generale è tale, che da tutti i campi e da tutti i prati si mette da due parti sulla pubblica strada. Riesce così estremamente facile a quelli, che hanno delle terre in un solo paralello d' intendersi tra essi per chiuderle, ed in questo caso la spesa della chiusura riesce picciolissima. Tutte queste strade d' altronde possono essere piantate di frutti campestri, ec. La disposizione in somma di tali fondi, disposizione, che attualmente sussiste nel detto territorio, ha cangiato coll' andar del tempo questo fondo in una spezie di giardino.

Ciascheduno può coltivare la sua

porzione di terra come vuole, non può opprimere il suo vicino nè essere oppresso. Il travaglio e la vita circolano liberamente per queste strade, che sono come le vene d'un gran corpo. È quindi in tale Comunità uno spettacolo curiosissimo da contemplarsi la varietà cioè delle produzioni, che si toccano, per così dire, in questo immenso giardino. Una tale disposizione di cose qual interesse non doveva mai destare nell'uomo illuminato che le ha contemplate co' suoi proprj occhi, e qual bisogno non doveva promovere in esso di far conoscere quest'esempio felice d'una buona e saggia disposizione delle terre resa sì semplice e sì facile da poter essere per ogni dove imitata?

A tanti beni reali si può giugnervi col solo concerto, infallibile però, delle volontà particolari, purchè il governo provochi questo concerto in modi determinati. Ciò che ha relazione alle strade è già certamente di pertinenza del Governo. È bensì vero ch'esso

appena oggi si occupa delle grandi strade nazionali. Ma quello stesso principio, che attribuisce al paterno poter amministrativo, eminentemente caricato degl' interessi pubblici ogni ispezione, è quello stesso che fa entrar nella sua competenza tutte le strade comunali ed anche i più piccioli sentieri. L' agricoltura da ciò ne verrebbe a sentire il maggior benefizio. Ciò che si è fatto un secolo fa a Rouvres può esser fatto da per tutto, fissati che siano dei principj certi sopra basi immutabili, legando particolarmente l'idraulica e l' irrigazione alla geodesìa. Comunque non profittino gli altri popoli inciviliti dell' accaduto a Rouvres, non havvi dubbio, che tal misura non abbia ad esser sempre un monumento prezioso del secolo di Luigi XIV, in cui si sono fatte tante grandi cose.

Quest' esempio ha anche felicemente trovato in Francia degli imitatori. Nell' aspettazione che la cosa attraer potesse gli sguardi di coloro, che avrebbero potuto generalizzarne l' effetto,

il prelodato Senatore annovera e rende omaggio ad alcuni zelanti suoi concittadini.

Nel 1774, il Signor Berbis di Longecour, Signore dei Tarts e Marlien, riunì nei contorni di Digione i proprietarj o fondiarj di queste due Signorie. Rappresentò ad essi il danno che risultava dai disordini continui di coltivazione cagionati dal miscuglio e sparpagliamento delle terre. Fece loro comprendere, che i pochi terreni chiusi situati accanto ai detti villaggi producevano almeno quattro volte di più dei campi aperti, che tal copioso prodotto delle terre chiuse risultava dalla facoltà, che aveva ogni possessore di coltivarle a suo grado, e che procurando a tutti la stessa facoltà, tutti tratto ne avrebbero il medesimo vantaggio. In fatti quando il massaro od il fittaiuolo è libero d'usar del suo campo, secondo la sua volontà, l'interesse suo proprio è il garante sicuro ch'egli ne trarrà tutto il vantaggio possibile. Quest'è il caso in cui l'agri-

coltura può fare degli sforzi grandissimi ed ottenere de' sorprendenti risultati. Ma per giugnere a questa meta conveniva riunire tutti i pezzi di terra sparsi qua e là, che formano il possesso di ciascun particolare, conveniva disporli in maniera che tutte le proprietà riunite mettessero sopra a strade pubbliche, affinchè il lavoratore non fosse mai obbligato di passare attraverso ai campi del suo vicino. Quest' idea fu comunicata all' agrimensore Noivot, il quale per una serie di permute giunse felicemente a riformare la distribuzione di questi due territorj. I particolari s' affrettavano a reciprocamente proporgli dei cambi necessarj, onde operare quella nuova ed utile riorganizzazione. Tutti già avrebbero voluto dare di meno per ottenere di più. I Signori dei villaggi credettero, che fosse utilissima cosa il far anche dei sagrifizj perchè ne presentivano evidentemente il grandissimo compenso, che trar ne dovevano. Le strade necessarie furono tutte prese

sui fondi in comune. La cosa fu eseguita in mezzo alle acclamazioni del popolo; il corso delle acque fu regolato, ed i due territorj e spezialmente i prati hanno quasi sul fatto aumentato il valore.

Un nipote dello stesso agrimensore sunnominato, dimorante a Langres, è concorso in appresso ad un lavoro dello stesso genere, eseguito a Esserois, presso Chatillon-sur-Seine. Il Sig. de Châtonay-Lanty, deputato di Borgogna all'assemblea Costituente, ne ha avuta l'idea in questi ultimi tempi, cioè nel 1788. Cominciò egli dal far levare un piano del territorio nello stato di confusione, in cui si trovava allora. Le ineguaglianze del piano rendevano evidentissime agli occhi degli abitanti del luogo tanto l'inconveniente dei piccioli campi sparsi, quanto i grandi vantaggi che tosto avrebbero potuto risultare dalla loro riunione. I cambj si fecero. Il Signor di Châtenay-Lanty, possessore esso solo di 455 pezzi di terra, ha potuto,

con tale operazione, ridurli a poco numero. Lo stesso ha avuto luogo per gli altri. L'effetto utilissimo del cangiamento è stato osservabile tanto più che il suolo della comunità di Essarois è montuoso ed ineguale. Ora un aspetto variato, dietro le differenze del suolo e della fertilità, rimpiazza con gran successo l'uniformità della cultura, che si estendeva dapprima su' fondi di opposta qualità. Un maggior numero di lavoratori han trovato numerose risorse nei travaglj, che la miglioràzione ha domandati. Si sono fertilizzate delle proprietà, che prima non presentavano che sterilità. Delle muraglie si sono innalzate, e formano ora de' vasti chiusi. Le praterie artifiziali e le piantagioni, che prima non erano possibili, oggidì con gran vantaggio cuoprono dei terreni, il cui prodotto fu nullo per lunga serie d'anni. Le usurpazioni sulle proprietà sono state in tal guisa prevenute. Le liti ed i disturbi, che spesso occasionano l'incertezza dei confini, hanno cessato di aver

luogo, ed i massari e fittaiuoli sono oggidì più tranquilli. Il processo verbale di tale operazione ed il piano levato garantiscono tutte le proprietà. Questa operazione dee certamente sorprendere per la sua semplicità e pei felici suoi risultati. L'autore benemerito di tanti beni fu premiato con una medaglia nazionale.

Niente havvi di più consolante quanto l'esistenza di tali esempj che l'illustre Senatore riporta, il quale ben conosce che se molti dipartimenti li seguissero, il prodotto delle terre potrebbe essere per lo meno quasi duplicato. Non havvi dubbio, che un' operazione così evidentemente utile moltiplicherebbe i vantaggi pubblici e privati a misura che generalizzata venisse. Le strade e le acque di ogni territorio hanno dei punti di contatto, dei rapporti, delle connessioni colle strade e colle acque delle Comunità circostanti. Basterebbe volerne trarre vantaggio.

Francesco di Neufchâteau crede cer-

tamente di non essersi illuso sull' influenza generale, che spera veder derivare da tali esempj. Io pure in mezzo alla letizia che mi anima mentre scrivo tali cose, ne preveggo tra noi un qualche utile effetto.

Al proprietario di molti pezzi di fondi in una Comunità tornerà sempre conto di fare anche qualche sagrifizio, che già non sarebbe se non se apparente, per rendere eseguibile un tal progetto, più favorevole di sua natura a chi più possiede.

Non è quì possibile l'illudersi avendo sott'occhio i mali comuni che proviamo da questa funesta divisione e separazione di beni. Potrebbe ben accadere, che un uomo, il quale non avesse mai pensato a sì dannosa attuale sistemazione di cose, non potesse a prima vista comprendere la lunga serie de' mali ch'essa produce. Ma tosto che la riflessione in lui prender potesse il luogo della prevenzione, e la sua ragione freddamente calcolar potesse i risultati reali, che emerger

debbono nelle due supposizioni di unione e di disgiunzione, egli tutta a parte a parte riconoscerebbe l'infelicità dell'attuale nostra situazione in tale proposito.

Noi per l'esattezza delle nostre tavole censuarie e delle rispettive mappe esistenti in cadauna Comunità abbiamo mezzi facilissimi di convincimento per calcolare i danni, a cui andiamo soggetti per colpa di tale divisione, senza aver bisogno di far levare i piani delle rispettive Comunità, come si è fatto in Francia ed altrove. I nostri piani sono tutti esattamente levati, nè altro vi vuole che metterseli sotto agli occhi per affliggersi di un tale stato di cose.

V'erano altre volte delle leggi, degli Statuti, ec., che favorivano in date circostanze colui, che appropriar si voleva un fondo contiguo. Non eran però fatte per produrre dei risultati decisivi nei casi di cui parliamo. Ora già non esistono nemmeno queste.

Quando penso all'impressione sem-

pre dolorosa, che per tanti anni m'ha fatta l'idea della minuta divisione di fondi, perchè vedeva la natura incatenata e compressa da un funesto sistema; quando considero, ch' io con migliaja di pertiche di terreno non ho mai potuto avere la consolazione di piantare un ovile in mezzo ad una tenuta unita, che ne comprendesse trecento almeno; quando calcolo l'effetto dello scoraggiamento, che da tale divisione deve eccitarsi nel coltivatore istrutto e nello zelante proprietario; quando mi rappresento la massa sommamente minore dei prodotti che per questo motivo trarre dobbiamo dalla terra; quando mi raffiguro ch' io avrei potuto utilmente piantare ne' miei beni delle migliaja di gelsi e di alberi utilissimi, i quali per colpa delle continue anguste confinazioni non ho mai potuto piantare, nè altri egualmente piantar possono; quando m' immagino che per tal motivo i fondi debbono valere infinitamente meno, e gli affitti debbono essere necessariamente minori,

senza che alcuno possa risentire vantaggio; quando finalmente rifletto che per tale divisione di fondi la stessa superficie di terreno contribuisce infinitamente meno all' aumento dell' industria, dei prodotti e della ricchezza nazionale e particolare, la mia mente si turba, nè altra consolazione rinviene se non se quella, che la sapienza del Sovrano e le cure de' buoni cittadini abbiano a conciliar prestamente il modo di togliere o minorare almeno questo male che aggrava lo Stato e gl' individui che lo compongono.

Forse io mi sono troppo diffuso; ma lo spirito che mi ha animato a comunicare i pensieri d' un illustre filantropo ed i miei proprj, mi varrà, io spero, di scusa.

Un solo ricco possidente, che fra noi sorgesse, penetrato delle verità di sopra esposte, potrebbe facilmente divenire un altro Châtenay-Lanty; e ciò basterebbe perchè io mi credessi compensato di ogni mia cura e fatica.

DISCORSO SETTIMO

Sui beni comunali.

DISCORSO SETTIMO

SUI BENI COMUNALI.

Articolo Primo.

Dell' immensa quantità di beni comunali nel Dipartimento del Lario, della loro origine, e del bisogno di sistemazione ch' essi hanno.

Altra volta ho indicato (1) come io m'abbia procurato nel 1804 da ciascuno dei Distretti, che allora componevano questo Dipartimento del Lario, la distinta della loro totale superficie, tratta dalle Tavole Censuarie.

Risultava da tutte le note esattamente raccolte, che il detto Dipartimento era composto di sei milioni e mezzo di pertiche di terra, delle quali

(1) Del *Governo delle Pecore*, parte seconda, Cap. V.

tre milioni circa eran di ragion comunale. Ignoro in qual proporzione esistano i beni comunali negli altri Dipartimenti. La proporzione, che ho ora indicata esistere nel Lario, è una proporzione che spaventa.

In fatti mentre i secoli si succedono, ed ognuno di essi porta all' umanità il tributo dell' avanzamento delle arti e delle scienze, e quindi i progressi lenti forse, ma successivi dell' agricoltura, e l' aumento della popolazione e della ricchezza nazionale; come non dee attualmente sorprendere, che fra noi non siasi mai portato un radicale rimedio alla pubblica piaga, che così chiamo l' esistenza di tanti beni comunali?

Non è già mio scopo l' esaminare in quale stato ritrovansi le altre nazioni Europee su tal particolare. Son noti i cangiamenti, che molte di esse vi hanno fatto nei passati secoli e recentemente, ed i cospicui vantaggi, che tratti ne hanno. Coi pochi cenni, che fo attualmente, intendo d' appropriarmi

non solo molte idee già conosciute, ma tutto il soggetto ancora, affine di considerarlo non solo in relazione a questi vicini paesi ed al mio Dipartimento, ma ancora sotto rapporti che possano per avventura essere applicabili ad altri Dipartimenti, al Regno, all' Italia ed all' Europa. Quanto più gli uomini illuminati potranno estendere le applicazioni de' miei principj, tanto più grande ed utile sarà il risultato a favore dell' umanità.

Tutti sanno, che i beni comunali traggono generalmente la loro origine dal Governo feudale, o da quelle epoche di barbarie, d' ignoranza, di miseria o di spopolazione, nelle quali l' uomo non sapendo come meglio procurarsi la sua sussistenza, si fissava qua e là come cacciatore o come pastore, non curando od abborrendo anche tutto ciò che appartener poteva ad ogni utile coltivazione della terra.

Ciò posto, come mai si potrebbe attualmente conservare un sistema d'abbandono assoluto e di fatto per una

quantità così immensa di fondi, quando le circostanze attuali sono tutte essenzialmente diverse da quelle che lo hanno originato? Come si potrebbe permettere, che l'estensione tutta intera dei beni comunali non potesse andar soggetta ad alcuna miglioriazione, e restar dovesse in quello stesso stato selvaggio, in cui si trovava fino forse dall'origine del mondo? Come potrebbe mai un' illuminata suprema amministrazione rinunziare ad una parte cotanto ragguardevole di forze, atte a divenir vive ed animatrici?

Non havvi dubbio, come vedremo, che l' esistenza attuale dei beni comunali non sia in diretta opposizione coi principj economici, politici e morali che debbono dirigere uno Stato. Si tratta, cangiando sistema, di mettere in circolazione attiva una nuova immensa ricchezza; si tratta quindi di accrescere, e di preservare innumerevoli e rispettabili famiglie, nelle quali risiede la vera forza dello Stato; si tratta in fine di distruggere nel po-

polo degli errori e de' vizj per sostituirvi delle utili verità e delle abitudini morali.

Articolo II.

Mali economici che derivano alla Nazione dall' esistenza attuale dei beni comunali.

Ai progressi dell' industria rurale e manifattrice si dee la solida e crescente ricchezza d' una Nazione. Non importa che tali progressi siano lenti, perchè la Nazione vive sempre; ma importa ch' essi non vengano contrariati dai vizj dell' organizzazione sociale.

Una parte di questi vizj si riscontra nell' esistenza attuale dei beni comunali. Vedremo in fatti in quest' articolo: 1.° Che da tali beni non si possono trarre sostanze atte ad alimentar l' uomo; e quindi atte all' aumento vero e reale della Nazionale ricchezza: 2.° Che dai boschi comunali

non si trae un decimo della legna, che si trarrebbe, se fossero essi proprietà particolari, o posti fossero sotto la salvaguardia dell' interesse privato: 3.° Che dai pascoli comunali trar non si possono nè utili pascoli nè prati buoni per la conservazione, aumento e miglioramento delle nostre razze di bestiami.

1.° Per formarsi un' idea del danno immenso, che sopporta la Nazione dal non potersi coltivare a sostanze alimentarie almeno una parte del terreno ch' è goduto in comune, basta soltanto riflettere che se, per esempio, il Dipartimento del Lario non avesse che una sola millesima parte dei fondi comunali, che atta fosse alla coltivazione dei pomi di terra, avrebbe esso Dipartimento 3000 pertiche di terreno disponibile per questa coltivazione. Dando ad ogni pertica un po' meno dello stesso prodotto, che io trassi al Deserto (1), cioè due mila libbre

(1) Vedi il Discorso quarto.

di pomi di terra per pertica; avremmo quasi immediatamente nel Dipartimento del Lario un risultato addizionale alla nutrizion del popolo di sei milioni almeno di libbre di questo sanissimo e nutritivo prodotto. Ma ciò è quasi un nulla. Appena che si fosse eliminata questa picciolissima porzione di terreno dalla massa generale dei beni comunali del Lario, ognuno s' accorgerebbe, che molte altre di queste picciole porzioni sottrarre si potrebbero per destinarle alla stessa coltivazione, mentre il terreno che l' avesse dapprima subita, diverrebbe atto sommamente alla coltivazione de' grani, alla formazione di ottimi prati ed alla creazione di utilissimi boschi. Non havvi in fatti mezzo più proprio per migliorare una terra comunale, un fondo magro, un fondo umido, quanto la coltivazione di tale prodotto, che non domanda se non che si tolgano i sassi, e che s' abbrucino gli sterpi. Le stesse parti più elevate d' un fondo sono anche le più capaci alla coltiva-

zione dei pomi di terra in confronto delle più basse e meglio coltivate.

Qual immensa quantità adunque di prodotti non scaturirebbe successivamente da questa inesauribile miniera, qualora essa scavata venisse da mani particolari, protette dal Governo ed intente ad assicurarsi una discreta fortuna!

Per misurare l'immensità dei prodotti nutritivi per l'uomo e per gli animali che trarre si potrebbero dal dissodare una picciola parte soltanto dei beni comunali, basta dare un'occhiata dove finisce un pezzo coltivato di ragion privata e comincia lo sterile campo comunale; basta dare un'occhiata ad alcuni altri pezzi coltivati di ragione privata, che posti talvolta qua e là si trovano in seno agli stessi comunali; basta finalmente vedere cosa sono divenute tra noi quelle porzioni di beni comunali, che sono state qua e là vendute o livellate.

Ho sempre all'animo presenti le ora floride campagne, composte di quasi

nove mila pertiche di terra, le quali formano il celebre stabilimento della Mandria di Chivasco, stabilimento diretto dalla benemerita, dotta e zelante Società Pastorale, composta di ricchi proprietarj (1). Quivi si nutriscono 300 uomini, 8 mila pecore di razza pura di Spagna e migliorate (2), 200 vacche e più di 100 animali di lavoro. Quivi si vendono annualmente gran copia di granaglie, di formaggi e butirri. Cosa erano dapprima queste 9 mila pertiche di terreno? Erano esse affatto eguali ad altre 12 mila pertiche di fondo comunale, che stanno a canto ed in vicinanza del detto stabilimento, nè bastano a sostenere che poche miserabili e smunte famiglie,

(1) Vedi l'opera citata sulle pecore, Cap. VI, parte seconda.

(2) Niuna nazione, tranne la Spagna, non ha uno stabilimento più numeroso in merini di questo. Io ho veduto, questo marzo, più di due mila agnelli di Spagna d'una somma bellezza. Le migliori razze di pecore Italiane sono state quivi migliorate, e vi sono già delle migliaja d'individui di bellissime forme e di finissima lana.

che però liberamente ne godono, ed appena qualche centinaja di scarnati animali domestici.

L'industria sola adunque ha potuto creare tanta ricchezza nel primo fondo, appena tolto che fu dalla schiavitù e dato a mani abili ed a menti illuminate; mentre l'altro fondo schiavo ancora, non presenta che uno squallidissimo deserto. Quanti fondi comunali, molto migliori di quelli ch'io ho veduti ed esaminati alla Mandria, non si lasciano fra noi giacere nel silenzio e nella sterilità! Gli esempj infiniti, che addurre si potrebbero a favore della facile coltivazione d'una gran quantità dei nostri comunali, non farebbero nel caso nostro, che accrescere la tristezza de' buoni cittadini.

2.° Otto anni sono, quand'io venni ad abitar Varese, la miglior legna di quercia, di serro, di faggio, ec. secchissima, veniva da me pagata diciotto, o al più venti soldi ogni cento libbre grosse condotta in casa. Il carbone veniva pagato tre lire e mezza ogni

cento libbre. Oggi la legna di ogni qualità e non ben secca costa almeno quaranta soldi ogni cento libbre, presa in buona stagione; e spesso non se ne trova nell' inverno a cinquanta, sessanta soldi le cento libbre. Il carbone vale otto ed anche dieci lire per ogni cento libbre. Ignoro cosa potran valere tali articoli da quì ad altri ott' anni.

Vi fu certamente un' epoca, in cui da un lato minor popolazione, minore agiatezza generale ne' cittadini, minori officine, maggiore economia domestica, e dall' altro quantità di boschi ricchi ed estesi, rendevano abbondante il combustibile. Debbe esservene stata un' altra, in cui si sarà presso a poco equilibrato il prodotto della legna alla consumazione domestica e delle arti. Ora siamo giunti in vece a quell' epoca, in cui il consumo eccede d' assai la produzione, e quindi precipita l' avanzamento d' un' epoca difficilissima. La stessa quantità di legna che i boschi privati mettevano in cir-

colazione pei pubblici e privati bisogni, si è diminuita, perchè parte di essi si sono convertiti in campi, prati e vigne. Le guerre e la carezza estrema de' generi in quest' ultimi anni hanno anche affrettata la distruzione dei boschi comunali e lo strappamento perfino de' tronchi. Una comunità con un carro di legna non traeva, sei anni sono, che poche lire di polenta. Nessun freno si è allora sentito da' comunisti, nè freno alcuno si vorrà sopportare in appresso. Ecco perciò donde procedon questi sintomi di carezza estrema o d' assoluta mancanza d' un oggetto così indispensabile.

Chi potrebbe ora resistere al torrente di generale devastazione di tutti i boschi comunali? Che vagliono le leggi, i decreti, i precetti? Quando tutta la Comunità è d' accordo a violare la legge, questa diventa impotente a punire. Chi deve farsi accusatore? Uno forse della stessa Comunità? Per quale oggetto? Per ricevere in premio una multa che giammai non si paga?

Per vendicarsi forse contro tutta la Comunità? Dove il denunziatore troverà allora i testimonj? Come adunque reprimere delitti di tal fatta subito che tutta la Comunità è complice o indifferente!

Lo stesso aumento di prezzo della legna e del carbone diventa poi un incentivo maggiore per animare la distruzione dei comunali. Quel carrello di legna che sei, ott' anni sono discendeva dalla montagna con quattrocento libbre di legna, e dava un prodotto al montanaro di quattro lire circa, ora ne dà uno di dieci per lo meno. La stessa proporzione ha luogo pel carbone.

L' incentivo medesimo è poi così prepotente anche nel povero montanaro proprietario di qualche bosco, ch' io vidi non solo a tagliare della legna non ancor matura, ma ad atterrare le stesse piante col pretesto, che il prodotto in denaro, ch' esso davano convertite in carbone, sorpassava la poca rendita che da esse si traeva. La mon-

tagna ormai non rimbomba che di colpi di scure che attacca non solo la sorgente della legna, ma quella ancora della nutrizion del montanaro (1).

---

(1) La distruzione dei boschi comunali ha poi anche una tale influenza sul sistema economico delle famiglie, che s'avrebbe pena a crederlo se non s'entrasse in qualche particolarità.

La carezza della legna s'associa alla carezza delle prime cose essenziali ai bisogni della vita. Le calcine, i mattoni, le tegole ed ogni genere di manifatture di ferro che han tutte necessità di copia somma di legna e di carbone, prendono un aumento spaventevole.

Cinque anni sono, pagai qui le tegole a lire ventotto il migliajo, i mattoni a lire diciannove il migliajo, quelli da pavimento lire cinquanta il migliajo, la calcina ventisette soldi il centinajo ed i chiodi otto lire e mezza il rubbo. Tutto ciò in cinqu' anni ha quasi duplicato, o più che duplicato; e convien anche penuriare le cose indispensabili.

La moltiplicazion delle case masserizie non ha adunque più luogo, quantunque tanto indispensabili esse siano alla moltiplicazion delle famiglie e della popolazione, e quindi all' aumento di coltivazione. Molti padroni di case masserizie non vogliono più far ristauri, perchè questi costano una somma che spesso divora la vendita dei piccioli fondi; così le case vanno a male; e chi sa in una

In mezzo a tali circostanze, che mi sembrano assolutamente gravissime, perchè in qualche consiglio comunale si è parlato d'affittare una picciola parte soltanto dei boschi comuni, colui che ne ha fatto il progetto coll' ottimo fine che l'annuale ricavato an-

---

non lunga serie d'anni, quanti mali non scaturiranno da tale carezza di cose indispensabili alla vita.

La carezza eccessiva della legna da fuoco si comunica alla legna da opera, e presenta un altro ostacolo alla fabbricazione campestre, ed alle necessarie riparazioni alle case degli agricoltori. Non sono ancora sette anni ch' io pagai le tavole di noce a 50 soldi il braccio milanese, che non è che una superficie lunga quattro braccia e larga uno, le tavole di castagno a soldi 25, e quelle di pioppa (s'intende già sempre condotto il tutto in casa) a soldi 26 e 27. La qualità n'era sceltissima. Le prime ora non si trovano a cinque lire, le seconde a 50 soldi, e le terze a 45; e convien prendere quello che si trova.

Anche in ciò andiamo incontro a mali incredibili, perchè la natura non può nella scarsezza o distruzione attuale de' boschi produrre quanto basta pei nostri bisogni, tanto più che niente si fa per moltiplicare le piantagioni ed impedire le distruzioni.

dar dovesse a scarico delle gravosissime annuali imposte comunali, fu minacciato vivamente, presenti cinquanta comunisti che deprimevano il progettante. Il Cancelliere censuario ed io stesso eravamo presenti a questa scena scandalosa. In tali affari viene sempre disgraziatamente in conflitto la miseria de' comunisti colle leggi; ed una falsa pietà fa spesso tacere i più sacri doveri.

Da tale sistema cosa adunque evidentemente risulta? Risulta, che un bosco ceduo, per esempio, di mia proprietà produce assai più in dieci anni che un bosco comunale di egual fondo e grandezza in un secolo. Che i boschi particolari a canto dei boschi comunali stanno in generale come l'ubertosità e la forza della vita vegetativa in confronto dello squallore e della morte. La distruzione è anzi così sistematica e completa nei boschi comunali per parte dei comunisti poveri, che una famiglia discretamente agiata e che abbia molta rappresen-

tanza censuaria in una data Comunità, non potrà mai valersi d'un pezzo di legno di ragion comunale, perchè appena i teneri ramicelli saranno in istato di far delle minute fascine, che tosto da essi si tagliano. Nella successiva primavera poi vi entrano le capre e distruggono tutti i teneri virgulti (1); vi vuole quindi una generazione intiera per far qualche raccolto di minutissime legne.

L'anno scorso per la prima volta è quì riuscito di fare, mediante il zelo di questo Cancelliere e di alcuni comunisti proprietarj, aggravati sommamente da tasse comunali, che la Comunità di Velate desse in affitto alla pubblica asta una picciola porzione dei boschi comunali che tiene, cioè 354 pertiche. Si sono affittati per dodici anni a lire 259 l'anno, cioè a meno di soldi quindici annui per ogni pertica di bosco.

---

(1) Sugli effetti funesti delle capre ho detto abbastanza nella mia opera sulle pecore, a pag. 242.

Quest' affitto è per verità misero; ma fu necessario accordar qualche benefizio a chi ebbe il coraggio di prenderlo in affitto in mezzo alle minaccie dei comunisti. Il montanaro che lo ha preso, raccoglierà da questo bosco in dodici anni più legna di quella, che i comunisti avrebbero tratto in due secoli.

Dopo queste rapide sì, ma abbastanza funeste considerazioni, è chiaro che se i boschi comunali già attualmente quasi distrutti fossero sotto la salvaguardia dell' interesse privato, noi avremmo una ricchezza immensa a nostra disposizione. Dei tre milioni di pertiche dei beni comunali ch' esistono nel Dipartimento del Lario, io non ne suppongo attualmente a coltivazione boschiva, od atti a divenir facilmente dei boschi, che un solo terzo, cioè un milione di pertiche. E supponendosi che uno per l' altro tali boschi cedui non si tagliassero, che di quindici in quindici anni, noi avremmo ogni anno da que' boschi at-

tualmente comunali 66 mila pertiche di estensione da tagliare. Dandosi ad ogni pertica di bosco ceduo, compito, maturo e di quindici anni, quattro sole mila libbre di legna fra grossa e minuta, noi avremmo ogni anno, per uso di sola legna che si trarrebbe dai boschi ora comuni, 264 milioni di libbre di legna, parte della quale si convertirebbe in carbone.

Queste valutazioni sono fatte dietro a termini bassi, nella supposizione però, che l'interesse privato vegliasse alla miglioràzione dei boschi stessi, i quali sono ora necessariamente condannati ad una indispensabile successiva distruzione.

Chi poi portasse lo sguardo sulla quantità di selve e boschi castanili, che crear si potrebbero dopo di aver dissodate le terre e tratto anche da esse qualche raccolto che ne pagasse le spese, vedrebbe un aumento di vantaggi nazionali che non sono facilmente calcolabili.

3.° Dissi altrove (1), che dove la natura travaglia senza l'industria e senza il concorso dell'uomo, essa non produce che quegli animali, che convengono all'indole dei prodotti del suolo.

Ecco adunque spiegato perchè ove havvi maggior copia di beni comunali, per migliorare i quali l'uomo nè travaglia nè impiega alcuna industria, ivi la natura non offre che magri prodotti e razze misere d'animali.

La maggior ricchezza d'una comunità in beni comunali diventa adunque, per una singolare conseguenza dell'attual sistemazione di cose, un mezzo atto a renderla più misera, più dannosa alla Nazione e all'individuo, che se non ne avesse porzione alcuna. Volete una pruova materiale di ciò nello stesso nostro Dipartimento? Il Distretto censuario di Missaglia per fortuna non ha beni comunali. Il Distretto censuario di Costa non ne ha che 163 pertiche, ed il Distretto di

(1) Opera citata, pag. 265.

Tradate non ne ha che 494 pertiche (1). Andate in que' distretti e decidete se gli uomini ed i bestiami ivi non sono

---

(1) Il Distretto censuario di Missaglia comprendeva alcune Comunità che avevano, anche non molti anni sono, dei boschi comuni. Sotto al Governo Austriaco furono essi alienati, e quel Distretto, all' epoca ch' io pubblicai la mia opera sulle pecore, più non ne aveva quantità alcuna.

Il Distretto censuario di Costa comprende pure alcune comunità, i cui beni comunali sono stati livellati, ed anche in alcune venduti con permesso del Governo. Il frutto del valore dei fondi venduti ed il canone dei fondi livellati costituiscono ad essa comunità un annuo reddito. In tutto quel Distretto, come abbiam veduto, non vi sono che pertiche 163 di beni comunali.

Nel Distretto censuario di Tradate, la comunità di Abbiate Guazzone ha già livellato a diverse persone nel 1782 pertiche 3460 di brughiera, e ne ha anche vendute prima a diversi possidenti pertiche 1684. La comunità di Caronno Ghiringhello ha pur livellato e venduto a diversi estimati dugento e più pertiche di brughiera e bosco. La comunità di Vedano ha pur livellato a suo favore, nel 1781, pertiche 429 di brughiera. Finalmente Tradate stesso aveva 3400 pertiche di brughiera, la quale fu venduta, molti anni sono, a parecchi possidenti del paese.

In que' Distretti tutto ha preso una nuova vita a favore dell' uomo e della Nazione.

a miglior condizione che negli altri distretti ove esistono dugento mila pertiche di beni comunali.

Andate poi sui mercati, e senza timor d'ingannarvi veggendo grossi e bellissimi buoi, grosse e bellissime vacche, grosse e bellissime pecore, dite subito: il padrone di questi animali o non appartiene ad una comunità che abbia beni comunali, o se vi appartiene egli non ha assolutamente profittato nè dei pascoli, nè dei fieni della comunità. Quando all'opposto vedete animali piccioli, miseri e scarnati, dite tosto: questi furono allevati da coloro, che han creduto di trovare una risorsa nei pascoli e nei fieni dei loro comunali, e si sono volontariamente danneggiati. Io stesso ho voluto, prima di decidermi su questo proposito, sperimentare i comunali a cui appartengo colle mie pecore. Se ve le avessi lasciate lungo tempo, avrei trovata la pelle e non la carne dell'animale. Ecco perchè convinto io stesso dalla sperienza mando le mie pecore

sui pascoli particolari del Lodigiano, pagandoli cari piuttostochè valermi dei pascoli comunali, di cui mi sarei gratuitamente servito.

Chi segue attentamente lo smercio che si fa degli animali nudriti coi prodotti comunali, scopre facilmente che quattro quinti almeno di essi non si presentano già sui mercati, ma di nascosto vanno, fatti vecchi, moribondi o morti, nelle macellerie de' pizzicagnoli per esser convertiti in salami ad uso della popolazione.

I pascoli comunali non possono adunque essere di alcun uso per coloro, che trar volessero vantaggio dall' allevamento degli animali, e dalla conservazione di buone razze.

Per rendere sensibili vieppiù tutte queste idee, altrettanto semplici quanto esatte, converrebbe che un proprietario avesse, per esempio, cento pecore di buona razza, che cinquanta ne mandasse senza spesa sui comunali dal primo d' aprile sino alla fine di novembre, cioè per mesi sette circa,

e che le altre cinquanta mandate venissero sopra buoni pascoli domestici, di propria ragione e ben valutati, oppure stranieri e bene pagati. Converrebbe, che queste cento pecore andassero al mercato divise in due greggie, ai due di novembre, per esempio. Qual singolare spettacolo!

Fra le prime cinquanta pecore, buon numero di esse non sarebbero state fecondate, e le altre lo sarebbero state una porzione per mese; il che costituirebbe il più gran danno ed imbarazzo per una greggia. Queste cinquanta avrebbero pure poca lana, e sarebbe una gran ventura, che non avessero notabilmente dimagrato, e che qualcheduna non fosse già morta. Le altre cinquanta sarebbero tutte pregne e vicine al parto, tutte sane, ben coperte di lana, tutte grasse e vigorose. Vendete ora le une e le altre. Confrontate il valor primiero delle cinquanta prime in aprile col ricavato in novembre. Confrontate il valor primiero delle cinquanta seconde, oltre

tutte le spese che fatte avete, col ricavato di esse. Fatti i conti, vedrete che i beni comunali di cui avete usato non sono stati che una vera disgrazia.

Quello che vi dico delle pecore, applicatelo ora al bue, alla vacca, e ad ogni altro animale dimestico.

Se il proprietario poi avesse avuto il pascolo proprio, avrebbe egli profittato del letame delle pecore a favore del detto pascolo o de' suoi fondi. Al contrario, versato esso sui beni comunali, viene sempre ingojato senza vantaggio d'alcuno con immenso defraudo per la coltivazione generale.

Qualunque quantità di letame, che un agricoltore metta sopra un fondo lavorato a canto, per esempio, d'un ben comunale, essa basta perchè tosto si scorga la differenza somma che passa tra il detto fondo particolare ingrassato ed il fondo comunale. Infatti cento volte ho veduto in montagna fondi particolari, di qualità peggiore assai che i contigui fondi comunali, prosperare e produrre abbastanza per

indennizzar l'industre agricoltore d'ogni spesa e fatica.

Il pascolo comunale poi è di sua natura esposto a tre differenti degradazioni. La prima dipende necessariamente dagli uomini: essi, come abbiam detto, non possono nè debbono ingrassare i beni che appartengono liberamente a tutta la comunità. La seconda procede dagli animali: questi mangiando di preferenza in un pascolo esteso le erbe migliori, lasciano intatte o quasi intatte le erbe poco atte alla nutrizione loro, le quali dando successivamente le loro sementi moltiplicano così le cattive spezie d'erba a danno delle buone. La terza deriva dal tempo: il miglior pascolo abbandonato alla sola natura, dopo il concorso di secoli e di eventuali metereologiche circostanze notabilmente peggiora o s'insterilisce. Le acque feriscono, per esempio, le cotiche, stemperano la terra e la trasportano rapidamente, per poco che i piani siano inclinati. I sassi allora si mostrano:

i muschi ed i licheni s'impossessano del fondo: l'erba più non ispunta, e la sterilità vi prende una perpetua sede.

Ovunque io abbia portato lo sguardo, ho sempre veduto dei pascoli comunali più o meno degradati. Non solo adunque la qualità de' pascoli comunali è cattiva in se stessa, ma cammina ancora a grado a grado verso la sterilità.

Fin quì non abbiamo fatto che dei cenni sui pascoli comunali: ora gettiamo un'occhiata sui prati. Vedremo già che le cagioni che tendono a degradare i pascoli sono presso a poco quelle stesse, che tendono a peggiorare i prati. In fatti i fieni che si raccolgono sui prati comuni sono tutti di cattiva qualità.

Cosa risulta evidentemente da ciò? L'animale che appartiene al comunista entra in inverno nelle stalle già scarnato per le addotte ragioni; ed il fieno o le foglie che trova allora per alimento non possono altrimenti rimet-

terlo. Esso degenera, se pure la razza, da cui fu tratto, non era già degenerata quando nacque. Spesso poi succede la penuria dello stesso cattivo foraggio, ed allora per pochi denari convien vendere gli animali, su cui si era fondata parte della sussistenza del comunista, o la fecondità delle terre, che la famiglia lavorar doveva. Se tal qualità di fieno viene qualche volta portata sui mercati, chi lo compera senza conoscerlo soffre un danno notabile. Non è atto a nutrire un animale di buona razza, ma invece lo va divorando insensibilmente.

Il diritto adunque de' comunisti di trarre erba dalla terra dei beni comunali colla bocca de' loro animali, di trar poco pessimo fieno colle loro braccia, o di trar poca legna per riscaldarsi o per vendere, è un diritto funesto sotto tutti i rapporti all' economia dello Stato, ed all' economia stessa dei comunisti.

Dei tre milioni di pertiche di beni comunali, di cui è caricato il Dipar-

timento del Lario, suppongo ora che un ventesimo solo possa esser ridotto a prato da mani private. Ognun vede, che riducendomi io a sì misera quantità, non posso in essa comprendere quelle tali alpi elevate che esser non possono che pascolive, e per tre o quattro mesi soli dell' anno.

Non posso tampoco comprendere in questo ventesimo un' altra immensa quantità di beni puramente pascolivi, che atti non sarebbero a formare dei prati, ma sì bene de' boschi cospicui.

Questo ventesimo solo della totalità dei fondi comunali, capace di sua natura ad esser presto ridotto ottimo prato, darebbe una superfizie di cencinquanta mila pertiche di prato. Non dando ad ogni pertica di prato fatto o migliorato dall' industria privata, che sole dugento libbre annue di buon fieno, risulterebbe che noi avremmo annualmente almeno trenta milioni di libbre di fieno.

Quale immensa quantità adunque di prodotti naturali commerciabili a

vantaggio della nostra bilancia attiva non potremmo noi mettere allora in confronto delle tante cose, di cui abbiamo bisogno dagli stranieri! Qual facile incremento non riceverebbe allora, per esempio, la nostra pastoriccia, qual notabile miglioraziоne le nostre meschine razze di montagna, qual considerabile aumento le nostre lane, e quale ampliazione e miglioraziоne le nostre fabbriche! Quanto maggiore non sarebbe allora la copia di animali bovini che noi manterremmo sul nostro territorio, quanto minore quindi l'esportazione del nostro oro per questi animali, e quanto più ingrandita la massa dei letami, principj attivi della riproduzione vegetabile! L'immaginazioue appena è capace di seguire la serie infinita dei vantaggi economici, che scaturirebbero da quest' attiva miglioraziоne, se venisse di grado in grado a generalizzarsi fra noi.

Articolo III.

Mali politici che derivano dall' attuale esistenza dei beni comunali.

Un sistema sociale che avesse per iscopo d' impedire qualunque miglioramento della terra e quindi l' impiego di tutti i mezzi atti ad accrescere i prodotti proprj, sarebbe certamente un sistema assurdo, impolitico e funesto ad uno Stato. Chi in fatti non sa, che l' interesse illuminato d' uno Stato esige, che il suolo produca il più possibile, e successivamente sempre produca, affinchè la popolazione, ch' è generalmente in ragion diretta del prodotto delle terre, ammetta il più pronto, il più facile ed il maggior possibile incremento? Ciò posto, non si potrebbe adunque più concepire come, in defraudo dell' aumento proporzionale della nostra popolazione e perciò della nostra ricchezza, sussister potesse abbandonata ed incolta tutta l' immensa quantità dei beni comunali, di cui siamo caricati.

Ma se tali beni non potrebbero sussistere incolti in mezzo a qualunque nazione Europea, atteso il progresso che i lumi han fatto sui caratteri della vera ricchezza nazionale, molto meno poi essi possono sussistere nel Regno nostro, nel quale, per una singolare eccezione derivante dal sistema nostro d'agricoltura, havvi maggior bisogno che altrove di estendere la moltiplicazione degli uomini. In fatti nel Regno Italiano abbiamo 1.° un genere di coltivazione che aumentando di sua natura la ricchezza in prodotti nazionali, poco dà e poco toglie all'aumento della popolazione: 2.° abbiamo un altro genere di coltivazione, che aumentando notabilmente la ricchezza Nazionale coll'aumento dei prodotti naturali, sminuisce o divora parte della popolazione: 3.° abbiamo in fine un altro genere di coltivazione, che aumentando pochissimo la Nazionale ricchezza coll'eccesso de' prodotti, tende ad aumentare continuamente la nostra popolazione.

La prima di queste coltivazioni risiede nei gran tenimenti o poderi condotti dai fittajuoli. In tal sistema di coltivazione, il fittajuolo porta su i pubblici mercati una gran quantità di sussistenze, frumenti, formaggi ed altre sostanze alimentarie; ma siccome è di suo interesse il non impiegare che il meno possibile di braccia, valendosi anche, quando occorre, di braccia straniere, così la popolazione nostra in simile condizione di cose poco o nulla aumenta.

La seconda di queste coltivazioni risiede nelle risaje, nelle marcite, ec. Tale coltivazione è ancora più ricca dell'altra, ed offre quindi ai pubblici mercati un'eccedenza di prodotto che inutilmente si cercherebbe in qualunque altro genere di coltivazione; ma oltre che le braccia occorrenti a tal coltivazione sono nel minor numero possibile e quindi non favorevole alla moltiplicazione degli uomini, la popolazione che vi assiste è anche colpita da crudeli infermità e da una morte

precoce. L'esperienza stessa non fa alcun effetto sugl' infelici che lavorano le risaje, onde minorarne il concorso. Corrono anzi e preferiscono essi non un travaglio meno lucroso che li lascerebbe in salute, ma il guadagno, per esempio, di venti soldi di più al giorno, per poi spenderli inutilmente fra i tormenti che provano, e le lagrime della loro famiglia. Questa ricca coltivazione colpisce adunque la popolazione nelle stesse sorgenti della vita. Essa cagiona inoltre e ben frequentemente malattie e mortalità anche nei paesi che sono vicini a tale coltivazione. Le leggi conservatrici che esistono, onde impedire o minorare i mali che da essa derivano, nulla o quasi nulla vagliono perchè la ricchezza dei proprietarj supera facilmente tutti gli ostacoli. Si pubblicherà in un luogo che seminar non si possa il riso in tali siti; ma ciò non è, che una formalità: il riso si semina anche sotto agli occhi delle pubbliche autorità. Questa coltivazione mette perpe-

tuamente in collisione l' interesse privato col generale interesse. Questo soccombe sempre. La Lombardia irrigata a marcite ed a risaje, va divenendo così a grado a grado un vasto ospitale od un vasto cimiterio.

La terza di queste coltivazioni si riscontra particolarmente nei Dipartimenti montani, ove abbondano i piccioli poderi e le picciole estensioni di terra coltivabili. Egli è precisamente in questo sistema di coltivazione, che la popolazione aumenta notabilmente, ma non però egualmente la massa dei prodotti annuali commerciabili. Il picciolo coltivatore avanza poco da portar sul mercato, quand' ha mantenuto una numerosa e prolifica famiglia.

Per equilibrare adunque le perdite reali e sempre crescenti in popolazione, che occasionano il secondo genere di coltivazione, e per aumentarla ancora considerabilmente, se fia possibile, al di là delle perdite annuali enunciate, non havvi mezzo più efficace quanto il creare dei piccioli proprietarj a

carico dei fondi comunali atti a coltivazione.

Sarebbe inutile, che io entrar volessi quì nelle differenti particolarità atte a sviluppare completamente l'influenza politica, che la moltiplicazione di tali proprietarj dee necessariamente avere e sull'aumento della popolazione, e sul ben essere degl'individui, e sulla forza e ricchezza dello Stato. Tutti sanno quanto sia efficace l'amor della proprietà per legar l'uomo a tutti i doveri della grande comunità; tutti conoscono ancora gli effetti, che son recentemente derivati in Francia e nel paese di Vò dall'adozione di tale sistema, per sentire la necessità imperiosa di un qualche cangiamento dell'attuale ordine di cose.

Articolo IV.

Mali morali, che derivano alla Nazione dallo stato attuale dei beni comunali.

Nelle comunità, in cui gli abitanti calcolano essenzialmente sui prodotti comuni, ivi il popolo è più misero che altrove. Abbiam già distintamente veduto quanto sieno misere le risorse tutte che derivano da una massa anche grandissima di beni comuni. Ma il diritto stesso, che ha il comunista d'andare a distruggere sui comunali, è quello stesso che genera in esso lui una falsa idea della libertà, ed una tale disposizione alla licenza, che, quando egli non trova più di che soddisfare i suoi bisogni sui comunali, passa facilmente ed anche immediatamente a rubare sui boschi e sui beni dei particolari. Lo stesso fa cogli animali suoi, quando non trova da mangiare sul comune. I derubamenti sono quindi frequentissimi egualmente che

le violazioni di confine ed i danni che recano ai prati particolari aperti. I miei boschi, i miei pascoli e prati soffrono in fatti quasi di continuo. Ciò che dico di me, estender si debbe a tanti altri. I miei massari han trovato spesse volte i comunisti a rubar senza riguardo la mia legna. Vi è voluto nondimeno molta cautela perchè, denunziati i ladri alla giustizia, non avessero i denunzianti a rimanere esposti verso la giustizia medesima per difetto di prove legali contro i delinquenti. I complici, che son sempre numerosi, giurano francamente dinanzi al giudice che nulla sanno di tutto ciò, che loro s' imputava. Molti falsi testimonj comunisti vengono un dopo l' altro a giurare, a favor de' rei, qualunque grossolana assurdità. Chi denunzia è anche sempre in pericolo; e giova spesso lasciar, che rubino senza reclamare. Questa gente famigliarizzandosi così col delitto, si avvezza poi ad improvvisare ogni genere di goffa difesa, quando si fa loro comprendere la rea azione, che hanno commessa.

Il comunista generalmente avvezzo a vivere in cotal guisa, è di sua natura infingardo. Quindi in tali comunità languisce l'industria, nè la speranza incerta di futuri vantaggi, benchè questi non costino che poca fatica, giunge mai a scuotere il comunista dalla funesta sua indolenza.

Ho veduto degli uomini vigorosissimi opporsi alla proposizione di affittare a favor della comune qualche porzion di bosco comunale, accusando essi la loro miseria e la necessità, in cui erano di avere tutto il bosco a lor disposizione. Facendo taluno comprendere ad alcuni di essi, che la loro giornata di lavoro, resa attualmente molto cara, varrebbe assai più di quanto ricavar potevano dalla distruzione de' boschi; risposero con veemenza, che essendo essi padroni, non volevano diventar servitori.

Ecco come viene perduta una parte cospicua e necessaria delle forze vive della Nazione; ecco come la miseria di questi uomini e le abitudini loro

li mettono nel caso d'odiare sistematicamente qualunque non abbia bisogno o non entri nelle massime loro. Essi in somma non vogliono essere assoggettati ad alcuna obbligazione morale.

Talvolta han luogo delle contestazioni fra le comunità vicine. Allora i comunisti, quantunque per avventura tra di loro divisi d'opinione e d'interessi, si sostentano reciprocamente a costo di qualunque sagrifizio, perchè si tratta, dicon essi, di difendere i loro più sacri diritti, ciò fosse anche contro la Nazione, o contro la giustizia medesima. Così uno spirito di corporazione, spirito sempre concentrato, esclusivo ed ostile, tende a separarli dalla massa e dagli interessi della Nazione.

La sussistenza adunque de' beni comunali e l'abuso che i comunisti ne fanno, attaccano direttamente i costumi del comunista, rilassano i legami della sociabilità, indeboliscono l'energia individuale, favoriscono le passioni odiose e rompono l'unità del corpo politico.

Articolo V.

Conclusione.

Anche dai pochi cenni che ho fatto su questo gravissimo argomento, mi sembra che ognuno abbia potuto distintamente comprendere quanto sia funesto alla Nazione la sussistenza attuale dei beni comunali. Non ho potuto in essi cenni tampoco parlare dei gravissimi danni, che tali beni recano anche a coloro, che vi hanno delle sottoposte campagne. Il disfacimento dei monti comunali è continuo, tanto perchè successivamente si distruggono dal tempo le verdi cotiche, che tenevano in una certa coerenza la loro superficie senza che alcuno cerchi di riprodurle, quanto perchè strappate vengono le radici, che ne mobilizzano il fondo. Le grandi pioggie quindi e le alluvioni che ne sono la conseguenza, strascinano talvolta tanti sassi e tanta terra sopra ad alcuni pezzi di campo particolare da renderlo infruttifero in

un momento, come mi è accaduto di osservare più volte. Anche ciò merita di esser considerato come un male derivante dall'abbandono in cui si trovano tali beni.

A me premeva più d'ogni altra cosa il render sensibile, come la sola sottrazione dai beni comunali d'una millesima parte della loro estensione per esser messa a coltivazione, d'una terza parte per esser messa ad uso regolare di boschi cedui e di boschi di cima, e d'una vigesima parte per esser destinata ad uso prativo, la cui totalità non costituisce così che poco più della terza parte degli esistenti beni comunali, dar poteva una massa immensa di prodotti annuali, di ricchezza vera tanto per lo Stato, quanto per tutti gli individui che lo compongono.

Comprendo, che il proporre in astratto di render proprietà individuale ciò, che attualmente non è che proprietà comunale, può spiacere a molti, i quali credono che i beni comunali sieno una proprietà sacra ed indivisibile.

Ma ammettendo io stesso senza difficoltà, che quelli che dividono attualmente il diritto di comune, sieno nell' identica condizione di coloro, che posseggono per indiviso un bene allodiale, domanderò perchè qualunque individuo avente parte non possa obbligare la società a dargli la porzione, che gli appartiene? Con ciò non intendo io già che di additare uno solo dei casi, in cui un comunista potrebbe pretendere la sua porzione di beni comunali per coltivarsela a modo suo, e per fondare su questa la propria sua sussistenza.

Ma io uscirei affatto dal divisamento che mi sono proposto, se indicar soltanto volessi alla suprema Amministrazione il modo, con cui essa dee far servire alla prosperità dello Stato questa inesauribile miniera di pubblica crescente prosperità. Abbiam veduto, che noi stessi siamo ricchi d' esempi. Gli alti lumi suoi sono quelli, che esaminar debbono, se giovi il dividere fra i comunisti quelle porzioni

di beni comunali, che atte sono ad utile coltivazione; se convenga, dietro alle domande individuali dei proprietarj comunisti, il rilasciare ad essi quella porzione di beni comunali, che all' incirca competer loro potesse; se non fosse meglio il procedere ad affitti lunghissimi a favore dei comunisti, da deliberarsi alla pubblica asta, di qualunque porzione di fondo che ricercato venisse, mettendo già a sollievo della comunità la somma annuale che ritratta venisse; se non fosse più utile ancora il dare a livello perpetuo a' comunisti stessi quelle porzioni, che chieste venissero dagli individui, da deliberarsi sempre alla pubblica asta, sempre colla condizione di miglioramento, e perchè i canoni annuali andassero a favore della comunità; o se finalmente non convenisse ancora il far vendita ai comunisti, alla pubblica asta, di quelle porzioni che ricercate venissero, con patto di non poterle alienare a favore di straniere persone, perchè il prodotto fosse sem-

pre a favore della comunità. Ognun vede, che da tutti questi metodi semplici formare se ne possono molti altri di composti e tutti di evidente utilità.

Basta che una porzione qualunque di beni comunali affidata venga all' industria ed interesse privato, perchè essa tosto moltiplichi di dieci, venti, cento volte il solito annuale suo prodotto, e perchè essa venga chiusa, siepata, fossata all' intorno, onde non essere danneggiata dai comunisti o proprietarj.

Il bosco che abbiamo affittato a Velate produrrà, come dissi, più legna in 12 anni a chi lo ha preso in affitto di quello, che avrebbe assolutamente prodotto in cent' anni nelle mani di comunisti. Quest' esempio recentissimo può ben presto produrne degli altri egualmente giovevoli. Il prodotto di tale affitto o di qualunque altra contrattazione, sollevando le passività delle comunità, minora le imposte comunali a carico dei possidenti, che d' ordinario non godono dei beni co-

munali, imposte che, alcuni anni sono, giunsero all' esorbitante somma di sedici e diciotto denari per scudo d' estimo. Quando avesse avuto luogo la divisione, la vendita, l' affitto, il livello, ec. delle porzioni de' beni comunali, nelle proporzioni indicate di sopra, rimarrebbero ancora, per esempio, al Dipartimento del Lario, io lo ripeto, un milione ed ottocento mila pertiche circa di beni in comune, atti a produrre, dietro una buona organizzazione, altri sommi vantaggi.

Voglia la sapienza del Governo e l' illuminato zelo dei Magistrati e dei Cittadini, prendere in seria considerazione i cenni che ho osato di sottoporre al loro retto ed imparziale giudizio!

DISCORSO OTTAVO

Sulla necessità di animare nel Regno Italiano l'industria, e di crearne de' nuovi rami, affinchè l'attuale libera navigazione del Mar Nero, per cui si trasportano in Italia quantità immense di granaglie, non abbia a recare una troppo sensibile degradazione al valore della primaria nostra ricchezza, che consiste in prodotti rurali.

DISCORSO OTTAVO

SULLA NECESSITA' DI ANIMARE NEL REGNO ITALIANO L' INDUSTRIA, E DI CREARNE DE' NUOVI RAMI, AFFINCHE' L' ATTUALE LIBERA NAVIGAZIONE DEL MAR NERO, PER CUI SI TRASPORTANO IN ITALIA QUANTITA' IMMENSE DI GRANAGLIE, NON ABBIA A RECARE UNA TROPPO SENSIBILE DEGRADAZIONE AL VALORE DELLA PRIMARIA NOSTRA RICCHEZZA, CHE CONSISTE IN PRODOTTI RURALI.

Articolo Primo.

Antico commercio del Mar Nero.

Negli anni passati (1) ho fatto conoscere a' miei concittadini i motivi, per cui riguardare io doveva come funesta a' nostri rurali interessi la libera navigazione del Mar Nero.

Quest' oggetto non cessò mai di vivamente crucciarmi, tanto considerandolo come membro dello Stato, quanto riguardandolo come amico sincero

(1) Vedi la mia prefazione alla *statica Chimica*, ed il Cap. VI della seconda Parte della mia opera *sulle Pecore*.

della mia Patria. E perciò mi sono determinato di approfondare un po' più, col soccorso de' fatti pubblici e delle opere relative (1), le mie idee su questo proposito, affinchè ognuno facilmente giudicar possa dell' urgente necessità, in cui siamo di animare ed accrescere le nostre industrie rurali e manifatturiere, prima che il sistema nostro agrario ed economico vengano a ricevere de' colpi decisivi.

Quando l' Italia era assai più commerciante e manifattrice che agricola, il Mar Nero per essa era una sorgente inesausta di ricchezze, ed un alimento straordinario e continuo d' immenso commercio.

Il Mar Nero ed il Mar d'Azow uniti l' uno coll' altro dallo Stretto di Taman, ed il canale per cui se ne fa la comunicazione, chiamato altre volte Bosforo Cimmerio, sono stati, molti secoli fa, il centro del più ricco commercio del mondo.

(1) *Essai historique sur le Commerce et la Navigation de la Mer Noire*. Paris, 1805.

Fondato tale commercio dagli Egizj e dai Fenici, primi navigatori noti, ne profittarono i Greci, indi i Romani, da' quali esso passò dipoi ne' Greci del basso Impero. Gl' Italiani dopo d' avere spinto il commercio del Mar Nero al più alto grado di splendore, facendo della Crimea il centro delle loro relazioni colla Persia o coll' Indìa per mezzo del Mar Caspio, portavano alla patria, colla libera navigazione da quel mare al Mediterraneo, degl' incalcolabili vantaggi.

Sventuratamente, nell' anno 1476, dovettero gl' Italiani cedere ai Turchi questo vasto teatro d' industria e di commercio, senza pensare forse nemmeno, che un giorno ancora questo sorger potesse ed aprirsi novellamente non solo a tutti i popoli d' Italia, ma a quelli ancora d' Europa tutta.

Ma le circostanze nostre sono ora talmente differenti da quelle dei passati secoli, che certamente tal nuovo ordine di cose merita le più serie meditazioni del filosofo e del politico.

Articolo II.

Commercio del Mar Nero sotto a' Turchi.

Fatti quasi assoluti padroni i Turchi delle spiaggie del Mar Nero e del Mar d'Azow, resero quasi affatto dipendenti anche gli altri popoli delle vicine contrade. Fu subito chiuso l'ingresso del Mar Nero dalla parte del Mediterraneo a tutte le nazioni Europee, e così quelle floride e fortunate regioni ridotte vennero tutte ad un tempo a semplici relazioni con Costantinopoli e coll' Arcipelago (con bandiera Ottomana però), e caddero successivamente nella stessa inerzia e nella stessa schiavitù, in cui giacciono i paesi tutti sottomessi alla dominazione della Porta Ottomana.

I paesi che contribuivano in questi ultimi tempi all' immenso commercio della Porta Ottomana erano al nord del Mar Nero la Crimea, e le Coste della picciola Tartaria sul Mar d'Azow;

a levante le Coste del Cuban su questo stesso mare, la Circassia, l'Abaza, la Mingrelia e la Costa di Trabisonda; a mezzogiorno l'Asia minore, ossia la Natolia; ed a ponente la Romelia, la Bulgaria, la Dobruzia, la Valacchia, la Moldavia e la Bessarabia.

Tutti i popoli di queste contrade, ne' quali s' era estinta quasi affatto ogni sorta d'industria manifatturiera, spedivano soltanto a Costantinopoli e nell' Arcipelago i prodotti naturali delle loro contrade.

Dalla Crimea si spedivano, per i porti di Kerch, Caffa, Baluklava, Bactcheserai e Chenslerè, gran quantità di lana, cuoj secchi e salati, cera, pelli di lepre, butirro, mele, caviale, sale, orzo, frumento, ec. Dai paesi situati al nord del Mar d'Azow si spedivano, per i porti di Azow e di Taganrok, molti prodotti del suolo Russo, come ferro, tele, canapa, cordaggi, caviale, pelliccerie, sevo, frumento, ec. Dalla Circassia si spediva-

no, pel porto di Taman, lana, cuoj salati, mele, cera, pelliccerie, pelli di castrato, ec. Dall' Abaza e dalla Mingrelia si spedivano legnami da costruzione, cera, mele, e gran quantità di legno di bosso. Dalla costa dei Lazi o da Trabisonda si spedivano, per i porti di Rizè, Trabisonda, Kiresoum, Cerisonte, tele di lino, filo di lino, cera, canape, cuoj di bue e di bufalo, frutti secchi ed una gran quantità di rame. Dalla Nataloia, per i porti di Ounia, Guenzè, Sinope ed Eneboli, si spedivano canape, filo di lino, cuoj di bue e di bufalo, frutta secche, catrame, ed ogni sorta di legname da fabbrica e da costruzione navale. Dalla Romelia, dalla Bulgaria e dalla Dobruzia, per i porti di Varna, di Bourgaz, di Roudsjouk e di Galaz, si spedivano granaglie, riso, cera, mele, cuoj di bue e di bufalo, sevo, tabacco, ferro, pelli di lepri, e sementi gialle per tingere. Dalla Valachia, per Guiorghow e Roudsjouk situati sul Danubio, si spedivano ce-

ra, mele, cuoj, lana, butirro, sevo, canapa, tabacco, pelli di lepre, e granaglie d'ogni spezie. Dalla Moldavia, per Galacs situato sul Danubio, si spedivano gli articoli stessi della Valachia, oltre ad alberi di vascello, legname da costruzione e catrame. Dalla Bessarabia, ossia Budjiak, per i porti di Akkermann ed Oczakow, si spedivano lana, cuoj di bue e di cavallo, pelli di zigrino, cera, mele, ed una grandissima quantità di grani.

Tali erano i prodotti, che i differenti popoli spedivano dal Mar Nero e dal Mar d'Azow negli stati Turchi. Traevano essi in cambio prodotti territoriali ed industriali dell'Impero Ottomano, e prodotti parimenti del suolo e delle manifatture di Francia, Inghilterra, Italia, Olanda, Germania, ec. In questo gran commercio, la bilancia era tutta a favore dei popoli del Mar Nero e del Mar d'Azow, i quali oltre ai generi ad essi occorrenti ritraevano gran quantità di oro monetato tanto turco, quanto straniero.

Non sono entrato in queste particolarità se non se per far singolarmente conoscere, che il Mar Nero era un centro comune, nel quale si univano da tutte le parti quantità immense di granaglie ed altri effetti.

Questo stato di cose, cioè questo commercio esclusivo della bandiera Turca, e questa separazione assoluta di tutte le nazioni dall' ingresso del Mar Nero, ha durato tre secoli a favor dei Turchi.

Fu nel 1774, che la Porta ha dovuto, col trattato di Kainardgy, accordare ai Russi la libera navigazione del Mar Nero, come nel 1784 ha pur dovuto permettere ai Russi l' incorporazione della Crimea allora indipendente, che apparteneva ad un Sovrano chiamato il Khan Chahin Queray. La Russia ha unito a' suoi possessi sul Mar Nero Kilbouroun, e poscia, colla pace del 1792, i Turchi han dovuto anche cedere tutto l' importante territorio posto tra il Bog ed il Niester.

Successivamente ed in tempi differenti quasi tutte le nazioni d' Europa

hanno ottenuto, dietro l'esempio della Russia, dalla Porta Ottomana il permesso di poter liberamente navigare e commerciare col Mar Nero.

Tale stato di cose, che ristabilisce le relazioni commerciali e la libera navigazione del Mediterraneo con questo mare, è certamente uno tra i più memorabili avvenimenti, che la storia moderna presenti. Esso dee necessariamente operare la più grande rivoluzione nel sistema commerciale d'Europa. Poco anzi vi volle, che questa libera navigazione non ne operasse in questi ultimi tempi una delle più straordinarie nel sistema politico delle nazioni incivilite (1).

---

(1) Coll' apertura del Mar Nero e coi nuovi stabilimenti ottenuti dalla Porta Ottomana, la Russia, questo colosso immenso ancora mezzo barbaro e mezzo corrotto, ha avuto in suo potere in quest' ultima guerra i mezzi d'inondare l'Europa di barbari, che ad un tempo scaturirono dal Neva, dal Boristene, dal Baltico e dal Mar Nero, girando, per così dire, l'Europa tutta attorno affine di trovarsi tutti uniti nel Mediterraneo e nell'Adriatico, onde piantare delle nuove colonie selvagge

Articolo III.

Addizione di commercio, spezialmente in granaglie, che ha ricevuto e che dee necessariamente ricevere il Mar Nero dopo i possessi de' Russi su questo mare, e la libera sua navigazione.

Le guerre quasi continue tra le differenti potenze d'Europa, ed una serie di memorabili avvenimenti politici, che dall'apertura del Mar Nero

---

tratte dalla Scandinavia, dalla Sarmazia, dalla Scizia e da altre non men barbare contrade. Pochi certamente han compreso il periglio di sì orribile progetto animato dall'oro dell'Inghilterra, secondato dalla perversità dei Ministri dell'Austria, tollerato dalla debolezza della Porta Ottomana, e sollecitato da una Corte Italiana la più colpevole di tutte, quella cioè di Ferdinando IV. Senza l'inconcepibile rapidità dei prodigj operati dall'immortale Napoleone, il progetto sarebbe stato consumato a danno della Francia e della sventurata Italia; e così avremmo veduto in pochi anni inondate due volte le nostre contrade da queste orde feroci, che finalmente messa avrebbero sede fra noi, distruggendo così ogni principio della nostra civilizzazione e dei nostri naturali costumi.

fino oggi si sono succeduti in Europa, hanno notabilmente ritardato il grande sviluppo commerciale di quelle provincie, e quindi l'influenza sua sopra molti popoli Europei.

Noi per tale avvenimento abbiam finora provato poche perdite e pochi vantaggi. Pochissimi anni di pace ge-

---

Chi sa, che questo esempio non faccia chiudere il Mar Nero a tali barbari, ed inoltre non faccia che il Sund non possa essere più impunemente loro aperto, coll'oggetto che l'Europa incivilita e spezialmente l'Italia nostra non abbiano più a paventare il ritorno di così tremende calamità! Malta, Corfù e la Sicilia saranno già credute altrettanto indispensabili alla sicurezza ed alla prosperità degl'Italiani, quant'è certo che senza di esse giammai assicurati interamente sarebbero i nostri più cari interessi politici e commerciali, per turbare i quali tanto si sono dibattuti e tanto si dibattono ancora gl'Inglesi, nemici eterni d'ogni industria e d'ogni prosperità che non sia loro propria. Tutto noi dobbiamo sperare dall'Uomo unico che in se riunisce il genio, che fa la guerra, e quello che forma le leggi; la mente attiva che crea, e lo spirito tranquillo che conserva; il criterio che sceglie e connette i principj legittimi del diritto dei cittadini, e proclama e garantisce all'Europa i fondamenti rigeneratori del diritto delle Nazioni.

nerale fortemente consolidata bastar potrebbero tuttavia perchè verificar si potessero i miei timori sui danni, che tal commercio recar debbe alla nostra primaria ricchezza. Abbiamo già veduto di sopra, che tutte le provincie, che commerciavano colla Porta Ottomana, anche prima dell'apertura del Mar Nero, erano tutte di loro natura agricole.

Appena fu poi dichiarato aperto il Mar Nero, ed assicurati da trattati i grandi possessi alla Russia, tutti conobbero, che le nuove provincie Russe sarebbero diventate ben presto altrettanti magazzini immensi di granaglie. Caterina II, prima anche dell' ultima partizione della Polonia, si occupò di tutti i mezzi che animar potevano l' industria ed il commercio del Mar Nero, e fece grandi sacrifizj onde assicurarsi invariabilmente dei progressi dell' una e dell' altro. Tosto in fatti si comprese, che i prodotti meridionali di quel vasto Regno avevano uno sforzo naturale, facile e sicuro

pel Mar Nero, senza essere costretti di rimontare contro natura a Riga od a Pietroburgo per essere smerciati. Dopo gli sforzi continui di Caterina II per far delle sue provincie sul Mar Nero uno dei più grandi mercati dell' Europa, venne Paolo I, il quale non fece che poco e forse male a favore del detto commercio. Succede ora Alessandro I, che l'immensa importanza conosce dei vecchi e recenti possessi in quelle contrade, ed impiega tutte le risorse d'una politica illuminata per ingrandire l'emporio di questo commercio.

L'agricoltura quindi riceve da per tutto, tanto cioè nelle antiche, quanto nelle nuove provincie meridionali dell'Impero Russo, incoraggimenti d'ogni sorta. Pianure immense, un tempo sterili, danno ora ubertosi raccolti: si donano terreni agli agricoltori, e si esentano essi da ogni tassa per molti anni, onde animare le produzioni della terra. I prezzi grandiosi, a cui si sono vendute in questi ultimi

anni le granaglie a cagione della somma concorrenza in confronto del passato, hanno eccitato da per tutto una sorprendente emulazione. In somma quelle biade, che pochissimo costavano e che altre volte non servivano ad alcuni popoli di quelle contrade che per fare acquavite, servono ora ad arricchire ad un tempo i coltivatori ed i proprietarj, che le vendono all' estero. Concorrono da per tutto stranieri a stabilirvisi; tutto ivi si anima, ed acquista nuovo vigore e nuova vita.

La Polonia, prima dell' ultima funesta sua divisione e dopo l' apertura del Mar Nero, formava delle cospicue società di proprietarj, per far passare al Mar Nero i grandiosi prodotti naturali, di cui riboccava. Tutto presagiva, che in poco tempo l' Ucrania, la Podolia, la Volinia, la Lituania, la Pocuzia, la Braclavia, la Braslavia, ec. ec., avrebbero inviato i loro grani al Mar Nero.

Tutti ora veggono chiaramente, che la Polonia meridionale è talmente vi-

cina al Ponto Eusino da poter far discendere colla maggior facilità i suoi prodotti ad Akkerman per il Niester, a Oczakow per il Bog, ed a Cherson per il Niester. Doveva infatti agire quel popolo pressochè contro natura, facendo vetturare i suoi prodotti fino alla Vistola, per farli poscia passare nel Baltico.

Quest'era, a dir vero, l'unica cagione per cui il popolo Polacco si trovava misero in mezzo alla più grande abbondanza di prodotti naturali.

L'Austria, sino da Giuseppe II, aveva essa pure concepito il progetto di far passare al Mar Nero dall'Adriatico, per la Sava ed il Danubio, delle produzioni d'ogni genere. Aveva quello ancora di far trasportare le immense granaglie dell' Ungheria per il Danubio. In fatti per la prima volta giunsero a Marsiglia nel 1787 dai porti del Danubio tre vascelli Austriaci carichi di grano dell' Ungheria.

La Prussia stessa cominciava a sentire quanto poteva divenir benefico

per i suoi Stati il mettersi in comunicazione col Mar Nero, onde trovare un facile sfogo all' eccesso delle derrate, di cui riboccavano le provincie Polacche della prima partizione.

La mente nostra in somma s' empie di sorpresa, veggendo a quanta estensione di mondo divenir possono della maggiore utilità i grandissimi fiumi, che corrono da tutti i punti al Mar Nero, quali sono il Danubio, il Niester ed il Nieper, senza contare il Bog, il Don, il Cuban, e tanti altri minori che i maggiori alimentano.

L' ultima divisione della Polonia ha data quindi anch' essa una nuova spinta al commercio dei grani e dei prodotti naturali tra il Mar Nero e quel Regno infelice. La Russia volle infatti tenersi per lei tutte le provincie Polacche, che son più vicine al Mar Nero; e da queste sole provincie sono già discese in questi ultimi anni tante granaglie da caricarne con esse sole cinque o seicento navi ogn' anno.

La Polonia Prussiana ed Austriaca

non tarderanno esse pure, col favor della pace generale, ad animare il commercio delle granaglie col Mar Nero, poichè la Russia propone facilitazioni d'ogni genere, quantunque per avventura la prima temer potesse di pregiudicare il commercio delle sue piazze di Elbinga e di Konigsberga, vicine al Baltico. Danzica già ne verrebbe assolutamente a soffrire.

Le città marittime del Baltico, l'Inghilterra, l'Olanda, ec. non vedevano già, nè veder potranno di buon occhio tale commercio, che involar dee dal Baltico immensità di prodotti naturali della Russia, della Polonia e della Prussia, i quali con notabile facilità possono essere spediti sul Mar Nero (1).

(1) I grandi mercati Russi di granaglie, sono:

1.° A Kojasbey, ora chiamato Odessa ch'è felicemente situato tra il Bog ed il Niester. Farà esso il commercio della Bessarabia, dei Palatinati, di Breslavia, della Podolia, della Volinia, e di varj altri Palatinati Polacchi. Da queste sole provincie nel 1803, per esempio, sono discese al Mar Nero tante granaglie quante han bastato per caricare cinquecento cinquanta navi, come tra poco vedremo.

Questi rapidissimi cenni debbono certamente bastare perchè un lettore il-

---

2.° A Nicolaiew, ch' è situata al confluente dei due fiumi Ingul e Bog tra Odessa e Cherson. Essa riceve gran copia delle granaglie che riboccano in quelle provincie e le fa discendere al Mar Nero.

3.° A Cherson. Questa piazza è posta sul Niester a poca distanza del Mar Nero. Essa è più a portata delle fertili provincie della Russia di quello che siano, come dissi, Riga e Pietroburgo. Essa riceve col mezzo del Nieper le derrate di quel vasto Imperio, quantunque ora il maggior movimento sia rivolto verso Odessa.

4.° A Kosolow, ch' è un porto della Crimea. Esso riceve somme quantità di grani che discendono al Mar Nero dalla picciola Russia.

5.° A Sebastopoli, ch' è un porto della Crimea. Esso riceve dalla Crimea tutte quelle granaglie, che sono a miglior sua portata.

6.° A Caffa, ch' è un porto della Crimea. Esso riceve parimenti dalla Crimea e dalla Tartaria cospicue quantità di granaglie che tutte fanno centro sulle rive del Mar Nero.

7.° A Taganrok, ch' è all' estremità del mar d'Azow. Essa è in comunicazione con Mosca ed Astracan, per mezzo della navigazione del Don, e perchè è vicina al Volga. Questo immenso mercato non solo è importante pel commercio in generale, ma per quello delle granaglie in particolare. Una grande quantità di grani fa a quest' ora centro in detto luogo.

Digitized by Google

luminato possa formarsi un' idea della sorprendente quantità di granaglie, che il Mar Nero può versare a bassi prezzi, come vedremo, nel Mediterraneo ed in Italia. Non ho creduto di entrare in particolarità sopra gli altri oggetti commerciabili, da cui può esser animato il detto commercio col Mediterraneo; nè ho creduto di entrare in discussioni sull' influenza necessaria ch' esso dee pur avere sulla decadenza del commercio del Baltico (1).

---

(1) Rispetto agli altri generi commerciabili delle dette provincie, di cui non parlai, essi sono all' incirca della stessa natura di quelli, che abbiamo già indicati nell' Artic. II. Rispetto poi alla decadenza futura del commercio del Baltico, essa non è fatta per destare un grande interesse in un Italiano. Nondimeno convien dire, che molti generi, che ora si tirano dal Baltico, potranno un altro giorno esser più utilmente tirati dal Mar Nero.

Il mio grande oggetto non è in questo momento se non quello di mostrare quali esser debbano le quantità di granaglie, che verranno necessariamente a versarsi sui mercati d' Italia, e quale esser

Articolo IV.

Commercio attuale dell' Italia col Mar Nero.

Le guerre positive o temute, le paci brevi o dubbie hanno finora tenuto lo spirito dei commercianti in una continua perplessità, per cui si può dire, che tale commercio ha finora assolutamente languito in confronto del prosperissimo destino che lo attende.

---

debba la loro influenza sui nostri più preziosi interessi.

Sotto ogni altro rapporto, tal commercio non può divenire che utile all' Italia tutta e quindi a noi pure per conseguenza. Anzi, consolidata veramente la tranquillità dell' Europa e la libera navigazione del Mar Nero per tutte le commercianti Nazioni d' Europa, non sarebbe per nulla strano che verificato si vedesse il progetto di Pietro il Grande, di riaprire cioè il commercio della Persia e dell' India per Taganrok, commercio che la Turchia e l' Europa ora fanno, come si sa, per altre vie. Non havvi già dubbio alcuno che la Russia non miri a questo fine, e che per attraere

In mezzo però a tante incertezze, un solo istante di pace generale bastò perchè nel 1803 passassero dal Mediterraneo al Mar Nero 900 bastimenti mercantili, dei quali 815 furono caricati quasi totalmente di granaglie, e ripartiti sono lo stesso anno. Di questi 815 bastimenti 50 soli sono andati fuori dell' Italia, come appiedi vedremo. Io riguardo per ora come esistenti in Italia tutte quelle piazze, che facevano parte del dominio Veneto pri-

---

nuovamente tal commercio in que' paesi medesimi che lo facevano ne' passati secoli, e che ora soggetti sono alla sua dominazione, non facesse ella godere a tutti i popoli d'un libero transito non solo per le merci delle ricche contrade dell' Asia destinate agli stranieri, ma per quelle ancora che da questi inviate venissero in ricambio di quelle.

Questo sarebbe senza dubbio un vantaggio per l'Italia, e sarebbe pure una facilità da accordarsi subito al commercio della Persia, il qual sembra possibilissimo per mezzo di Taganrok, atteso che i negozianti di Mosca vi trafficano già per mezzo di quelli d'Astracan, città che ha una comunicazione stabilita con Taganrok medesimo. Ma ciò, come dissi, non entra per nulla nel mio soggetto.

ma della pace di Campo Formio, quantunque ciò per verità non sia. Ciò però poco importa per l'oggetto, di cui mi occupo.

Questo commercio, che l'Italia ha fatto col Mar Nero apparisce passivo per essa, che vi ha inviato una immensa quantità d'oro e d'argento.

Trieste è la piazza, che ha le maggiori relazioni colle provincie Russe del Mar Nero. Trieste, come si vedrà in progresso, trae gran quantità di granaglie; ma in pagamento non vi fa passare che pochissime merci, e pel restante, oro o cambiali.

Livorno riceve dal Mar Nero gran copia di grani. Il pagamento vien fatto con oro, argento o cambiali.

Genova ne riceve meno; ma è alla stessa condizione di Livorno.

Corfù dà al Mar Nero in cambio dei grani, dell'olio, de' frutti secchi, dell'oro, ec.

Messina vi trasmette vini, aranci, limoni, armandole, olj ed altri prodotti. Tutto ciò è picciola cosa per

saldare i grani che trae. Essa vi spedisce oro.

Napoli manda coi bastimenti, che vanno a caricare i grani del Mar Nero, tutto l'oro ch'è necessario per pagarli.

Malta fa lo stesso.

La quantità di grani, che han trasportato dal Mar Nero questi 815 bastimenti, ascende all' enorme somma di un milione cento dodici chetverts di Russia (1) corrispondenti a sei milioni e trecento mila quiloti circa misura di Costantinopoli; a settantaquattro mila settecento last d'Amsterdam; a un milione quattrocento mila cariche di Marsiglia; a un milione quattrocento diciottomila settecento sestieri di Parigi; a due milioni dugento tremila seicento hettoliti, nuova misura di Francia; ed a un milione quattrocento ottantadue mila seicento sessantasei moggia di Milano.

---

(1) Il Chetverts di Russia può esser ragguagliato a libbre dugento grosse Milanesi.

La quantità adunque delle granaglie rimasta in Italia, dedotti i cinquanta bastimenti per l'estero, si è di un milione trecento novantuno mila settecento e cinque moggia di Milano (1). Qual sorprendente quantità!

Il frumento ad Odessa, per esempio, costava a quell'epoca sette rubli circa per ogni chetverts. Uno zecchino Olandese, che vale meno di sedici lire nostre, costava ivi quattro rubli. I sette rubli costano quindi lire ventotto milanesi. Ad Odessa dunque il frumento valeva lire 28 il moggio, quando tra noi costava più di lire 60.

Questo prezzo era poi eccessivo ad Odessa e nel Mar Nero a cagione delle straordinarie ricorrenze. Sorprende anzi l'immaginazione il raffigurarsi tutte ad un tempo, per così dire, novecento navi mercantili, che chiedono d'essere empiute di granaglie per ri-

---

(2) Un moggio milanese di frumento ch'è composto di otto staja, può essere ragguagliato, per termine medio, a libbre 150 grosse.

partire al più presto pel Mediterraneo.

Non havvi dubbio, che i coltivatori di quelle contrade, ed i possidenti di quelle immense campagne si riputerebbero ben felici se potessero, anno comune, lusingarsi di ricavare dieci lire nostre il moggio milanese de' frumenti, di cui debbono sempre più abbondare, e di parte dei quali erano già avvezzi, come dissi, a fare acquavite per non saper dove trarre da essi un quattrino (1).

---

(1) Consolidata la pace, vedremo poi sgorgare un'immensa quantità di granaglie straniere dalla Barberia e dall'Arcipelago. In questi ultimi anni, ha fatto tali progressi anche in quelle contrade l'agricoltura a cagione delle immense consumazioni straordinarie di granaglie, e degli inauditi prezzi, a cui erano esse risalite per le violente ed affatto nuove convulsioni, a cui si trovò esposta l'Europa tutta, che al primo apparir d'una solida tranquillità da per tutto vedremo riboccarne le quantità.

Specchio del commercio del Mar Nero col Mediterraneo nel 1803.

Nomi dei porti, in cui i detti 815 Bastimenti han preso i loro carichi	Bandiere degli 815 Bastimenti di contro	Destinazione degli 815 Bastimenti di contro
552 ad Odessa	421 Austriaci (1)	186 per Trieste
210 a Taganrok	329 Russi	144 » Messina
23 a Costa	18 Ragusei	103 » Cefalonia
19 a Cosolow	16 della Rep.ª Jonica	72 » Genova
7 à Sebastopoli	15 Francesi	57 » Livorno
4 a Cherson	7 Inglesi	26 » Corfù
	6 Idriotti	24 » Barcellona
	3 Spagnuoli	19 » Marsiglia
		10 » Napoli
		8 » Malta
		7 » Cismè
		4 » Zante
		155 sono partiti senza indicare la loro destinazione a motivo della dichiarazione di guerra fra l'Inghilterra e la Francia, accaduta ai 16 maggio 1803.
815	815	815

(1) Possiamo ora riguardare come altrettanti ba-

Articolo V.

Considerazioni economiche sul commercio del Mar Nero coll' Italia.

L'Italia doveva necessariamente divenire agricola a misura ch'essa perdea i suoi grandi stabilimenti commerciali, dai quali tanta potenza e tanta prosperità riceveva ne' secoli andati. La perdita di tali stabilimenti occasionar poi in essa doveva l'estinzione d'ogni grande industria manifattrice. In fatti noi veggiamo anche oggidì sparsi qua e là gli antichi edifizj, i monumenti di questa nostra grandezza manifatturiera (1). Circostanze oppo-

---

stimenti Veneziani o spettanti al Regno d'Italia i 421 che portavano nel 1803 bandiera Austriaca. Potrebbero a momenti essere anche considerati come tali quelli pure con bandiera Ragusea o Jonica.

(1) Venezia sola, per esempio, ha tali fabbricati, altre volte appartenenti ad una o ad un' altra corporazione manifatturiera, ed in cui gli individui, che componevano l'arte, si univano una o più volte l'anno per trattare de' loro interessi par-

ste han messo delle nazioni straniere nel luogo dei popoli industri dell'Italia. Noi quindi nel mezzo di tanto rovesciamento di cose e di combinazioni, dovevamo riputarci ben felici di poter profittare dell'ubertoso nostro suolo per sostituire ai prodotti dell'industria manifattrice una massa di prodotti proprj, dai quali potevamo facilmente ottenere, mercè la nostra fisica posizione, oro ed argento, o le innumerevoli cose naturali ed artifiziali, di cui avevamo ed abbiamo oggi pure bisogno.

Questa grande mutazione di scena però si è operata per gradi sul vasto teatro commerciale ed industriale dell'Italia, e non ha, per le addotte ragioni, esposta alcuna frazione del popolo Italiano alla condizione dell'Unghero o del Polacco, perchè dappertutto l'Italia mettersi poteva in facile

---

ticolari, che per la loro ampiezza, solidità, architettura e ricchezza attestano l'alta potenza e floridezza dell'arte a cui appartenevano.

comunicazione coi popoli, che avevano bisogno dell'eccesso crescente dei suoi prodotti.

Fu adunque da questo eccesso di prodotti naturali, che l'Italia ha sempre tratto, più o meno facilmente secondo le circostanze, non solamente i prodotti del suolo e dell'industria stranieri, ma ancora una certa quantità d'oro e d'argento, per mezzo dei quali certamente non appariva ch'essa divenisse più povera. A questa ricchezza sua deve l'Italia l'aver potuto anche una volta sortire, quasi senza accorgersi, da dieci e più anni di continue calamità, sotto alle quali sarebbero rimaste forse schiacciate molte tra le più floride nazioni d'Europa manifattrici.

Uno fra i prodotti più ricchi, che il suolo italiano offra al commercio ed alla pubblica concorrenza, è certamente il grano. Ogni anno, per una non interrotta sperienza havvi in un punto o nell'altro dell'Europa una o più popolazioni mancanti di granaglie;

e noi tosto, per vie dirette od indirette, accorrevamo a soddisfare a tali bisogni. In cotal guisa si realizzava adunque in oro ed argento quell' eccesso de' prodotti nostri, il quale ci sarebbe rimasto del tutto superfluo.

Queste mie asserzioni riceverebbero in ogni loro parte tutta la forza di esatte dimostrazioni, se io dilungarmi volessi coll' offerire tutte le particolarità, ch' ho raccolte nel corso di venti e più anni in questo proposito. Io debbo d'altronde supporre il lettore istrutto abbastanza de' suoi interessi, perchè non abbia ad ignorare questi primi elementi dell' economica situazione d' Italia.

L' Italia quindi, progredendo con quella marcia, che gli avvenimenti fisici, politici ed economici le avevano impressa, dopo le alte sciagure commerciali ed industriali, a cui fu sottoposta, continuava con sicurezza il sistema, che la forza imperiosa delle circostanze le aveva fatto adottare da parecchi secoli. La marcia sua era

anzi così certa e così tranquilla in questo proposito, che poco perfino essa s'occupava di seguire la grande impulsione, che i lumi e le scienze fisiche davano di continuo all'Europa intiera, onde si migliorassero agricoltura, arti e manifatture.

Quest'abbandono era tale, che, mentre anche in questi ultimi tempi tutta l'Europa profittava del numero sommo d'abilissimi artisti, che le calamità della rivoluzione francese avevano fatto sortire dal proprio suolo, e col mezzo dei quali delle misere e quasi ignote contrade trasformate si sono in officine manifattrici di grande conseguenza, noi soli non ne abbiam tirato alcun profitto, nè aumentato abbiamo alcuna cospicua manifattura delle tante, di cui abbiamo necessità.

Non intendo io già con ciò di fare alcun torto a coloro, che resi si fossero benemeriti della loro nazione con qualche miglioràzione agraria, o con qualche introduzione, o miglioràzione manifatturiera. So anzi, che molti

uomini benemeriti vi sono, che il pubblico già conosce. Con questi rapidi cenni io non intendo che d'indicare la marcia nazionale, e non quella d'alcuni individui in particolare. Noi tutti non ignoriamo, che i nostri prodotti naturali i più atti all'industria manifattrice vanno già ad alimentare l'industria straniera, da cui poscia ne tiriamo le manifatture. Tutti conosciamo, per esempio, il destino delle più belle nostre sete, di gran quantità di lane di Puglia e della campagna di Roma, ec., e per fino del nostro zolfo, che va in Inghilterra, in Olanda, in Francia, in Germania, ec. donde poi gl'Italiani traggono l'olio di zolfo, che fabbricar potrebbe un fanciullo di dieci anni.

Tutto ciò, io lo ripeto, proviene dal solo principio di sicurezza e tranquillità, in cui son sempre vissuti gli Italiani conscj delle naturali e perenni loro ricchezze, e non già dall'avere essi contratta alcuna avversione per le manifatture; e molto meno da di-

fetto di genio, o di capacità per intraprendere qualunque siasi miglioramento, o ramo novello d' industria.

Non pertanto quest' è lo stato, in cui si trovava attualmente l' Italia.

Nell' odierna affatto nuova sua posizione però, a cagione appunto dell' indicata apertura del Mar Nero, mi sembra, che gli spiriti retti degl' Italiani far debbano delle serie considerazioni, tanto più che nel caso di cui si tratta, gli avvenimenti a danno nostro non progredirebbero già con lentezza, come ne' secoli andati, ma con precipitazione. Ecco alcune di queste considerazioni, ch' io sottopongo alla meditazione dell' amico della prosperità Italiana:

1.° Che l' esperienza aveva mostrato, in questi ultimi secoli particolarmente, che una tra le primarie ricchezze naturali dell' Italia era l' eccesso delle sue granaglie, ch' essa somministrava, in cambio d' oro o di oggetti necessarj, alle nazioni Europee, che ne avevano d' uopo.

2.° Che ora che il Mar Nero è aperto, qualunque di dette nazioni può facilmente andar ivi a caricare colle proprie navi i grani occorrenti, coll' oggetto di pagarli forse meno della metà di quello, che pagare dovrebbero i grani nostri, i quali, per le ragioni addotte e che addurremo, debbono sempre costare notabilmente di più.

3.° Ch' è così vero, che gli stranieri possono essi medesimi andar ora a provvedersi direttamente nel Mar Nero dei grani occorrenti senza aver d'uopo di noi, quanto che abbiamo già veduto (1), che degl' Inglesi, dei Francesi e degli Spagnuoli vi sono andati appunto col solo oggetto di sicurezza d' effetto e di economia d' acquisto.

4.° Che venendo adunque per tal modo soddisfatti i bisogni, per esempio, degli Spagnuoli, dei Portoghesi, o di qualunque altra nazione straniera, che prima soddisfatti venivano del

(1) Vedi l' Artic. IV.

tutto od in parte dalle granaglie italiane, ella è chiara cosa, che lo stato attivo commerciale d'Italia, diminuir deve sommamente, con gravissimo danno della pubblica economia e della agricoltura italiana.

5.° Che siccome il detto commercio è più a portata dell'Italia che di qualunque altra nazione, così, supponendosi anche, che il maggior commercio di tali granaglie si facesse, come si è fatto finora dalle piazze Italiane, ne seguirà però sempre, che la concorrenza degli acquirenti stranieri si porterebbe sui detti mercati d'Italia per provvedersi dei grani del Mar Nero, che tanto meno costano dei nostri, senza che ciò portar possa alcun essenziale sollievo alla nostra perdita reale.

6.° Che siccome la degradazione dei prezzi delle granaglie del Mar Nero sarà all'incirca proporzionale, in istato di pace, all'aumento progressivo dei raccolti, che ivi si faranno, così ne seguirà pure la moltiplicazione degli ammassi in alcuni punti dell'Ita-

lia, e quindi il loro basso prezzo terrà, anche per consenso, necessariamente basso il prezzo interno delle granaglie italiane, servienti agli stessi interni nostri consumi.

7.° Che havvi tanto meno lusinga, che la bassezza futura del prezzo delle granaglie del Mar Nero possa dare ad esse un'altra direzione, tranne quella del Mediterraneo, o che scoraggiar possa que' proprietarj e coltivatori, quantochè, anche in tempo di minori raccolti, erano già essi avvezzi a considerare a bassissimo prezzo le loro granaglie (1), a motivo che la terra è ferace, i mezzi di sussistenza facilissimi ed i carichi pubblici tenuissimi ed anche nulli.

8.° Che se anche l'Italia, come non havvi da dubitare, dar potesse alcuni de' prodotti suoi proprj, di cui han d'uopo quegli abitanti, e che accennati abbiamo, questi non potrebbero esser mai che di picciole entità in con-

(1) Vedi l'Artic. IV.

fronto del valore delle granaglie, che per commerciale speculazione s'andranno da noi stessi traendo dal Mar Nero, ed in confronto particolarmente della piaga dolorosa, che tal commercio imprimer debbe alla nostra agricoltura.

9.° Che se per avventura, come non havvi parimente da dubitare, s'estendesse in quelle parti il commercio attivo degli Europei delle manifatture, dei panni, dei vini, degli olj, ec., ella è cosa egualmente certa, che tale commercio verrebbe allora direttamente e forse esclusivamente fatto dalle vicine nazioni agricole ad un tempo e manifattrici.

10.° Che se l'Italia non ha risentito fino a questo giorno che poco bene e poco male dall'apertura del Mar Nero, e quindi da tal commercio, ciò è unicamente dipenduto dalla singolare combinazione d'avvenimenti guerrieri continui, e della guerra perfino, che in alcuni anni ci ha fatta in singolar modo il cielo medesimo, da cui

è derivato, che non solo il valore dei nostri grani non ha punto sofferto, ma che tutto si è voluto ancora il grano del Mar Nero per provvedere agl' immensi bisogni degli stranieri, sì dentro che fuori dell' Italia.

11.° Che se quindi, dopo una pace solida e generale, entrasse su' mercati d' Italia la metà soltanto delle granaglie, che entrate sono in Italia nel 1803, ell' è cosa pure indubitata, che l' agricoltura, l' agricoltore ed il proprietario italiano ne risentirebbero una scossa funesta ai loro più cari interessi.

12.° Che finalmente nel danno generale, a cui deve esser esposta l' Italia dall' apertura del Mar Nero per l' immensa copia di granaglie, che per tal nuova via dee versarsi nel suo seno, e tra i popoli stranieri che dell' Italia si valevano quando ne avevano d' uopo, non sarà che un picciolo vantaggio quello che trarranno le piazze commercianti, che serviranno di centro o di deposito a questo commercio

generale, e le piazze stesse saranno anzi le prime a soddisfare con tali straniere granaglie ai loro particolari bisogni (1).

Felice me se queste rapide considerazioni cadranno sotto agli occhi d'uomini di Stato, o sotto a quelli di Principi Italiani! Sarà allora impossibile, io spero, che essi non sentano il bisogno di preparare i mezzi atti ad evitare i danni, da cui l'Italia tutta è minacciata.

---

(1) Quelle frazioni di popolo Italiano, che sono meno agricole per la natura de' loro fondi e più commercianti, contribuivano anch' esse in passato a qualche annuale consumazione dei prodotti di quelle frazioni di popolo Italiano ch' erano più agricole e meno commercianti. L'oro delle prime andava sui mercati delle seconde, mentre i prodotti naturali di queste passavano a soddisfare ai bisogni di quelle. Ciò tendeva costantemente ad equilibrare i nostri vantaggi ed interessi. Genova, per esempio, Livorno, Trieste, ec. potrebbero attualmente portare il loro oro sui mercati del Mar Nero; anzi lo porteranno. Noi abbonderemo di tale prodotto, ma la ricchezza d'una Nazione non si misura già dall' abbondanza solo, ma bensì da questa, e dal maggior valore dei prodotti naturali.

Articolo VI.

Applicazione di tutte le cose finora dette al Regno Italiano.

Dai cenni che ho fatti finora, mi sembra d'aver dimostrato, che d'ora in avanti noi avremo sui mercati d'Italia una quantità immensa di granaglie straniere, che prima non avevamo nè potevamo avere, e che esse, facendo necessariamente minorare le concorrenze sui nostri mercati proprj, debbono, se non annichilare, diminuire d'assai lo smercio che l'Italia faceva de' suoi prodotti ed i vantaggi, che ne traeva prima dell'apertura del Mar Nero.

Se finora adunque, e quì riproduco le stesse mie idee altra volta manifestate (1), il Regno d'Italia poteva essere indolente sulla situazione sua, priva in gran parte di quelle arti e di quelle produzioni industriali, che ser-

(1) Vedi l'opera *sulle pecore* p. 277, e la Prefazione mia alla *Statica Chimica*.

vono ai bisogni ed ai comodi della vita, perchè l' eccesso dei nostri prodotti naturali rappresentava esso solo tutto ciò, di cui mancavamo, e quindi noi potevamo sopportare, che l' industria straniera alimentata ed animata venisse a peso delle nostre ricchezze territoriali, ed a peso dell' interesse e dell' onore nazionale; giunti ora al punto, in cui siamo, mi sembra, che tale indolenza sarebbe assolutamente colpevole, e quindi ogni buon cittadino sia costretto a riflettere: 1.° che la nostra maggior ricchezza è fondata sull' eccesso dei prodotti, che la terra ci offre, dopo d' aver dedotto la sussistenza dell' agricoltore e del proprietario: 2.° che l' eccesso dei nostri prodotti elevato dalle straordinarie circostanze di questi ultimi anni a prezzi quasi incredibili, ha potuto esso solo provvedere alla grandezza de' pubblici tributi, ed ai valori sempre crescenti degli oggetti stranieri, e segnatamente delle manifatture forestiere, di cui abbisogniamo: 3.° che ritenendosi egua-

le la quantità dell' eccesso de' prodotti, mentre da un lato sussistono i gravosi tributi ed i dispendj per gli oggetti enunziati, e mentre dall' altro cessar debbono le circostanze, che hanno rialzato il valore de' nostri generi, dee questo valore infallibilmente ricadere, e quindi soffrire una prima scossa l' interesse della nazione e de' possidenti: 4.° che intervenendo sul mercato d' Italia, e particolarmente dopo la pace generale, una enorme massa di granaglie straniere, che prima non entravano, e che costar debbono meno delle nostre, debbono esse impedire la vendita o far, per lo meno, decadere sommamente il valor di quelle raccolte sul nostro suolo, e quindi mettere i possidenti pressochè nell' impossibilità di sostenere i pesi già esposti: 5.° che il proprietario, non trovando più i vantaggi, che l' agricoltura gli recava negli anni andati, minorerà le sue cure ed anticipazioni a favor della terra, ed accrescerà lo scoraggiamento dell' agricoltore co-

stretto ad offrire una gran quantità di prodotti naturali, per rappresentare anche una picciola delle tante cose, di cui abbisogna: 6.° che volendosi dalla pubblica amministrazione diminuire, in sì dolorose circostanze, il tributo sulle terre, aumentando, come si è già fatto, il tributo sulle manifatture straniere, (parlo di quelle, di cui il Regno ha necessità), si viene con questo dannoso palliativo in primo luogo ad accrescere il valore di codeste manifatture, ed a minorare nel tempo stesso il valore rappresentativo de' nostri prodotti; ed in secondo luogo ad animare i monopolj i più funesti alla morale ed all' economia dello Stato.

Queste rapide considerazioni, basate pur troppo su principj della più alta evidenza, debbono chiamare i lumi della suprema amministrazione sopra quattro principali oggetti. Il primo esser dee quello di animare e di proteggere tutto ciò, che tende alla maggiore estensione, ed alla mi-

gliorazione di qualunque ramo della nostra industria rurale. Il secondo di promuovere, senza recar pregiudizio all'agricoltura, e di creare delle industrie novelle, chiamando e proteggendo nel seno del Regno, tutte le arti, che indispensabili sono ai nostri bisogni, e cercando inoltre di possedere, per quanto è possibile, le materie prime, che debbono alimentarle. Il terzo esser dee quello di accordare la più estesa libertà all'industria ed al commercio. Il quarto finalmente di minorare, per quanto comportare lo possono le circostanze, i gravosi tributi sulle terre, considerando questo ribasso come un mezzo sicuro, nella situazion nostra particolarmente, d'accrescere la nazionale ricchezza. Estendiamoci un poco sopra ciascuno di questi quattro primarj oggetti.

I. In quanto alla miglioràzione dei nostri fondi, all'ampliamento di coltivazione, ch'essi ammetter possono, all'aumento di valore, che possono facilmente acquistare, e a cento altre

idee di reale, pubblica e privata prosperità, io credo di aver detto per ora abbastanza nei Discorsi II, IV, V, VI e VII, affine d'interessare il Governo da un lato ed i Cittadini dall'altro, perchè non vengano del tutto deluse le mie cure, le mie fatiche e le mie speranze.

Non dissimulo, che ai cinque Discorsi di sopra accennati ne avrei aggiunto ben volentieri un sesto, non tanto sulla coltivazione dei gelsi, quanto sulla necessità d'aumentarne la piantagione, e sul loro utile rapporto coll'agricoltura, col proprietario e collo Stato (1).

---

(1) Voleva pubblicare questa mia Opera in giugno colla solita relazione sulla mia greggia. Il tempo perciò m'è mancato, ed io non ho potuto compiere anche questa parte dei miei doveri. Posso per altro attualmente indicare, 1.° che relativamente alla loro coltivazione ogni agricoltore istrutto sapià facilmente indicare le moltiplici buone opere italiane, che realmente abbiamo in questo proposito: 2.° che riguardo all'utile necessità di moltiplicare le piantagioni dei gelsi, io ho potuto convincermi che niente havvi forse in que-

Un altro oggetto non meno importante per l'immediato aumento della nazionale ricchezza agraria avrebbe

---

sto momento di più vantaggioso da aggiugnersi alle nostre terre coltivate, quanto il gelso, il quale non pregiudicando a veruna altra coltivazione crea, con piccola dispersione di forze, una notabile rendita addizionale, che aumenta di molto il valore del fondo, e che spesso rende molto men sensibili ai proprietarj ed ai coloni le perdite che gli avvenimenti metereologici occasionano ai fondi nell'estiva stagione. A questo proposito ho osservato con vivo dolore, che per l'abbandono in cui molti proprietarj lasciano i proprj loro fondi, e per la circostanza che sui piccioli poderi l'agricoltore d'ordinario nulla trae da tale coltivazione, i gelsi vi mancano in un numero sterminato, e si lasciano anche successivamente perire: 3.° che finalmente, ben considerato il loro rapporto col pubblico e privato vantaggio, risulta evidentemente che un fondo atto a tale coltivazione, ben piantato di gelsi, ben regolato, e disposto con utili siepi di gelsi salvatici, dà comunemente tanta annua rendita in effettivo immediato denaro, quanto equivale per termine medio a più d'un quarto della rendita totale che si trae dal fondo. Questo prezioso raccolto va anche soggetto a meno disgrazie meteorologiche degli altri, perchè la foglia del gelso è il primo raccolto importante che si tragga dai poderi.

dovuto occuparmi, qual si è quello della creazione immediata di semenzaj di piante a frutti, di gelsi e di alberi. Me lo riserberò ad altro tempo. Questo oggetto però diventa tanto più essenziale pel pubblico e privato vantaggio, quantochè noi attualmente manchiamo d' innumerevole quantità di alberi, che altre volte esistevano in luoghi non atti a portar pregiudizio alla campagna, e che uno spirito di devastazione ha distrutti, o l' incuria ha lasciati perire senza rimetterli; il che porta una crescente penuria di prodotti utili, di legna da fuoco, di legna da opera, e di carbone (1).

---

(1) Non havvi epoca, a mio credere, più felice e più utile di questa per qualunque amatore o coltivatore, che crear volesse de' semenzaj. Tutti sentono il bisogno di piantare frutteri, gelsi, alberi, ma pochi hanno l' opportunità di poterlo fare, e quindi ritardato viene sommamente quel grande sviluppo di mezzi utili, di cui tanto abbiamo d' uopo.

Io ho interesse in un semenzajo che un mio amico ha creato dietro i miei suggerimenti e dietro le istruzioni di tante utili opere, che tutti gli uo-

II. Rispetto poi alla necessità di creare delle nuove industrie manifat-

---

mini dell'arte conoscono e possono facilmente procurarsi.

Chi non entrasse nelle particolarità dei vantaggi che procurano al coltivatore ed al pubblico i semenzaj, crederebbe una favola il grandioso guadagno ch'essi producono.

Un semenzajo d'una pertica di terra preparato a dovere e seminato a gelsi, per esempio, può dare in due anni 16260 piccioli gelsi vendibili, appena, strappati, a lire tre ed anche tre e mezza il cento. Ogni quattro once milanesi quadrate comprendono comodissimamente un picciolo gelso: dico comodissimamente, perchè è anzi raro il caso, che occupino tanto spazio. Ora, ve ne sarebbero nove per ogni braccio quadrato, ed essendo una pertica milanese composta di 1840 braccia quadrate di superficie, ognun vede che la detta pertica può adunque contenerne 16260. Questa pertica di terreno rende quindi per lo meno 500 lire. Portandosi dopo due anni 1840 di questi piccioli gelsi sopra una pertica di terreno, o lasciandovene 1840, ove si trovano, in maniera che ad ognuno tocchi una superficie d'un braccio quadrato, e fatte le dovute operazioni agrarie alle dette piante, dopo tre o quattr'anni esse 1840 piante vagliono 1840 lire. Quello ch'io dico dei gelsi, è con più brevità di tempo e con maggior profitto applicabile ai frutteri seminati, e poscia trapiantati ed innestati. Una pertica di terra seminata ad alberi

trici nel Regno, non havvi dubbio, che quest'oggetto non appartenga più particolarmente al Governo, che ai Cittadini. Nelle nostre circostanze gli incoraggiamenti debbono esser sempre un mezzo efficace per chiamare e na-

---

e regolata secondo l'arte dà in pochi anni tanti alberi da creare un ricco, utile e superbo bosco di cinquanta pertiche almeno. In una superficie composta di dieci braccia quadrate io avrò di nate ed assicurate più di 200 catalpe, le quali fra tre anni valeranno venti soldi l'una portate un po' più in largo. Eppure la superficie, ove ora sono, non è che meno della centottantesima parte d'una pertica.

Gli alberi forestieri, come robinie, catalpe, platani, mimose, mori papiziferi, ec., vengono, e particolarmente le prime, in qualunque fondo e con una rapidità incredibile. In somma io bramo ardentemente, che qualche buon Cittadino si dia a questo ramo ricchissimo d'industria, perchè si abbia a persuadere, che non può esservi nulla di più ricco in agricoltura. Qualche mio conoscente si è già arricchito in pochi anni, e qualche mio amico è vicino ad arricchirsi. Quanto non si può trarre da quei fondi, che dai ricchi si destinano a giardini, e che per difetto d'intelligenza nulla producono? Il mio giardino, a Varese, è in caso di offerire un modello agli amatori interessati del bello, non disgiunto dall'utile.

turalizzare fra noi le cose utili. L'artista piuttosto che avventurare una gran somma per migliorare una macchina, o per comperarne un' altra, che non conosce, seguita a lavorare, come faceva di prima. Esso non è in debito d'accorgersi, che l'arte e l'artista vanno morendo necessariamente senza i soccorsi dei lumi e dei mezzi noti di miglioramento. Nelle nostre officine non è forse ancora discesa la fiaccola delle scienze fisiche per migliorare i metodi ed i prodotti, e per minorare i dispendj e gli errori, e quindi per livellarle colle officine esistenti tra i popoli manifatturieri. Io so, che in mezzo ad una nazione manifattrice non havvi forse d' uopo d'un grande impegno del Governo, e molto meno ch' esso offra incoraggimenti o macchine: il solo interesse privato opera tutto in quella, perchè appena si è migliorata una cosa, od appena si è ridotta una data cosa a costar meno di prima, che tutta l' Europa l' accetta di preferenza. Ma noi non

siamo in questo caso; e quindi le anticipazioni o gl' incoraggiamenti sono indispensabili, se ottenere si vogliano degli effetti sicuri. Quando l' artista nostro avrà poi sperimentato, almeno una volta, il vantaggio dei nuovi metodi, quando avrà esteso lo smercio della sua nuova manifattura, quando si sarà alcun poco arricchito, allora le nuove macchine occorrenti verranno acquistate, ed i nuovi metodi verranno seguiti dal fabbricatore stesso. Ecco il motivo, per cui io ho vivamente desiderato, che l'abilissimo fabbricatore Casartelli di Como ottener potesse dal Governo l' utile macchina francese di Douglas per filare, e per *scartonare*, ch' egli bramava. Ignoro se l' abbia ottenuta. Nello stato attuale di cose si rendono certamente necessarie queste macchine, che risparmiano tanta spesa, e che distinguono le altre nazioni da noi. Chi fra noi, per esempio, pagherà per amor patrio, quattro lire di più il braccio il panno nostro finissimo, in confronto

di egual finissimo panno straniero, che ne costerà quattro di meno? Nessuno. È anzi tanto lontano da noi questo patrio zelo, quantochè le migliori fabbriche nostre di panni e di casimiri debbono, vendendo anche a prezzi ragionevoli, mettere in testa alle loro pezze de' nomi stranieri, se vogliono venderli. In somma ell' è cosa già chiarissima, che quel popolo, che fabbricherà con molto minore spesa d' un altro un articolo qualunque, sarà sempre certo d' aver compratori sopra tutti i mercati del mondo. Le leggi, o che proibiscono l' ingresso di generi stranieri necessarj, che costan meno dei nostri, o i dazj gravosi sopra di essi onde allontanarli, sono altrettante tasse sul popolo, considerate in via amministrativa; sono poi altrettanti mezzi per perpetuar l' ignoranza, e per animare il contrabbando e l' infingardaggine, considerate politicamente (1).

(1) Se io, per esempio, sarò sforzato per la gravezza dei dazj o per le proibizioni d' entrata di

La moltiplicazione stessa delle lane di Spagna, e migliorate, dee preparare, senza dubbio anch'essa, ricche sorgenti di novelle e preziose manifatture per lo Stato.

---

pagare in tempo di pace una bottiglia fabbricata a Milano, un tondo fabbricato a Lodi, un bicchiere fabbricato a Val Travaglia, più cari d'una bottiglia di Francia o d'Inghilterra, d'un tondo d'Inghilterra, e d'un bicchier di Boemia; non havvi allora più dubbio che io, per esempio, per uso della mia famiglia, mi trovo sforzato col tal sistema a pagare in favore dell'ignoranza nazionale, cinquanta lire annue di tassa, perchè i generi, che son costretto a comperare nei detti luoghi non hanno nè la metà delle qualità reali, nè la metà della durata di quelle, che avrebbero gli stranieri. Se io poi ricuso tali generi nostrani, debbo allora pagar gravi dazj, o far de' contrabbandi. Nè con tali metodi o sistemi le fabbriche nostre già si migliorano, nè i fabbricatori divengono già meno ignoranti. Non han d'uopo di sforzo alcuno; credono anzi di essere benemeriti della Nazione, perchè protetti sono dalle leggi; credono di essere bravissimi fabbricatori, perchè smaltiscono molto ed a carissimo prezzo. Nessuno quindi s'accorge, che fabbriche così dirette, così organizzate, ed in tal guisa protette, sono altrettante officine d'ignoranza, e di pubblico e privato danno. Le sole fabbriche mi-

Giova però ricordare anche a questo proposito, che i progressi ed i vantaggi saranno lentissimi senza l'intervento dell'illuminata munificenza del Governo. Tutti i nostri pastori, o almeno una buona parte di quelli, con cui io ho parlato, si darebbero alla migliorazione delle loro razze; ma un pastore non può comperare otto o dieci arieti, che non saprebbe tampoco dove trovare. Un leggier sagrifizio,

---

gliorate dai nuovi metodi conosciuti, o dai lumi delle scienze fisiche, sono realmente quelle, che vanno protette, perchè portano vantaggio agli individui ed allo Stato, in mezzo a cui si trovano. Consuma, per esempio, più combustibile a danno dello Stato venti delle nostre fabbriche di pessima terraglia, goticamente costrutte, che faranno cento mila dozzine di pessimi piatti, di quello che consumerebbero venti o cento fabbriche in Francia, che ne farebbero un milion di dozzine d'ottimissima qualità. Più legna consuma l'ignorante nostro fabbricatore, e più accresce di prezzo il genere, che il popolo dee comperare necessariamente, e pagare anzi a capriccio. Nessuna emulazione, nessuna incertezza si possono eccitare tra i fabbricatori attuali. Essi son sempre certi dello smercio, del profitto, e di morire ignoranti.

che il Governo facesse, opererebbe prodigj. La celebre Società pastorale di Torino potrebbe, io credo, accordare al Governo gli animali necessarj alla creazione di questa nuova e grande ricchezza. Ai pastori si associerebbero anche i più illuminati ed agiati coltivatori. Tutto s'animerebbe, e le nostre fabbriche da panni, col soccorso delle macchine e delle lane fine, fatte indigene, farebbero in pochi anni, minorare le nostre esportazioni all' estero, di oro per panni, manifatture di lane, e lane, dai 30 milioni che sortono attualmente ogni anno a meno forse della metà (1).

Sono quindi sempre più convinto, dopo anche tutti questi anni di sperienze, che assolutamente una fra le industrie riparatrici, che più convenga alle circostanze nostre attuali, sia certamente quella della migliorazione delle lane e della conversione di esse in altrettante manifatture.

(1) Vedi l'Opera sulle Pecore, Cap. VI, parte seconda.

Nel *quadro economico, politico, e morale di alcune provincie*, che per ordine Sovrano ho compilato, non ha guari, risulta chiaro, che la Dalmazia, per esempio, oltre ad infiniti altri vantaggi economici, che recar potrebbe al Regno nostro, sarebbe atta a divenir ancora un' immensa officina di miglioramento d' innumerevoli pecore, le cui lane, attualmente già copiose e pessime, ridotte fine che fossero, servirebbero ad alimentare le fabbriche nazionali. Le largizioni del Governo sono però sempre indispensabili anche in tale proposito.

In somma ovunque l' uomo illuminato, l' illuminato Italiano volga fra noi lo sguardo, ravvisa da per tutto oggetti da migliorare, industrie da creare, e ricchezze da cogliere. Il popolo non domanda che lumi, che diriger lo possano con certezza d'effetto.

III. È ormai un'assioma filosofico-politico, dedotto dall' osservazione e dall'esperienza, che dove i Governi assoggettano il commercio, particolar-

mente dei prodotti proprj, a prescrizioni, divieti, limitazioni, ec., ivi la popolazione, l'agricoltura e l'industria manifattrice o non aumentano, o tendono ad accrescere la spopolazione, l'infingardaggine e la miseria.

La libertà illimitata di commercio è adunque un potentissimo mezzo per accrescere la pubblica e privata prosperità.

In fatti ognuno sa, che l'oro e l'argento non nascono già nel nostro suolo, e che quindi tutto l'oro e tutto l'argento che possediamo, e che continuamente entrano nello Stato, e si diffondono dappertutto, ci vengono unicamente dall'estero in cambio dei nostri prodotti naturali. È quindi certo, che la quantità di quest'oro ed argento diverrebbe tanto maggiore per noi, quanto più elevato fosse il prezzo d'una data quantità dei nostri eccedenti prodotti naturali, ossia dei nostri valori proprj eccedenti, che agli esteri facessero d'uopo. Ma siccome lo svincolare i nostri prodotti da qua-

lunque soggezione fiscale facilita ed aumenta la concorrenza degli acquirenti stranieri, così questo diviene appunto l'unico mezzo per trarre da una data quantità di prodotti proprj, la maggior possibile quantità d'oro e d'argento.

Dove le istituzioni politiche tendono a far ottenere la maggior copia possibile d'oro e d'argento, ivi cresce la popolazione, fiorisce l'industria e s'aumentano i prodotti.

Allora alcuni Cittadini, conscj dei bisogni della patria, e sicuri delle istituzioni liberali, che li proteggono, si danno alle più grandi ed utili imprese; e con queste accrescono sempre più i mezzi di prosperità nazionale.

Oh prodigio delle saggie istituzioni! Non più circoscritta la sfera delle produzioni naturali ed industriali, non più inceppato il genio dell'uomo intraprendente, tutto si annunzia con movimenti rapidi, utili e generosi. L'eccezioni a tali principj non deb-

bono essere riguardate, in mezzo ad un popolo illuminato, che come altrettanti momenti di pubblico pianto e di alte calamità (1).

Sarebbe uno spettacolo bene interessante quello, che ogni lettore potesse aver sott'occhio due nazioni, che avessero popolazione e mezzi naturali identici, e che non fossero dissimili fra loro se non se nel modo, con cui i rispettivi Governi concepissero i principj da me enunziati. Ognuno vedrebbe certamente squallida e misera quella nazione, che sforzata fosse a seguire principj opposti agl' indicati; florida

---

(1) Nell'anno settimo della Repubblica Francese, epoca in cui io era rappresentante del popolo nella Repubblica Cisalpina, ho dovuto molto lottare colle autorità Francesi, affinchè adottati venissero gli esposti principj. Ho pubblicato allora colle stampe un Discorso intitolato: *Sur la libre exportation des produits du sol et de l'industrie Cisalpine.* Milan, an septième.

I contratti hanno tosto minorato; ed io ho potuto consolarmi d'aver ben servito agl' interessi della mia patria.

e ricca quella che diretta fosse dalle accennate istituzioni.

IV. La minorazione dei tributi sulle terre, agisce anch' essa particolarmente in quattro modi sull' aumento della ricchezza nazionale: 1.° accresce il valore reale dei fondi; 2.° moltiplica i contratti fra i cittadini; 3.° anima i proprietarj alla migliorazione de' fondi; 4.° accresce l' industria de' coltivatori, e quindi moltiplica coi prodotti della terra la vera, la perenne ricchezza nazionale.

Queste verità non avrebbero bisogno di prove, essendo per se stesse troppo evidenti. In fatti 1.° il mio fondo valerà tanto meno quando io lo venderò, quanto maggiori saranno i pesi, di cui sarà gravato: la deduzione di questi pesi è anzi sempre la prima operazione, che fa l'acquirente, il quale non determina il valore del detto fondo, che sul prodotto netto del fondo stesso. 2.° Quanto più un fondo è gravato in confronto della rendita, che se ne trae, tanto meno offre un

aspetto lusinghiero ad un acquirente: la certezza dei gravosi tributi in confronto dell' incertezza della vendita, dee necessariamente imporre al compratore. 3.° Un proprietario si animerà certamente a fare maggiori dispendj per migliorare un fondo, che paga poco tributo, di quello che per migliorarne uno che paga molto: nel primo caso il guadagno è maggiore, e non lo divide con alcuno; nel secondo caso vede, che non havvi miglior partito, che quello di disfarsi del fondo che possiede, quantunque ciò non gli riesca di leggieri. In generale si sa altresì, che i fondi gravati di maggior tributo sono quelli che avevano, all' epoca del censimento, già ricevuta una miglioràzione, che non ha potuto certamente crescere in proporzione dell' aumento dei tributi medesimi; la qual miglioràzione non è accaduta negli altri che pagavano poco, perchè appunto non erano ancora ben ridotti. 4.° Il proprietario aggrava generalmente tanto meno il coltivatore, quanto meno

è aggravato egli stesso. L'aumento notabile dei tributi diventa quindi un motivo costante perchè il proprietario accresca gli affitti. Talvolta l'affare va bene pel proprietario; ma spessissimo le misure sono mal prese. L'eccesso allora impoverisce il coltivatore, snerva il fondo e rovina il proprietario. In fatti da principio il coltivatore aggravato fa degli sforzi per accrescere i prodotti in proporzione dell'aumento che il padrone ha fatto; se non riesce, come una folla di esempj me lo hanno dimostrato, lo scoraggiamento lo coglie; ed allora il campo non produce più nemmeno quello che produceva prima, quando cioè confidava tranquillo nelle vigorose sue braccia. Tutti così han perduto, il coltivatore, il proprietario e la nazione.

Ecco il modo con cui delle misure puramente amministrative, saggiamente combinate, aumentano indirettamente le ricchezze e la prosperità di una nazione. Nè è già che una saggia minorazione di tributo diretto porti

grave danno all'amministrazione. Tutto anzi all'opposto. Le imposte indirette in uno Stato qualunque producono tanto più, quanto son maggiori le contrattazioni, le produzioni, le consumazioni, le esportazioni, in somma quant'è maggiore e vigoroso il movimento vitale del corpo sociale.

Il mio libercolo è ora compiuto. Chi non potesse applaudire ad alcuni de' miei principj, faccia giustizia allo spirito che gli ha dettati; ed io mi terrò egualmente soddisfatto.

FINE.

INDICE

DEI DISCORSI.

L' Editore a chi legge . . pag. VII
All' egregio Sacerdote Domenico Ceresola parroco di Pellio superiore Vall' Intelvi, Dipartimento del Lario, l' Autore . . . . . „ IX
Ai Leggitori . . . . . „ XI

DISCORSO PRIMO

Sulle pecore Spagnuole dell' anno terzo.

Estratto della relazione spedita dall' Autore a S. E. il Sig. Ministro dell' Interno sull' andamento della greggia di Varese, nel maggio 1805. 3

DISCORSO SECONDO

Sulle pecore Spagnuole dell' anno quarto.

ART. I. *Riflessioni generali sull' andamento della greggia* . . . „ 21
ART. II. *Pecore di Spagna nell' Estate* . . . . . „ 26

ART. III. *Pecore di Spagna nell' Autunno* . . . . . pag. 28
ART. IV. *Pecore di Spagna nell' Inverno* ivi
ART. V. *Pecore di Spagna nella Primavera* . . . . . „ 40
ART. VI. *Ricapitolazione riguardante il governo delle mie pecore in tutte le quattro stagioni dell' anno quarto* . . . . . „ 43
ART. VII. *Tosatura* . . . . . „ 45
ART. VIII. *Bilancio economico dell' anno quarto* . . . . . „ 47
ART. IX. *Sui Pastori* . . . . . „ 59
ART. X. *Sui coltivatori di pecore Spagnuole* . . . . . „ 63

DISCORSO TERZO

Sopra alcune malattie delle pecore.

ART. I. *Riflessioni generali* . . „ 71
ART. II *Sul panereccio delle pecore. Lettera da me diretta al Sig. Pictet* . . . . . „ 73
ART. III. *Sulle malattie di testa a cui vanno soggette le pecore di Spagna e comuni* . . . . „ 93

DISCORSO QUARTO

Della coltivazione ed uso de' pomi di terra.

ART. I. *Sommi vantaggi che ritrar si possono dai pomi di terra* pag. 107
ART. II. *Piantagione dei pomi di terra* . . . . . „ 114
ART. III. *Coltivazione dei pomi di terra* . . . . . „ 121
ART. IV. *Raccolta dei pomi di terra* „ 124
ART. V. *Conservazione dei pomi di terra* . . . . . „ 129
ART. VI. *Confronto ossia relazione tra il terreno piantato a pomi di terra, la quantità della semente ed il raccolto ottenuto* „ 132
ART. VII. *Spese di coltivazione dei detti pomi di terra* . . . „ 135
ART. VIII. *Rapporto tra i pomi di terra e l'uomo* . . . . „ 137
ART. IX. *Conclusione* . . . „ 140

DISCORSO QUINTO

Sui letami.

ART. I. *Utilità dei letami* . . „ 145
ART. II. *Come si converta della pura terra comune in ottimo letame entro alle stalle* . . „ 147

ART. III. *Come anche fuori delle stalle si converta della semplice terra comune in letame* . pag. 156
ART. IV. *Maniera di rendere un campo più fertile d'un altro del tutto eguale, impiegandosi una medesima quantità d'ingrasso* „ 158

DISCORSO SESTO

Sui danni, che reca allo Stato e alle famiglie la soverchia divisione de' fondi in una stessa comunità, e sui ripari, che vi si potrebbero porre.

ART. I. *Riflessioni generali sulla divisione delle terre poste in una stessa Comunità* . . . . . „ 171
ART. II *Come sia diviso il territorio di queste Comunità vicine a Varese* . . . . . „ 173
ART. III. *Danni materiali, che apporta all'agricoltura ed al proprietario lo sparpagliamento dei fondi in una stessa Comunità* „ 175
ART. IV. *Quali rimedj abbiano posto in opera le altre Nazioni per togliere o minorar questo male.* . . . . . „ 186

DISCORSO SETTIMO

Sui beni comunali.

ART. I. *Dell' immensa quantità di beni comunali nel Dip. del Lario, della loro origine, e del bisogno di sistemazione ch'essi hanno* pag. 207
ART. II. *Mali economici, che derivano alla Nazione dall' esistenza attuale dei beni comunali* . „ 211
ART. III. *Mali politici che derivano dall' attuale esistenza dei beni comunali* . . . . . „ 237
ART. IV. *Mali morali, che derivano alla Nazione dallo stato attuale dei beni comunali* . „ 243
ART. V. *Conclusione* . . . . „ 247

DISCORSO OTTAVO

Sulla necessità di animare nel Regno Italiano l'industria, e di crearne de' nuovi rami, affinchè l'attuale libera navigazione del Mar Nero, per cui si trasportano in Italia quantità immense di granaglie, non abbia a recare una troppo sensibile degradazione al valore della primaria nostra ricchezza, che consiste in prodotti rurali.

ART. I. *Antico commercio del Mar Nero* . . . . . „ 255

ART. II. *Commercio del Mar Nero sotto a' Turchi* . . . . pag. 258
ART. III. *Addizione di commercio, spezialmente in granaglie, che ha ricevuto, e che dee necessariamente ricevere il Mar Nero dopo i possessi de' Russi su questo mare, e la libera sua navigazione* . . . . . „ 264
ART. IV. *Commercio attuale dell' Italia col Mar Nero* . . . „ 274
ART. V. *Considerazioni economiche sul commercio del Mar Nero coll' Italia* . . . . . „ 281
ART. VI. *Applicazione di tutte le cose finora dette al Regno Italiano* . . . . . „ 294

INDICE

DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE NEI PRESENTI DISCORSI.

A

Agnelli. Quali cure ne abbia avuto l'autore, appena nati, pag. 37. Loro alimento. Ibid.

B

Beni Comunali. Della immensa quantità di beni comunali nel Dipartimento del Lario, della loro origine, e del bisogno di sistemazione, ch'essi hanno, pag. 207. Mali economici, che derivano alla nazione dall' esistenza attuale dei beni comunali, 211. Mali politici, che pure ne sorgono, 237. Mali morali, che provengono dalla stessa cagione, 243. Considerazioni sui mezzi di rendere proprietà individuale ciò che attualmente non è che proprietà comunale, 249.

Beveroni. Composti di farina di semenza di lino stemperata nell' acqua, pag. 32. Accrescono il latte delle pecore, 34.

Bilancio economico delle spese e de' profitti dell' autore nell' anno quarto del suo stabilimento delle pecore Spagnuole, pag. 48.

Boschi Comunali. Perniciosa distruzione de' medesimi, pag. 220.

C

Capostorno. Effetto delle malattie di testa, a cui vanno soggette le pecore di Spagna e le comuni. Non è che un sintoma o un accidente ch' accompagna la *vertigine*, la *mosca delle pecore*, e *l'idatide*, ec. pag. 94.

Coltivatori, che hanno preso in quest' anno merini di Spagna dagli ovili dell' autore, pag. 57. Quali spedienti debbano porre in opera per moltiplicare le loro greggi, 63.

Commercio. Antico commercio del Mar Nero, pag. 255. Commercio del Mar Nero sotto a' Turchi, 258. Addizione di commercio, specialmente in granaglie, che ha ricevuto, e che dee necessariamente ricevere il Mar Nero dopo i possessi de' Russi su questo mare, e la libera sua navigazione, 264. Commercio attuale dell' Italia col Mar Nero, 274. Specchio del commercio del Mar Nero col Mediterraneo nel 1803, pag. 280 Considerazioni economiche sul commercio del Mar Nero coll' Italia, 281. Applicazione di tutte le riflessioni premesse al Regno Italiano, 294. Libertà illimitata di commercio, potentissimo mezzo per accrescere la pubblica e privata prosperità, 311. Discorso dell' autore *sur la libre exportation des produits du sol et de l'industrie Cisalpine*, 313.

D

Dazj. Dazj gravosi sull' ingresso di generi stranieri necessarj, che costan meno dei nostri, sono

altrettante tasse sul popolo, considerate in via amministrativa; e sono poi altrettanti mezzi per perpetuar l'ignoranza e per animare il contrabbando e l'infingardaggine, considerate politicamente, pag. 306.

F

Fondi. Riflessioni generali sulla divisione delle terre poste in una stessa comunità, pag. 171. Come sia diviso il territorio di alcune comunità vicine a Varese, 173. Danni materiali, che apporta all'agricoltura ed al proprietario lo sparpagliamento di fondi in una stessa comunità, 175. Quali rimedj abbiano posto in opera le altre nazioni per togliere o minorar questo male pag. 186.

G

Gelsi. Qual utile rechi all'agricoltore la moltiplicazione de' gelsi, pag. 299.

I

Idatide. Verme micidiale, che s'introduce nel cranio delle pecore. Tentativi per distruggerlo, pag. 99.

Industria. Necessità di animare nel Regno Italiano l'industria, e crearne nuovi rami, affinchè l'attuale libera navigazione del Mar Nero, per cui si trasportano in Italia quantità immense di granaglie, non abbia a recare una troppo sensibile degradazione al valore della primaria no-

stra ricchezza, che consiste in prodotti rurali, pag. 255.

L

Lana delle pecore di Spagna. Dugent' otto animali di Spagna diedero 798 libbre grosse di lana succida. Prezzo ricavatone dall' autore, pag. 9. Lana migliorata vale molto più della lana comune, 14. Quante libbre grosse di lana abbia ottenuto l' autore tosando 244 bestie di tutte le età, e a qual prezzo le abbia vendute, 45. Una fra le industrie riparatrici, che più conviene alle circostanze nostre attuali, è quella della miglioràzione delle lane, e della conversione di esse in altrettante manifatture, 309.

Letami. Loro utilità, pag. 145. Come si converta della pura terra comune in ottimo letame entro alle stalle, 147. Come anche fuori delle stalle si converta della semplice terra comune in letame, 156. Maniera di rendere un campo più fertile d'un altro, del tutto eguale, impiegandosi una medesima quantità d'ingrasso, 158.

Libbra piccola, e libbra grossa milanese di quante once sia formata, pag. 5. A quanti chilogrammi corrispondano amendue, 6.

M

Mar Nero. Vedi Commercio.

Mosca delle pecore. Depone la sua larva sui margini, o nelle narici di questi animali, pag. 96. In qual guisa si possa operare la guarigione. Ibid.

P

Panereccio. Malattìa delle pecore, e suoi stati differenti, pag. 75. Sintomi, co' quali si presenta ne' tre gradi successivi, e sue differenze dall' ulcera, e dalla zoppina, 30. In qual modo convenga curarlo, 85.

Panni della fabbrica Guaita e Casartelli di Como lavorati colle lane dell'autore, pag. 45.

Pastori di pecore spagnuole. In qual modo debbano essere istruiti, pag. 59.

Pecore spagnuole. In qual modo l'autore le abbia mantenute e conservate nell' anno terzo del suo stabilimento pag. 4 e seg. Andamento favorevolissimo, che prende la miglioràzione delle razze, 13. Vuol essere favorita dal Governo per prosperare celeramente, 15. Guadagni, che si ricavano dalle pecore Spagnuole, potendole alimentare in pascoli buoni ed estesi, 23. Difficoltà superate dall' autore per quest' oggetto, ibid. In qual modo l'autore abbia mantenute e conservate le sue pecore durante l' anno quarto del detto suo stabilimento, 26. Loro alimento durante l'estate, ibid Durante l'autunno e l' inverno, 28. Durante la primavera, 40. Malattie delle pecore. Vedi Discorso III, pag. 72 e seg.

Pertica milanese. Superficie di braccia milanesi quadrate mille ottocenquaranta, pag. 25. Braccio milanese a che corrisponda delle nuove e antiche misure di Francia. Ibid.

Pomi di terra. Immensa utilità di questo vegetabile e sua facile coltivazione, pag. 108. Serve d' alimento agli uomini ed agli animali, e con-

tribuisce quindi alla moltiplicazione ed all'aumento de' prodotti rurali, 111. Piantagione di pomi di terra, 114. Loro coltivazione, 121. Raccolta dei pomi di terra, 124. Loro conservazione, 129. Confronto ossia relazione tra il terreno piantato a pomi di terra, la quantità della semente ed il raccolto, che se ne ottiene, 132. Considerazioni sui vantaggi, che l'uomo ricava da questo prodotto, e moltiplici usi, che far se ne possono, 137.

R

Russia. Coll' apertura del Mar Nero, e coi nuovi stabilimenti ottenuti dalla Porta Ottomana la Russia potè inondare di barbari l'Europa nell' ultima guerra, pag. 263. Grandi mercati Russi di granaglie, ove sieno, 271.

S

Semenzaj. Grandioso guadagno, ch' essi producono, pag. 301.

T

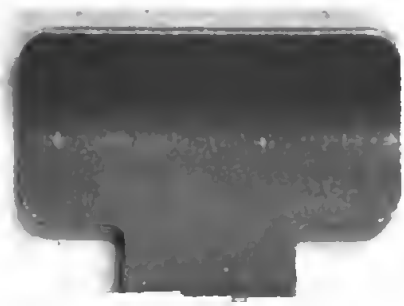
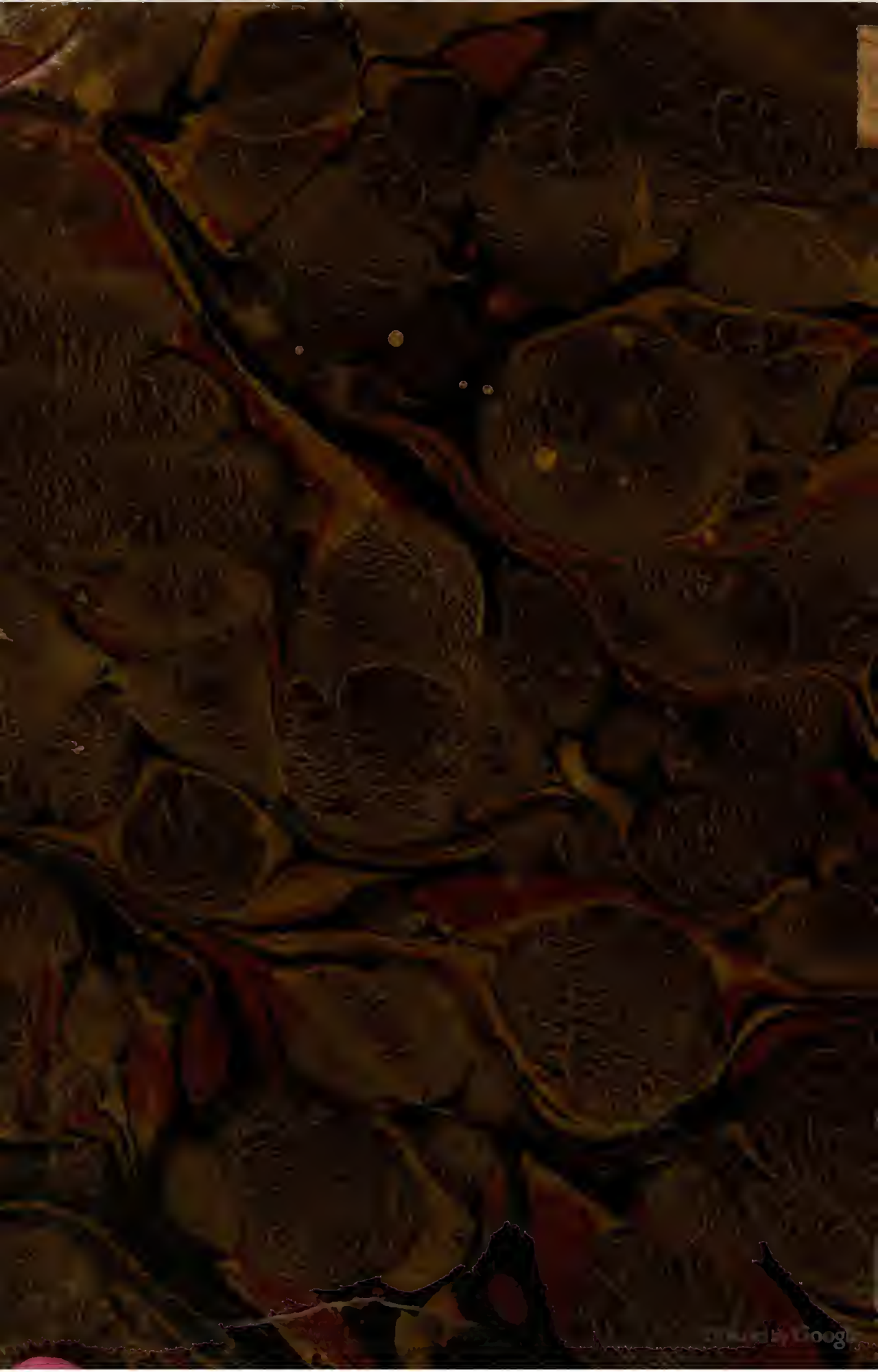
Terre leggiere ghiajose sentono meno benefizio dalle arature. Non così le terre alquanto forti, cretose, e sostanziose, pag. 167.

Tosatura delle pecore, pag. 45.

V

Vertigine. Malattie delle pecore. Varj rimedj preservativi, o curativi della medesima, pag. 95.

Z

Zoppina. Malattia, che viene all' estremità de' piedi delle pecore, pag. 8. Come sia medicata, e come guarisca, ibid. In che consista, e quale sia la cagione, che la produca, pag. 75.

36030